L'UOMO A SÈ, ALLA SOCIETÀ, A DIO

LEZIONI

DI FILOSOFIA MORALE

VOLUME SECONDO

L'UOMO A SE, ALLA SOCIETÀ, A DIO

LEZIONI

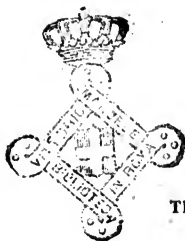
DI FILOSOFIA MORALE

COMPOSTE

PER CORSO ELEMENTARE

dal Sac. Ciro Marzullo

SOCIO DI VARIE PATRIE ED ESTERE ACCADEMIE,
GIA' PROF. DI FILOSOFIA E BELLE LETTERE NEI PIU' DISTINTI COLLEGI,
OR DIRETTORE DEL REGIO ISTITUTO DEI SORDO-MUTI SICILIANI.

VOLUME SECONDO

PALERMO
TIPOGRAFIA DI MICHELE AMENTA
via Pizzuto num. 24.

1857

FILOSOFIA MORALE

PARTE SECONDA, TRATTATO PRIMO

DRITTO DI NATURA

SEZIONE UNICA

S'indica il mottivo, perchè mai il trattato dell'Etica, si ha fatto precedere al trattato del Dritto di natura—Si dimostra, che lo stato di natura, nelle teorie delle scienze morali, non debba considerarsi in astratto, ed isolato dallo stato di società—Si raffrontano i vantaggi della vita sociale, con quelli della vita selvaggia; si disfrancano gli argomenti di taluni misantropi, si conclude, che l'uomo è naturalmente socievole—Si dichiarano quai sono i precipui dritti naturali dell'uomo, e si mettono in rapporto alle virtù cardinali, ed ai doveri, che riguardano la vita privata, ossia l'uomo a se—Si definisce cosa sia legge naturale, e si stabilisce qual sia il fondamento delle leggi naturali, i loro caratteri, la loro immutabilità—Si parla finalmente del modo d'interpretare le leggi naturali, e delle regole che c'istruiscono circa il modo da tenersi, quand'esse sono in collisione tra loro stesse, o con altre leggi.

LEZIONE PRIMA

S'indica il mottivo, perchè mai il trattato dell'Etica si ha fatto precedere al trattato del Dritto di natura—Si dimostra, che lo stato di natura nelle teorie delle scienze morali, non debba considerarsi in astratto, ed isolato dallo stato di società—Si raffrontano i vantaggi della vita sociale, con quelli della vita selvaggia.

Essendo il Dritto di natura, quella scienza di regole speculative, che naturalmente si deducono dalla

considerazione dei veri bisogni del consorzio civile, secondo il principio dell'utile pubblico, e di talune altre regole, che munite dalla sanzione della natura e della morale, ovunque è alcuna immagine di vita civile, in modo assoluto, e positivo ci addimostrano la necessità di doversi contrarre l' abito delle virtù, e ci dispiegano il modo, onde agire conformemente ai loro dettami, par che dovesse precedere allo studio dell'Etica, ch'è la scienza pratica dei costumi, e c'insegna a regolare, ed emendare le nostre azioni, asseconda i principii del Dritto naturale; noi però, abbiamo pria trattato l'etica, poichè essa indicandoci qual debba essere l'uso delle facoltà, per esercitare i nostri ufficii, che debbono tutelare il dritto, e per distinguere le virtù, che sono i ministri del bene, il quale dà vita ed energia al dritto, dai vizii, che sono i ministri del male, il quale toglie lo scopo, e la vita a qualunque dritto; da questo modo pratico, acquistando un certo morale empirismo, avremo acquistato un più facile metodo, per venire allo speculativo delle leggi del Dritto naturale, le quali dettate essendo dal sentimento e dalla ragione, e perciò tenute a gran conto, nell'ordine sociale, come tante formole, contratte dai fatti della natura, dall'impasto organico dell'uomo, dai di lui bisogni, dai di lui dritti, e doveri, dalle di lui facoltà, dai rapporti che ha coi suoi simili, si elevano a principî positivi di morale, a norme di vita. Più, siccome non esistono doveri, senza l'esistenza dei dritti, nè questi possono svolgersi, senza la tutela dei doveri, così non esiste la scienza del dritto, senza quella del dovere, nè l'esistenza del dovere, senza quella del dritto; e però, sebbene l'una e l'altra si distinguono, perchè a vicenda si alternano, pure non possono se-

pararsi, perchè dal loro avvicendamento, e dalla loro concorrenza dipende la perfetta educazione dell'uomo, il più ben concepito sistema morale. Ma qual delle due scienze debba pria impararsi, e precedere, mi direste voi? Io vi rispondo: La volontà che deve eseguire il dovere, e si deve conformare alle leggi, in cui sta chiuso il dritto, è libera, e la libertà espone il dritto a violazioni, ed alterazioni, che lo svisano; da ciò nasce il bisogno di educare pria la volontà, con le conoscenze dell'Etica, onde contragga un' abitudine costante all'adempimento del dovere, a ciò questo, nel suo pieno esercizio, tutelasse con più energia il dritto, nei suoi svolgimenti.

Non altrimenti, che la scienza del dovere non si può separare da quella del dritto, perchè l'una e l'altra si avvicendano scambievolmente, sorgono dallo stesso ceppo, ed appartengono alla stessa famiglia; così pure, lo stato di natura, nelle teorie delle scienze morali, non deve considerarsi in astratto, ed isolatamente, dallo stato di società, deve bensì distinguersi l'uno dall'altro, per maggior chiarezza delle idee, non però separarsi; imperciocchè, sarebbe vana ogni nostra ricerca, se volessimo seguire le ipotesi, e le astrazioni dei metafisici, i quali volendo segnare all'uomo le leggi di natura, lo considerano isolato dalla società, dicon essi, nello stato di natura; egli è un errore funestissimo, il separare la natura dalla società, errore che non farà mai comporre in nostra mente la vera idea dell'uomo, e delle sue leggi, che essenzialmente lo governano. Lo stato dell'uomo, ad un tempo è guerriero, per natura, ed è sociale: l'amor proprio lo spingerebbe all'eccesso dei delitti, gli usi della società lo richiamano al dovere; egli tutto vorrebbe a sè, e per se, una legge di contrat-

to, lo fa proccurare come al bene di se stesso, del pari al bene della società; egli quanto si fosse illuminato, dal principio di ragione pura, dal retto, e dal giusto, ripone ogni suo dovere, ogni suo dritto, nell'istinto della propria conservazione; l'interesse, e la forza gli comprime ogn'impulso animoso, ed efferato, che potrebbe nascere da questo istinto, da questo sistema di egoismo. La filosofia divide anima e corpo, ma chi vede anima senza corpo? Così dividendo noi natura da società, e società da usi, pregiudizii, ed istituzioni, non potremo mai conoscere l'uomo, poichè guardando partitamente ciò, ch'è inseparabile, già diviso in parti, perde il suo tutto. « Dove cercheremo noi, dice Foscolo, la nostra na-« tura, e come potremo almeno in parte conoscerla, « se non la guardiamo nello stato di società, in cui « solo possiamo vivere, e da cui non potremmo di-« viderci, senza rinunziare a tutti i piaceri, senza « soffrire tutti i bisogni, senza cangiare gli organi « del nostro individuo, e perdere e dimenticare la « facoltà del pensiero, e della parola, senza rifor-« mare insomma la nostra essenza intrinseca, ed im-« mutabile, quella essenza che non è opera nostra, « quell'ordine, quella necessità, che sentiamo, e che « non sappiamo definire noi stessi (1)? » Non faremò noi dunque distinzione veruna, tra i dritti sociali, e quelli, che ha l'uomo rispetto a sè? E le leggi naturali devono scaturire dalle leggi sociali? Da tanti pregiudizii, e vani usi, che esistono nella società? E saranno mai uniformi queste leggi, essendo diversissime quelle sociali, quasi in ciascuna nazione? No. Io non intendo dir questo; poichè, sarebbe un travisare l'ordine delle cose, e mi troverei ingolfato in mille

(1) Ugo Foscolo. Orazione sull'origine, e i limiti della giustizia.

errori. Tende a tutt'altro il mio ragionamento; imperciocchè, io so benissimo, che la natura dell'uomo ha le sue leggi inalterabili, i suoi dritti basati sui principii certi di quella giustizia, che l'onnipotenza e sapienza di Dio ha universalmente ordinato in tutti gli uomini, leggi e dritti conosciuti da tutti assolutamente, senza mica aver riguardo ai fatti sociali, che coi loro pregiudizii fanno la ragione serva, non regina delle passioni, eccitata dall'interesse, esercitata dalla forza, ed anzichè farci conoscere i veri dritti dell'umanità, ci traggono, per vie oblique, all'inganno. Io so benissimo tutto questo, nè oso disfrancarlo con contrarie opinioni; ma siccome, se io non mi rassegno ai fatti della società, ben inteso, ai fatti giusti, onesti, diretti dalla sana ragione, non posso meditare in astratto l'uomo nelle sue leggi, e nei suoi dritti; quindi è, che lo stato di natura, e lo stato di società, e con esso lo stato politico, dobbiamo farli camminare a pari passi, facendo rilevare distintamente quai sono i dettami della natura, i suoi dritti, e le sue leggi; e quai sono quelli della società, e della politica; distinguendoli sempre, ma non separandoli, e facendoli avvicendare alternativamente nel corso delle teorie scientifiche, per come si avvicendano nel fatto, e nella pratica. In siffatta guisa, riconosceremo viemmeglio i dritti della natura, e sovra questi sapremo più solidalmente costruire l'edificio di quelli sociali, che in quelli hanno la loro base, e il loro fondamento; e saliremo alla vera conoscenza del dritto delle leggi civili. Imperciocchè, se lo stato naturale non può separarsi dallo stato sociale, perchè l'uomo non si può contemplare, nè concepire isolato dalla società, così non può separarsi lo stato sociale dallo stato politico, perchè non si può concepire società

senza governo; e senza leggi civili; e però, sebbene abbiamo distinto, per più chiarezza alla comune intelligenza, il trattato del dritto naturale, dal trattato del dritto pubblico, e dal trattato del dritto civile, non lo intendiamo però separare, perché tutti e tre complessivamente formano il gran corso delle leggi, che ci governano, e la seconda parte della filosofia morale.

Impertanto, noi prima dimostreremo contro taluni misantropi metafisici, il chimerico stato dell' uomo abbandonato alle proprie forze, raffrontandone i vantaggi con quelli della vita sociale; e quindi, conoscendo che l'uomo, è per natura socievole, studieremo nell'indole dell'uomo, ossia nella ragione, e nel sentimento, i primordiali dritti, che nascono con lui stesso, e che sono connaturali al suo impasto organico, e da quelli svilupperemo le leggi, che essenzialmente ci governano.

I vantaggi, che taluni filosofi, infastiditi della società, lodano nella vita selvaggia, sono pressochè i seguenti: 1° la robustezza dei corpi dei selvaggi; perciocchè, essi assuefatti alla rigidezza delle stagioni, a ciel rovinoso, a sconvolti elementi, acquistano un temperemento, direi così, inalterabile, forte, vigoroso, e destro ad esercizii, che anzichè indebolirla, loro accrescono forza e vigoria; e perciò, il selvaggio confidando nelle proprie forze, fa dipendere la sua felicità da lui solo, e non dal consorzio, e dall'ajuto degli altri. 2° Egli avvezzo ad accontentarsi di quel poco, che gli dà la natura, non si studia in soddisfare al superfluo, a tanti bisogni cioè, che si ha creato l'uomo nella società, a vestimenti, a mobili, a pompe, a grandezze; il selvaggio non provvede, che ai veri bisogni della natura, ai più essenziali, proccuran-

dósi con poca pena il cibo; giacchè l'erbe, ed i frutti gli riescono più graditi dei nostri intingoli, e delle nostre sarse. 3° Egli trova tutto il mondo per sua patria, perchè ovunque trova mezzi, con che satisfarsi, e la felicità agevolmente siegue la sua volontà, che a capriccio gli fa cambiar posizione; per siffatta guisa, gode del bene che possiede, e non mica si rattrista se il perde, e però, nè la speranza del futuro l'agita punto, nè l' opprime la memoria del passato. 4° Il peso della vecchiezza, e delle infermità nol funestano tanto, perchè la sua educazione lo ha reso quasi insensibile al dolore, alle disgrazie; l'ultimo periodo della vita gli sarà ignota, come gli fu il primo momento dell'esistenza; e vivendo ignoto a se stesso, perderà insensibilmente il senso, ed ignoto morrà. 5° Finalmente, egli si trova a godere con più libertà, e con più piacere, della vita e delle delizie della natura, perchè non siegue le tracce immaginarie sociali, che attoscano la vita, e spesso la rendono nejosa, e ci privano di tutti i diletti, che ha creato la natura. Questi principalmente, e tanti altri simiglianti sono i vantaggi, che taluni misantropi, formando ipotesi, le quali degradano la natura dell'uomo, e fomentano la depravazione, lodano a cielo nella vita selvaggia; soggiungendo di più, che la maggior parte dei dolori, dei bisogni, l'avarizia, l'ambizione, il suicidio siano dovuti alla società: Le sono dovuti i dispiaceri, dicon essi, poichè l'uomo accrescendo la sfera delle conoscenze, raffinando la sensibilità, non ha guadagnato, che più capacità all'impressione dei dolori, a sentirne con più efficacia la loro intensità, e a quelli volendo occorrere, ed impedirne la possa, viene a crearsi nuovi bisogni; le sono dovute l'avarizia, e l'ambizione, per-

ciocchè il disordine della società, il disquilibro delle persone più ricche, e più potenti, rende avidi, maligni, ambiziosi gli uomini, che nello stato di natura, in quella uguaglianza di sorti, e di fortune, sarebbero non invidi, ma benevoli, non ingordi, ma contenti, come dei proprii, così dei beni altrui, non ambiziosi, perchè il possedimento dei beni è in loro potere, e così facile ad acquistarsi, che quasi é riposto nella loro volontà; finalmente, é dovuto alla società il suicidio, perchè la società è quella, che da un canto para innanti alla mente dell' uomo un apparato di beni, accresce i bisogni, e da un'altro canto, gli restringe la sfera delle idee, e di quei mezzi che gli possono fare acquistare i primi, e satisfare ai secondi; in siffatta guisa, rende la vita piena di contradizione, odiosa a l'uomo, al segno che lo spinge alla disperazione, e a darsi di propria mano la morte.

Analizziamo ora, parte a parte questi vantaggi cotanto vantati nell'uomo della natura, e facciamo migliori ricerche, onde stabilire più solidamente i nostri dritti. Ritornando impertanto al primo vantaggio, io non trovo una necessità assoluta, che per esser robusto, mi obbliga ad esser selvaggio, a vivere nello stato di natura; ma un precetto bensì fisico-morale, che presentandomi l'esempio del selvaggio, mi persuade a sfuggire la mollezza, la delicatezza, e gli agi, perchè indeboliscono le forze ed il corpo, a conoscere i veri bisogni, e satisfarli, a scanzare la superfluità; precetto approvato dalla natura, ma non mica discorde dalla società; poichè, può benissimo ciascuno nella società sortire dai suoi genitori una educazione fisico-morale, ad esercitare con la ginnastica le sue braccia, il suo corpo, e ne

abbiamo l'esempio negli Spartani, in quella società floridissima, sotto le leggi di Solone, i quali esercitavano la loro forza, ed il loro corpo con le lotte, e con la corsa. E chi cel vietà nella società, che ciascuno rinvigorisca le sue forze, con menare una vita sobria, esercitata, e fuggire l'ozio, ch'è il padre di tutti i vizii, e la squisitezza dei cibi, come cattiva nutrizione? Non ci è da dubitare, che la società accarezzando gli uomini con gli agi, che loro appresta, li reca a debolezza, ma non è egli un male necessario, inevitabile, perciocchè l'esempio di tanti singoli, anzi d'intiere nazioni, come quella dei Romani, e dei Greci, ci fa concludere, che non abbiamo da invidiare i selvaggi, per acquistare vigoria e robustezza, che anzi i popoli culti a preferenza di quelli hanno, oltra la robustezza del corpo, un più perfetto tatto, ed un più delicato gusto. Andiamo al secondo chimerico vantaggio: L'uomo, l'orquando cercò la società, ed unirsi volle al suo simile, certo che cercò un bene, e ne sentì il bisogno; poichè, trovandosi solo, ozioso, sempre vicino al pericolo di perdere la sua esistenza attacata da formidabili nemici, contro i quali nella debolezza delle proprie forze, non trovava nè difesa, nè ajuto, gli fu forza aver ricorso alla compagnia dei suoi simili. I teneri anni dell'infanzia, erano attaccati alla vita della madre, alla di cui morte egli non sopravviveva di un giorno; e se la fortuna lo salvava da questa fatale disgrazia, a mille contese egli era esposto, e col suo simile istesso, e con gli altri animali, che gli contendevano i frutti, la caccia, il ricovero, i mezzi tutti di sussistenza, facendo anche sovente pasto del suo corpo, per satisfare l'istinto della fame; ed eccolo esposto a continua guerra, a mille sospetti,

che non gli concedevano nè pace, né riposo, e che gli turbavano l'animo, con frequenti timori. La storia degli antichi popoli, ci porta al fatto di queste teorie, che la ragione ed il buon senso ci rivelano. Passiamo alla terza mal fondata ipotesi: E dov'é la patria dell'uomo della natura? Rispondono i misantropi: tutto il mondo è patria. Tutto il mondo ? . . . Appena un antro, un covile, d'onde non osa egli nemmeno scostarsi di un passo, perchè spaventato dalla vista delle fiere, che gli minacciano, e gl'insidiano la vita. Ma quand'anche non avesse questo timore, ove sono i navigli, i legni, per tragittare i fiumi, i laghi, il mare? E a quale scopo defatigasse egli le sue membra, con lunghi cammini, per deserti, per balze, e per dirupi ? E troverebbe ovunque i mezzi naturali, anche naturalissimi di sua sussistenza? E si può poi concepire, se non seguendo un paradosso, che l'uomo nello stato di natura, non si rattristi delle perdite, non plori il passato, nè i funesti presaggimenti del futuro? E vi ha animale, per quanto insensibile egli fosse, che non prova dolore della memoria delle passate cose, e quando con l'aspettazione dei casi simili, col mezzo cioè dell'esperienza e dell'analogia, si slancia sul futuro, non si rattrista alla congettura di un qualche sinistro ? Io altro non iscorgo, per concludere la confuta di questa ipotesi, che quando la civiltà s'introduce nei popoli selvaggi, e la società li rannoda coi suoi vincoli, essi aprendo gli occhi alla verità, al bene sociale, cominciando ad incivilirsi nelle arti, nelle scienze, non trovano espressioni, come ricambiare di ringraziamenti gl'istitutori di quelle società, li adorano come Dii, e ringraziano il Cielo di tanto favore. Se volete pruova di ciò, leggete le opere, ed i giornali, *De propa-*

ganda fide, ed ancorchè non fossero i selvaggi, di cui io parlo, quelli immaginati dai misantropi, resterete, con argomento *a fortiore*, nonchè persuasi, satisfatti e convinti. Per non prolungare la presente lezione più del solito, conviene qui troncarla, e proseguir l'argomento nella seguente.

LEZIONE SECONDA

Siegue l'istesso argomento; si conclude che l'uomo è per natura compagnevole, e che nell'uomo in società, debbono studiarsi i suoi dritti.

Si combatte il quarto potissimo, così vanamente stimato, vantaggio dell' uomo nello stato di natura. Ragionino un può meco questi difensori dello stato naturale dell'uomo, e mi persuadano, come mai le infermità naturali, le malattie possano risparmiare i selvaggi, che nei boschi non hanno, nè san trovare mezzi a prevenirle, a difendersene? Che nei boschi, spronati a satisfare i bisogni, usano dei cibi micidialissimi, i quali anzicchè rinvigorire le forze, le dissipano? Che respirano aria malsana in luoghi paludosi esalanti miasmi pestiferi? Che non trovano ajuti, nè dalla moglie, nè dai figli, nè da verun familiare, che ne prenda interesse nello stato patologico, in quello stato di abbattimento, e di miseria? E cessi una volta di vaneggiare il signor Russeau, e tutti i soi assecli, con siffatti trasognamenti. L'uomo non nacque, per star solo, ed andar vagando nei boschi, vestito di pelli; l'uomo nacque alla società; la costruzione organica, le vicende della nostra vita ci rendono pienamente persuasi di questa verità. Se la natura, come nota Elvezio, in luogo delle mani, e delle dita flessibili, aves-

se terminato i nostri polsi, per un piede di cavallo, chi dubbita, che gli uomini senz'arti, senza abitazioni, senza difesa contro gli animali, tutti occupati dalla cura di provvedere al loro nutrimento, e di evitare le bestie feroci, non fossero ancora erranti nelle foreste? Ma, ad altra nobiltà diresse l'uomo. l'Artefice della natura, volle egli, che fosse l'anello trai celesti, e i terrestri; a tal fine lo creò, dice un filosofo, con la testa in alto a due piedi, mentre il rimanente degli animali trascinano per terra il loro ventre, e l'aspetto; gli diede una disposizione al linguaggio, al gesto, per stabilire dei segni di convenzione, onde comunicare col suo simile i suoi pensieri, i suoi ritrovati, questi furono i disegni dell'Artefice della natura rispetto all'uomo, e tutto questo, essa grida con voce di energia, ed istancabile al nostro orecchio. Le vicende della vita poi, ci rendono vie più forti ad abbattere le stranissime ipotesi dei naturalisti. I fisiologi misurando la vita dell'uomo, la riguardano come un alternativo stato di azione, e passione; questo stato lo dividono in tre stadii, di ascenso, di permanenza, e di descenso; a ciascuno dei quali fan corrispondere una particolare modalità di vivere. Nel primo stadio, come si va sviluppando la macchina progressivamente sino agli anni 25 nell'uomo, e 21 nella donna, i bisogni della natura sono moltissimi, specialmente nell'infanzia, fintantochè non sono ben vigorose le forze organiche, ai quali bisogni non può occorrere, che l'ajuto della madre, del padre, della famiglia, in somma della società; imperciocchè uscito l'uomo alla luce, respira, e geme: egli non vede perché la tunica pupillare non è interamente svanita; non sente, perchè si trova coartato il meato uditorio; gli manca l'odorato, perchè non sono formati

i seni pituitarii; di più, manca nel sensorio quella perfezione, che si richiede per le funzioni dei sensi. In tale stato, che la vita si erge e si solleva dalle sue radici, perchè essa è ancora sul nascere, l'uomo non pochi bisogni prova, a non poche vicende va soggetto, incapace di nutrirsi, e procacciarsi il bisognevole da se, sente un istinto a poppare alla madre, ed ella sente l'istinto di nutrire la sua prole, e questa mille ajuti implora dai genitori, fintantochè la vita va salendo all'intera somma dell'asceuso. Nel secondo stadio, o sia nello stadio di permanenza, in cui la vita non sale, nè scende, e che l'organizzazione è perfetta, onde ottimi effetti, e fisici, e morali si ottengono, quai sarebbero: la tonacità nelle fibre muscolari, la facilità nell'esercizio delle funzioni, il mantenimento dei sensi esterni, senza ebetarsi, e la speditezza dei sensi interni, la prontezza della memoria, la vivacità dell'immaginazione, la rettitudine di ragione etc. in questo stadio adunque, in cui la costituzione organica macchinale, con la rispettiva idiosincresia, caratterizza l' uomo, e diversifica in tutti gl'individui le sensazioni, i desiderii, le detestazioni, il pensare, l'operare, i temperamenti, l'indole, le virtù, i vizii, se la società domestica, e civile, non educasse l'uomo, e rattemprasse in lui quegl'impulsi, e quella indole, che gli sono connaturali, perchè li ha sortiti con l'impasto della sua organizzazione, lasciando sfrenate le sue voglie, e seguendo le naturali inclinazioni, non sarebbe in continua guerra con quanti nella selve ne incontrasse? Il mondo allora sarebbe altro, che un covile di belve, che stando sempre in perpetua zuffa, si distruggerebbero a vicenda? Osserviamo, il terzo stadio della vita umana, stadio di descenso: Siccome il corpo animale umano per.

gradi progressivamente si sviluppa, e la vita ascende, così per ordine retrogrado, si strugge, e la vita discende sino a rimaner zero: in quest'ultimo stadio della vita animale, da noi propriamente detto vecchiaja, l'uomo ritorna ad essere altra volta bambolo, ed i bisogni della vita sono più di quelli dell' infanzia, mercè gl'incomodi che crescono di giorno, in giorno; e per conseguenza più debbono essere gli ajuti; ma dove trova questi ajuti l'uomo delle selve, ed i mezzi a provvedersi, quando incanutiti i capelli, debilitati i sensi, e conseguentemente l' ingegno, la memoria; e se ad altri anni si avanza, dimagrito il corpo, intirizzito, curvo le spalle, opaco la cute, rugoso la fronte, pallido le guance, calvo il capo, e se giunge alla decrepitezza, fragile le ossa, rigido i legamenti, sparuto il volto, e carico di più rughe, senza denti, senza vista, malfermo in piedi, senza appetito, e con cattiva digestione, nel colmo di tante e tali disgrazie, che soffre la natura, dove l' uomo delle selve, così debole, e mal costituito, trova i suoi ajuti? O dovete concludere, che l' uomo selvaggio non arriva a questa età, ed allora io rispondo, che se la vita é la cosa più cara all'uomo, e che non vorrebbe mai perdere, la società è l'unico mezzo che la conserva a lungo, perchè ne provvede i bisogni, coi suoi ajuti, e ne scema il peso dell'ultimo stadio; e dunque la società è preferibile alla vita selvaggia: se concludete poi, che anche il selvaggio arriva a vita lunga, ed io vi rispondo, che la sua vecchiaja dev'essere senza confronto più penosa, più trista della nostra, e sempre vi fo preferire la società allo stato di natura. Andiamo al quinto vantaggio, che i signori naturalisti vantano nell'uomo delle selve. Ora come mai può l'uomo della natura godere della sua

libertà nelle selve, ove non governa la ragione, ma il senso, e perciò la forza? Ove il debole sovente é assoggettito al forte, e gli vien contrastato il cibo, l'antro, la compagna? Non possono dettare questi assurdi trasognamenti, che uomini dediti alla lascivia, i quali per togliere ogni freno al pudore, ed alle malnate voglie, alla voluttà, agli stravizii, vorrebbero convertito il mondo in un serraglio di oscene scrofe; poichè, se non fosse per questa vana fantasia, nissun uomo, per quanto dispettito si voglia della società, oserebbe preferire la libertà naturale del selvagio a quella del cittadino. Imperciocchè, se questa libertà, com'è di dritto, la facesse consistere nella elezione dal buono, al meglio, per quella naturale disposizione, che ha l'uomo alla sua perfettibilità, ed allora non sognerebbe la libertà del selvaggio, se la facesse anche consistere nella satisfazione dei cibi, della sua abitazione, e di tutti i piaceri sensibili, la vedrebbe più satisfatta nella società, ove oltra i frutti che ha creato la natura, mille altre vivande offre l'arte all'elezione del nostro appetito, meglio fortificate le case, con più agiatezza, e comodità; per il rimanente dei piaceri esiste il matrimonio, quel contratto di natura, che ne fa godere più dolci, e soavi i frutti, perchè senza contrasti, perché senza gelosie, perchè l'amor conjugale cresce vieppiù dall' uso istesso delle azioni familiari, e si raffina nei figli, che ne stringono il legame, e ciascuno tranquillamente ama, ed usa di una compagna sua per natura, sua per contratto sociale, sua per un consentimento, anzi per un precetto di Dio.

Finalmente, i signori naturalisti arrecano alla società, come ad originaria fonte, la maggior parte dei dolori, e dei bisogni, l'avarizia, l'ambizione, fino al

suicidio, deturpando le conoscenze, ed il raffinamento della sensibilità, come mezzi che fan sentire con più veemenza i dolori, senza provvederne i bisogni. Benissimo! . . . . . Dunque essi vorrebbero vivere come le bestie; disprezzano le cognizioni, il di cui pregio è grande, quanto quello della stessa esistenza? Oh fortunati noi, se si elargasse all'umana limitatezza la sfera delle conoscenze! Essi non sanno, che l'uomo, il quale non ha conoscenze, è un vegetabile, anzi simigliantissimo a quelli che non esistono, che per solo ideale nome; poichè, la vita consiste nel moto, nel conoscere, nel volere, chi non ha conoscenze, direi, quasi non esiste. Lo sviluppo delle idee, e l'acquisto delle conoscenze, fa accrescere la stima della nostra esistenza; la sensibilità fa sentire bensì più intensi i dolori, ma fa sentire anche con più gioja i piaceri; e se vi ha disquilibro tra i piaceri, e i dolori, giacchè questi nella società superano i primi, la maggior parte però non sono che imaginarii, ai quali con un sentimento morale si può rimediare, e possono superarsi; laddove, quelli che si sperimentano in natura sono reali; e se la sensibilità attiva le passioni, non è da negarsi però, che i timori che da noi si concepiscono, sono compensati dalle speranze, e che i vantaggi che possiamo ritrarre dall'unione delle nostre volontà, quale unione forma il legame della società, superano la tristezza, a cui le passioni ci espongono. L'avarizia poi, e l'ambizione, sono dovute al singolo, non alla comune degli uomini, ed io credo, che questi vizii si trovano più nello stato di natura, che nello stato sociale; imperciocchè, non è la disuguaglianza delle sorti, nè il disquilibro della società, che rende l'uomo avaro, ed ambizioso, ma l'interesse privato, l'a-

mor proprio , e questo esiste più nell'uomo selvaggio, che nel sociale , perchè il selvaggio non eleva gli occhi di là del suo individuo , e nell' interesse proprio ha stabilito la base delle sue ricerche; laddove, nella società, siccome l'uomo rende generali le sue vedute, fa cedere la ragione, l'interesse, e la felicità privata alla pubblica, perché si persuade che nel pubblico bene , esiste il particolare , ed il privato, e quindi dà bando all'avarizia; dà bando, altresì all'ambizione, perchè l'amor proprio vien rattemprato dalla ragione, e dalla forza. Osservino per poco la società , non nei singoli esempii del momento , ma nell'insieme, nel grande, nella storia di tutti i secoli, e spero non sapran discostarsi dal nostro sentire. Finalmente, qual ragione vi ha a concludere, che il suicidio sia effetto della società, se tutti concludono, che il suicidio è effetto di una aberrazione di mente, di un delirio, d'una pazzia; né vale il dire, che in taluni è stato premeditato in istato di ragione, e per lunghi giorni; poichè, l'istessa meditazione, l'istesso ingolfarsi in quel pensiero, con la lotta degli affetti sensibili, ed il sentimento della vita, che fan contrasto, sono bastevoli mezzi , a far dare di volta le cervella , a far cedere la ragione ad un punto di gagliarda fantasia, confusamente eccitata, e commossa. « Paragonate, grida un filosofo , lo stato natu-
« rale in cui gli uomini non sono sicuri dei frutti
« della loro industria, nè della loro persona, perchè
« ciascuno misura i suoi dritti colle sue forze, collo
« stato di società , dove siamo protetti dalle forze
« degli altri, contribuendo le nostre; paragonate la
« guerra, il timore, la povertà, l' ignoranza , che ci
« offre la vita selvaggia, colla pace, colla sicurezza,
« colle ricchezze , colle cognizioni , che ci offre la

« vita civile; paragonate, le azioni dei selvaggi, e
« dei barbari, che ci sono riferite da Merolla, da
« Battel, da Chardin, da Kempfer, colle azioni de-
« gli uomini, che ci sono rapportate da Tucidide,
« da Senofonte, da Tito Livio, da Plutarco, certa-
« mente non vi sarà alcuno, che darà la preferenza ai
« primi su i secondi. »

Tutto questo esame, e questo confronto è stato necessariissimo, onde stabilire bene il dritto, e le leggi di natura; poichè, avendo ora osservato, che l'uomo per la sua costruzione organica, per le sue facoltà, e perciò per naturale istinto, nasce per essere unito al suo simile, sapremo viemmeglio stabilire i dritti, e le leggi naturali dell'uomo, che non può mica isolarsi dalle società; ed ecco il perchè, sul bel principio di questo trattato, io gridava contro le vane astrazioni dei metafisici, che ci vogliono far meditare l'uomo nello stato di natura, non ancor socievole. E come mai con questa astrazione, con questa ipotesi, puossi comprendere il vero dritto, la vera legge della natura, se essa natura è contemplata in una semplice parte, e non in tutti i punti di sue vedute? Io non mi oppongo per mica, che i nostri dritti devono derivare dall'essenza dell'uomo, e che i principii di questa scienza, si devono dedurre dalla di lui costituzione, dal di lui stato primitivo, ond'egli conosca i suoi dritti, e i suoi doveri, per la voce immediata della natura; ma non posso altresì commendare, che i selvaggi, che saltano nelle foreste, come scimie, fossero i maestri, ed i legislatori dell'umanità. Da essi non si possono riconoscere, nè i dritti, nè le leggi, nè i doveri. Non si possono riconoscere i dritti, perciocchè, riguardando il dritto nel suo doppio senso oggettivo, e soggettivo; non

si può riconoscere dai selvaggi nel primo senso, perchè essi non distinguono azione lecita, ed onesta, da azione illecita, ed inonesta; e quindi agiscono per istinto, continuamente violano i proprii, e i dritti altrui, nè san tutelarli coi corrispondenti doveri; e dove l'azione non è lecita, e non v'ha giustizia, non v'ha dritto di sorta: non si può riconoscere il dritto nel secondo senso, cioè soggettivo; perchè, in essi il primo dritto é la forza, e perciò agiscono come meglio loro pare, e piace; di conseguenza, non si possono riconoscere le leggi, perchè le leggi essendo l'espressione del dritto, ove non esiste questo, non esistono leggi: finalmente, se i nostri doveri sono corrispondenti ai dritti per tutelarli, ove non sono dritti, non sono nemmeno doveri; di più, se i doveri sono sempre proporzionati alle nostre cognizioni, ed alla nostra libertà, essi non si possono riconoscere nelle facoltà dei selvaggi nascenti, e ruvide, ma in quelle dell'uomo maturo, e perfetto; perciocchè, riguardando i selvaggi, come fanciulli, che oprano per solo istinto, senza avere ancora sviluppati, e perfezionati i loro sensi, macchinalmente vi cedono alla impressione del piacere, e del dolore; e la compassione, ch'è la base d'ogni virtù, non può essere educata, che nella società, ove regnano del pari il sentimento, e la ragione.

Io osservando lo sviluppo necessario delle nostre facoltà, e le diverse epoche, in cui gli uomini si sono gradatamente iti perfezionando, compongo in mia mente due idee principalissime: la prima, astrazion facendo dalla società, si è l'idea dello stato di natura, ossia, di tutto quel tempo pericoloso, in cui gli uomini sentivano le passioni per lo sviluppo della ragione, ma non avevano ancora stabilito delle leggi

proporzionate alle nuove circostanze, ed agli accresciuti bisogni, nè costituiti i magistrati, che dovevano farle eseguire; epperò, lo stato di solitudine, e di barbarie, nel quale l'uomo sentiva il solo istinto, e non le passioni, io non lo riguardo, nè lo chiama stato di natura, ma stato di selvatichezza; la seconda idea poi, che scende come conseguenza di quella enunciata, si é, che i nostri doveri, i nostri dritti, e le nostre leggi, non possono, ne debbono dedursi dal solo esame dei selvaggi, che agiscono per istinto; ma bensì dalla contemplazione di quegli uomini, che cominciarono a sentire le passioni, ad esser guidati dalla ragione; e quanto più perfetto sarà l'uomo, meglio si conosceranno i nostri doveri, i nostri dritti, le nostre leggi.

Taluni persuasi di questa verità, per non darsi del tutto per vinti, vi oppongono le solite assurdità. Se i dritti dell'uomo, dicon essi, non si fanno scaturire dall'uomo nello stato vero di natura, intendono nello stato di barbarie, e di selvatichezza, essi non potranno mai essere spogliati dagli abusi della società, non si potranno vedere nel suo pieno meriggio, perchè, non sono che pasticci di abusi, di vizii contratti, di costituzioni sociali; e quindi la giustizia naturale che nasce da questi dritti, o giustizia affatto non é, e non esiste, o pur dee chiamarsi ammucchio di abusi, partoriti da tanti altri abusi. Per la soluzione di questo argomento, giova farvi riflettere quanto scrisse Foscolo, sul proposito, parlando dell'origine, e dei limiti della giustizia; ma pria fa d'uopo, che io vi proponga il legame logico al vostro ragionamento. Se i dritti dell'uomo si fanno nascere dall'uomo sociale, vuol dire, ragionevole, non ne viene di conseguenza, che devono essere in tram-

busto con gli abusi, e coi vizii; perciocchè, se volete capace l'uomo, nello stato di selvatichezza, a stabilire i suoi dritti, e conoscere i suoi doveri, per solo istinto, vieppiù lo è capace nello stato sociale, ove vanno del pari ad una stregua il sentimento, e la ragione. Possibile, che noi, per stabilire, che i padri han dritto di educare la loro prole, dovessimo pria esaminare, se i selvaggi educano i loro figli? Dunque la ragione, quella facoltà che costituisce il carattere specifico del genere umano, non è da tanto a tirarlo dallo stato originario, e formare l'infanzia dell'uomo morale? Possibile, che essa, anzichè sentire la voce della natura, e del sentimento, sentisse quella degli abusi, e dei vizii? No, gli uomini non stabiliscono le loro società, come quelle delle api, e delle formiche, ma per consentimento comune, e coi legami della ragione, e col consentimento comune, ed asseconda i dettami della natura, e della ragione, stabiliscono i loro doveri, i loro dritti, le loro leggi. Per la giustizia poi, io sono del parere dei savii: che Iddio con la sua onnipotenza, e sapienza, seppe ordinarla universale, eterna, assoluta, fra gli uomini raccolti in società, e se tale non l'avesse ordinato, non sarebbe stato nè sapiente, nè giusto. « Ond'io, dice Foscolo, adorando la sapien-« za, ed onnipotenza di Dio, senza giudicarla, né « esaminare il peggio, ed il meglio nelle cose del « mondo, nè interpetrare i suoi fini, mi rassegno ai « fatti, e cerco di giovarmi dell'esperienza continua, « che essi mi porgono, conformandovi le mie opinio-« ni, e dirigendo col suo lume, fra tante tenebre, il « corso della mia vita. Io non so cosa sia il mon-« do, perche io vi venni, né cosa sia io stesso, e « se corro ad investigarlo, torno sempre in una igno-

« ranza più spaventosa di prima. . . . . Tutto quello
« che io so è, che vivo con un sentimento perpetuo
« di piacere, e di dolore. E sento, che questo im-
« pulso, benchè unico, si diffonde con molte forze,
« che agiscono in me, e sopra infiniti oggetti diversi,
« che la natura offre ricchissima alla mia mente, al
« mio cuore; sento che dal dolore dei mali, sgorga
« necessariamente il piacere dei beni, perchè, mentre
« la guerra, l'usurpazione, e l'avidità agitano la vita
« degli uomini, i bisogni di tali tendenze, sono sem-
« pre superiori alle forze, è questo dolore persuade
« i mortali all' amore della società, della pace, e
« della fatica, bisogni fecondissimi di piaceri, perchè
« l' uomo ha forze bastanti da soddisfarli. In tanta
« lotta di passioni, d' interessi, e di facoltà fisico-
« morali, vedo che i vantaggi del forte sono contra-
« bilanciati da cure, e da passioni insaziabili; e vedo
« i danni del debole compensati da molte dolcezze,
« non invidiate, e più certe. Vedo, che l' eterna
« guerra degl'individui, e la disparità delle loro for-
« ze, produce sempre un' alleanza, per cui l' amore
« dei miei, e della mia famiglia, della mia città, e
« tutti uniscono con me, e i bisogni, e i piaceri, e
« le sorti della loro vita, contro i desiderii insazia-
« bili degli altri mortali. E per confermare questa
« alleanza, la voce stessa della natura eccita nelle
« viscere di molti uomini, che hanno bisogno di u-
« nirsi, ed amarsi, due forze, che compensano tutte
« le tendenze guerriere, ed usurpatrici dell'uomo: la
« compassione, ed il pudore, forze educate dalla so-
« cietà, ed alimentate dalla gratitudine, e dalla sti-
« ma reciproca. . . . . . Or se nella società i senti-
« menti più dolci dell'umanità, trovano esercizio, e
« compenso; se le forze di questi sentimenti si uni-

« scono contro la crudeltà, l'avidità, l'imprudenza,
« e tutte le guerriere inclinazioni dell'uomo, e fanno
« che questi non regnino palesemente, ma respirino
« fra le tenebre, ed i pericoli; se io, finalmente,
« nella società, e nella terra, che mi è assegnata per
« patria, alimento l'ardore di amare, e di essere a-
« mato: anche i sudori, i combattimenti, e i perico-
« li, che questo asilo, questa alleanza, e questo com-
« mercio d'amore richieggono, devono divenire per
« me giusti, cari, ed onorati. Io adunque nella guer-
« ra del genere umano, trovo pace; nell'ingiustizia,
« generale trovo leggi; nelle diversità delle passioni,
« provo più spesso l'ardore delle meno infelici; e nei
« dolori indispensabili della vita, vedo sempre misto
« un compenso di virtù, e di piaceri (1). » Questo
« bellissimo ragionamento di Foscolo, ha dato il
trionfo ai nostri argomenti, ha coronato la nostra
lezione. Nè io dirò di più; passeremo ora ad esa-
minare i dritti dell'uomo.

(1) Ugo Foscolo. Orazione sull'origine, e su i limiti della giu-
stizia.

LEZIONE TERZA

Si definisce, cosa sia Dritto di natura, e i suoi caratteri.—Si stabiliscono quai sono i precipui dritti dell'uomo, onde tutti gli altri scaturiscono, e si fan corrispondere ai rispettivi doveri.—Finalmente si dimostrano quai sono i dritti ammissibili, e quai gl'inammissibili, quai dritti, cioè, l'uomo può trasmettere o totalmente o in parte, in potere altrui, e quai no.

Dritto, in latino *jus*, secondo me, altro non importa, se non, ragione, o facoltà inerente a noi stessi a fare, o possedere leggittimamente qualche cosa. In conseguenza, il Dritto di natura, vuolsi definire la ragione, e la facoltà di possedere ciò che naturalmente ci appartiene, ed eseguire liberamente le azioni tutte connaturali all'uomo, giusta le norme del giusto e dell'onesto. Detta facoltà è assoluta, invariabile, universale, cioé comune a tutti, essenzialmente inerente all'uomo, perchè sortita col suo impasto organico; e perciò, il Dritto di natura è altresì assoluto, invariabile, universale, caratteri sostanzialmente inerenti al Dritto di natura. Ogni dritto, suppone un dovere, come ogni legge un legislatore. Tutte le azioni di dritto, significandosi, che esse siano lecite, ed autorizzate ad eseguirsi, danno facoltà libera di eseguirle, a colui il quale è fornito di tal dritto, di rimuovere gli ostacoli, quando gli si voglia violare il suo dritto, di avvalersene, ed impiegarlo a suo uso, di donarlo, o permutarlo giusta i limiti della stessa facoltà; ed impongono un dovere negli altri di rispettare tali azioni, talchè chi vi si

oppone, offende la giustizia. Tutti e tre i cennati argomenti, cioè, i caratteri essenziali del Dritto di natura, la corrispondenza dei dritti ai doveri, e la classificazione dei dritti ammissibili, ed inammissibili, formano l'argomento, che per non peccare di lungheria, svilupperemo nella presente, e nella seguente lezione.

Qualunque macchina, essendo destinata ad un fine, dagli elementi essenziali della sua organizzazione, sortisce una certa attività, una facoltà, ad eseguire il fine a cui l'ha diretto lo scopo del suo autore; quale facoltà dev'essere perfetta, cioe deve corrispondere perfettamente, ad eseguire il fine a cui è diretta, perchè perfetta si dicesse altresì la stessa macchina; talchè mancando di detta facoltà vien violato lo scopo dell'autore, e la macchina é imperfetta: L'uomo dagli elementi sostanziali della sua organizzazione, ha sortito certe facoltà, che lo abilitano all'eseguimento di certe azioni corrispondenti al fine, per cui l'autore istesso dell'uomo l'ha creato, ed al possedimento di quelle cose, che naturalmente, e perciò di dritto, gli appartengono, possedimento anche uniforme e corrispondente allo scopo dell'umana creazione; or, siccome lo scopo del Creatore è assoluto ed immutabile, perciò assolute, ed immutabili, devono essere nell'uomo le facoltà, che lo abilitano alle azioni corrispondenti al fine ed allo scopo del Creatore. Dippiù, le facoltà dell'uome, cioè l'intelletto, la volontà, e la sensibilità, onde scaturisce la conoscenza, e l'eseguimento dei dritti, ed in cui stan essi riposti, sono gli elementi sostanziali dell'uomo morale, elementi assoluti e necessarii, senza i quali l'uomo non sarebbe uomo, o almeno non sarebbe perfetto; perciò, se assoluti, sono detti elementi, perchè compongono l'in-

tegrità sostanziale dell'uomo, assoluti debbono essere altresì, e necessarii i dritti istessi, che in detti elementi stan riposti, e nel loro svolgimento li esprimono. Ciò basti per conoscere, che il primo carattere del Dritto naturale, è quello di essere assoluto e necessario, or lo riconosceremo universale, cioè, comune a tutti gli nomini. Dio, nella creazione dell'uomo, si propose uno scopo, e dettò una legge comune a tutti i figli di Adamo; quale sia stato il suo scopo, lo lasciamo alla meditazione dei teologi; egli è certo però, che in quello scopo deve racchiudersi anche un bene, che rifluisce in vantaggio dell'uomo istesso, bene comune a tutti, perchè tutti siam figli dell'istesso padre, tutti da Dio stesso creati; la legge dev'essere del pari a tutti comune, perché Dio vuole che tutti universalmente eseguissimo il fine, e lo scopo, per cui Dio ci ha creati; se comune a tutti è la legge, comuni a tutti, ed universali debbono essere le facoltà dell'uomo, nel di cui esercizio si eseguisce lo scopo del Creatore, comuni perciò ed universali i dritti, che in dette facoltà stan riposti, e che dallo svolgimento di esse si espressano.

L'uomo, per tutelare i suoi dritti, deve obbligare se stesso, all'esecuzione dei doveri corrispondenti ai suoi dritti; e quindi nella naturale indole ed essenza dell'uomo esistono dritti e doveri; le norme poi, che egli prescrive a se stesso, nelle vie dell'onestà, della rettitudine, e della giustizia, onde sostenere i suoi dritti, ed eseguire i doveri, formano in complesso le leggi naturali; ed ecco pertanto nell'uomo un codice di leggi dettate dalla natura istessa dell'uomo; codice, che mantiene in complessó la cognizione delle massime che si debbono eseguire nel corso della vita, per condurci con sicurezza a quello scopo, che

dobbiamo proporci, ed in effetto ci proponghiamo, voglio dire, ad una vera e solida felicità. Fu quistione tra i giuristi, se mai le leggi preesistono al dritto, e questo al dovere; la quistione durò a lungo, anzi è durata sino a dì nostri; a me pare però, che la lite potrà comporsi in due parole, conoscendo bene, cosa sia dritto, cosa sia dovere, cosa sia legge; e quindi, se tanti dritti esistono in noi, quanti doveri, né gli uni possono esistere senza gli altri, ne nasce di conseguenza, che sebbene i dritti, ed i doveri, nel loro esercizio si alternano a vicenda, pure, come l'uomo nasce al dovere, così nasce al dritto, la loro origine è un punto simultaneo, nè con le più fine astrazioni metafisiche, si può concepire un attimo di preesistenza, nè nel dritto, nè nel dovere; le leggi poi, che sono quelle norme, come a suo luogo diremo, le quali, secondo il retto, il giusto, e l'onesto, impongono all'uomo, ciò ch'è da farsi, e ciò ch'è da fuggirsi, suppongono il dritto per sostenerlo, ed il dovere, per farlo eseguire; anche nelle leggi civili, il dritto preesiste alla legge, perchè, se il legislatore, non avesse il dritto di emanare le leggi, non potrebbe emanarle, se non riguardasse i precipui dritti, che esistono essenzialmente nell' uomo, le sue leggi non potrebbero mai esser giuste, nè lecite; che poi, dalle leggi nascono tanti altri dritti, ciò non fa ostacolo a determinare, che i primi dritti dell'uomo preesistono alle leggi. Parliamo ora, dell' esistenza dei dritti, e della loro corrispondenza coi doveri.

Nel trattato dell'Etica, abbiamo parlato dei doveri dell'uomo, ora parleremo dei dritti cosrispondenti a quei doveri, e quindi delle leggi, che il sentimento, e la ragione prescrivono pel mantenimento dei dritti, e per l'eseguimento dei doveri. Il primo

dovere dell'uomo, come dicemmo nell'Etica, è quello di accrescere le proprie facoltà, e fisiche e morali; ed abbiamo prescritto questo, per primo dovere dell'uomo, perchè abbiamo riguardato, che la conoscenza di noi stessi, è la prima virtù che in noi forma la base di tutte le altre, ed il primo ministro dei beni che dobbiamo proccurarci, e che in larga copia ci apprestano la natura, e la società. Ora, corrispondente a quel primo dovere, e coerente a quella prima virtù, il dritto all'esistenza, ed alla conservazione del proprio individuo, è il primo dritto dell'uomo; dritto, che forma lo scopo principale a cui sono relativi quel primo dovere, e quella prima virtù, o a dir meglio, lo scopo per cui l'uomo si crea quel dovere, ed a cui è diretto l'esercizio di quella virtù; e perciò, l'esistenza, e la conservazione all'esistenza, formano nell'uomo un dritto, l'accrescimento delle proprie focoltà, per tutelare questo dritto, forma nell'uomo un dovere; dritto e dovere, che l'uno esiste in corrispondenza dell'altro, e l'uno esiste per l'altro; la conoscenza di noi stessi, é la prima virtù, che rivela all'uomo questo primo dritto, e questo primo dovere, e perciò è con entrambi in coerenza, ed in affinità strettissima. Conseguentemente a questo dritto, ne nasce un altro, che si è la libertà naturale, per la quale l'uomo agisce liberamente in procacciarsi i mezzi di sussistenza, e della difesa personale; poichè, se la natura ci diede il dritto di conservare la vità, fu mestieri, che ci avesse dato ancora il dritto di eligere, ed eseguire quelle azioni più convenevoli, onde proccurare i mezzi, che forniscono lo scopo della stessa natura; perchè altrimenti, essa sarebbe stata in contradizione con se medesima, se ci avesse dato soltanto il dritto di custodirci, e ci avesse poi tol-

tò il dritto di eligere, e procacciarci i mezzi corrispondenti al fine: concludiamo adunque, che la libertà naturale è un dritto dell'uomo. Osserviamo ora in che consiste questa libertà naturale, quai siano i suoi limiti, e se uno può trasmetterla in potere d'altrui.

Noi nel trattato delle facoltà delle spirito, riguardammo la libertà, come una facoltà subalterna alla volontà, e l'abbiamo messo in rapporto col raziocinio, facoltà subalterna all'intelletto, perchè ciascuno sappia meglio eligere, ciò che più conferisce allo scopo, che prefigge alle sue azioni (1); ora non la scompagneremo nemmeno da questo rapporto, per decifrare sulla moralità delle azioni, se siano esse oneste, e giuste. Con questa norma, definiamo la libertà naturale, esser quella facoltà subalterna alla volontà, per la quale lo spirito si determina ad eligere tutte le azioni giuste, ed oneste, che forniscono lo scopo, a cui l'uomo si dirige nelle determinazioni della sua volontà. Dissi tutte le azioni giuste, ed oneste, perchè lo eligere le azioni turpi ed ingiuste, non vuol dire esercitare la libertà naturale, ma la licenza, il difetto della libertà. Siccome noi dicemmo nel trattato delle facoltà dello spirito, che la libertà consiste: *in electione de bono ad melius*, *electio enim mali, est defectus libertatis*: e come dice l'Angelico: *velle malum est deficere a libertate*: perciò l'eligere le azioni turpi ed ingiuste, val l'istesso che difettare nella libertà; e la ragione è chiarissima, perchè, siccome la libertà appartiene all'uomo, come

(1) Vedi l'altra mia opera, che ha titolo: Saggio su le Potenze dello Spirito Umano, tratt. 1. Fisiologia dell' Intendimento, parte 1. Filosofia subbiettiva, lez. VII, Volontà.

un dritto oriondo dal primo dritto, dal dritto, cioè, all'esistenza, ed alla conservazione del proprio individuo, per eligere i mezzi, onde sostenere quel primo dritto, se essa si dirige all'elezione del male, non si chiama più libertà, ma licenza; la quale tradisce lo scopo, ed il primo dritto della natura, ed essa più dritto non è. Sviluppato in siffatta guisa il nome di libertà naturale, e lo scopo, a cui essa è diretta, possiamo facilmente segnarne i limiti.

Il giusto, e l'onesto sono i limiti della libertà, i limiti che essa non deve mai oltrapassare; in altri termini, l'uomo nell'esercizio della sua libertà, si deve condurre sempre onestamente, e rettamente. Abbiamo detto, che la libertà naturale, riguardata come un dritto dell'uomo, deve sempre dirigersi all'elezione del bene; ora, per bene non dobbiamo intendere, tutto ciò che conferisce a nostro vantaggio col danno, e collo svantaggio altrui, ma tutto ciò, che arreca a noi vantaggio, senza il nocumento, ed il detrimento altrui; in altri termini, tutto ciò, che ci è vantaggioso, e nel tempo istesso è giusto, ed onesto; ecco adunque, che i limiti, che non deve oltrapassare la libertà, sono il giusto, e l'onesto: ma per meglio comprendere queste dottrine, sviluppiamo cosa s'intende per onesto, e se tutte e due insieme, debbono sempre segnare i limiti alla libertà. Io per giusto, o azione giusta, intendo quell'azione che non si oppone nè al proprio dritto, nè a quello d'altrui; onesto, o azione onesta chiamo quella, che non porta dissacro, nè all'onore, nè al decoro, né alla pudicizia propria, nè degli altri; ed entrambi per lo più debbono servire di norma all'esercizio della nostra libertà. In taluni casi particolari però avviene, che il giusto dall'onesto si scompagna, e l'uno cede all'al-

tro, e che la libertà naturale, nella difesa del proprio individuo, si esercita col danno, ed anche con l'uccisione altrui; per esempio: Non è, nè sarà mai cosa onesta il diffamare e lo svillaneggiare la propria persona, né quella d'altrui; pure, quando io son provocato, cioè sono incolpato di una delinquenza, dall'istesso delinquente, e vien ferito l'onor mio, e la mia riputazione a torto, in tal caso, mi è lecito discolparmi di quella imputazione, ed incolparne chi veramente la merita, e difendere così la mia innocenza, e manifestare l'altrui reità; la ragione si è quella, che siccome l'infamante, non ha esercitato una azione onesta, perciò ha trasmesso nelle mie mani il dritto della difesa, e la vendetta della calunnia, e dell'infamia: e questo è il caso quando l'onesto cede al giusto; tal sarebbe anche, quando giuridicamente uno è chiamato a testimone, nelle cause criminali, a cui é lecito svelare i fatti, per come gli costano, e dire schiettamente innanzi ai Giudici le delinquenze dei rei. Se, per esempio, Tizio va a violare il talamo conjugale di Martino, e questi lo sorprende nell'atto del suo disonore, a dritto uccide il suo rivale; poichè, sebbene la giustizia esiga, che noi non dovessimo armarci la mano delle armi omicide, e togliere la vita al nostro simile, in questo caso però la giustizia cede ai dritti dell'onestà, ehe sono più possenti, ed agiscono con più efficacia sul nostro sentimento; l'istesso anche avverrà, per chi uccide la moglie infedele, trovandola in commercio col drudo; l'istesso avverrà per una vergine, la quale correndo pericolo di perdere la castità morale, non trovando scampo di sorta, nè come evadere, uccide chi tenta vituperarla; e la ragione per quest'ultimo caso si è quella, che siccome la libertà non è un potere così

forte, da potere resistere immobilmente alle gagliarde tentazioni, per non cader vittima della seduzione, la vergine oppone la forza alla forza, e non rimanendole altri mezzi, onde allontanare il suo seduttore, se le cade in taglio, l'uccide, ed ha esercitato un dritto, come l'esercita colui, che uccide l'ingiusto aggressore, che gli vuol togliere la vita fisica; poichè, se questo dritto ci si accorda per difenderci la vita fisica, con più di ragione ci si deve accordare per difenderci la vita morale, ch'è della prima di gran lunga più nobile, e d'evessere all'uomo più cara. In taluni casi anche avviene, che la libertà naturale, nella difesa del proprio individuo, si esercita col danno, ad anche con l'uccisione d'altrui; in tal caso sarebbe colui, che uccide come dissi, l'ingiusto aggressore, tentati giàpria tutti mezzi, o di fuga, o di ragione, o di preghiera; poichè *vim vi*, dicono i giuristi, *expellere licet*. Osserviamo ora, se la libertà naturale può trasmettersi in potere d'altrui.

La libertà naturale, riguardata come un dritto naturale dell'uomo, pare che fosse nella di lui facoltà poterla trasmettere in potere d'altrui; perchè, ciascuno, che gode di un dritto, può spogliarsene, e conferirlo altrui; ma facendo un può di riflessione, questa regola val per tutt'altro, fuorchè pel dritto della libertà naturale; imperciocchè, sebbene la libertà naturale sia un dritto, non lascia però di essere un dono naturale del nostro individuo, una facoltà inerente a quella spontaneità, che forma il sostrato, il principio di vitalità, e di azione della macchina umana; ora, riguardata sotto questo aspetto, non si può trasmettere in arbitrio d'altrui, perchè, noi non possiasiamo comunicare agli altri i doni particolari del nostro individuo, sibbene possiamo restringerne l'uso :

nè tampoco poi riguardandola, come semplice dritto; imperciocchè, non essendo in nostra facoltà di togliere la moralità alle nostre azioni, quindi non possiamo del tutto privarci della libertà; anzi sul sospetto, che si possa rendere funesta e perniciosa, dobbiamo limitarla, e siccome, uno non può, nè deve agir male, pei la sua stessa libertà, così non può, nè deve rendersi stromento al male, ed ai delitti che fanno gli altri, senza rendersi colpevole ancor egli degli stessi delitti, e dello stesso male. È somma saggezza bensì, di cedere alcune volte parte di questo dritto, per non perderlo tutto, come quando assoggettiamo le nostre azioni ad uomini illuminati, e di gran consiglio, per viemmeglio dirigerci nella società; l'onesto, ed il giusto, debbono essere anche le norme di quando noi dismettiamo in altrui arbitrio parte della nostra libertà. Quell'adagio dei giuristi: *quisque potest unicuique jus suum dare*: deve intendersi, pei beni di fortuna, che son dritti di umana istituzione, non pei doni essenziali della natura; poichè, essendo il dritto della proprietà dei beni di fortuna, di umana istituzione, ed essendo dritti acquisiti, ogni uomo può a suo piacere disporre di ciò ch'egli possiede; su la ragione, che sebbene arreca un danno a se stesso, a quello però, a cui dismette il suo dritto, e la sua proprietà, gli arreca certo un bene; ma niuno, dice Rousseau, può spogliarsi assolutamente dei doni essenziali della natura, come sono la vita, e la libertà, senza offendere la natura istessa, e la ragione; poiché, togliendosi il dritto della vita, per quanto dipende da se, ha proccurato l'annientamento, togliendosi il dritto della libertà, ha degradato il suo essere; ed ha fatto un male a se stesso, un male a colui, a cui trasmette tai dritti; giacchè, pel primo caso, lo rende omicida,

pel secondo, gli ha apprestato un'arma, che può servirgli a mal uso: difatti, la libertà che esercitano i padri sopra i figli, i mariti sulle mogli, e la libertà che i servi trasmettono in potere dei loro padroni, non è una libertà assoluta, ma limitata dal giusto, e dall'onesto. E però concludiamo, che noi non possiamo assolutamente dismetterci del dritto della libertà, possiamo bensì, limitare la nostra volontà, e trasmettere parte della libertà in potere di un altro, ai limiti del giusto, e dell'onesto; ed anche in potere di un corpo riunito, come fecero i primi uomini, che formarono le civili società, e riunire ancora a quel legame di volontà le nostre forze. Ma di ciò ne parleremo meglio a suo luogo; passiamo ora a segnare gli altri dritti del nostro essere.

LEZIONE QUARTA

Siegue l'istesso argomento.

La seconda virtù cardinale, per come noi dicemmo nel trattato dell'Etica, si è la Prudenza; in rapporto a questa seconda virtù cardinale, il secondo dovere che ha l'uomo verso se stesso, é quello d'impiegare a buon uso le proprie facoltà; ora, coerente a detta virtù, e corrispondente al cennato dovere, esiste in noi, come per conseguenza del dritto della libertà, il dritto della ugualtà naturale. Imperciocchè, se tutti gli uomini sono dotati ugualmente delle stesse facoltà intellettive, e volitive, facoltà che costituiscono nell'uomo il dritto della libertà naturale, di conseguenza costituiscono altresì nell'uomo, il dritto di ugualtà naturale; dritto però circoscritto dagli stessi limiti della libertà naturale; e perciò, coerente alla virtù

della prudenza, e corrispondente al dovere d'impiegare, ed usare rettamente, ed a buon fine le nostre facoltà. Ma mi direte voi, carini miei, se nella società si osserva un disquilibro positivo di forze, di potenze, di facoltà economiche, di ricchezze, il dritto che ha l'uomo dell' ugualtà naturale, esisterà sempre nelle teorie dei giuristi, ma non è ancor venuto, ne verrà mai al fatto. Eccomi a satisfare le vostre dimande: per ugualtà naturale, non dovete intendere il perfetto equilibro delle potenze fisiche, e morali, né tampoco l' uguaglianza dei beni di fortuna, delle ricchezze ec. poichè, la natura istessa che diede questo dritto all'uomo, ha fatto sortire nei singoli una differenza positiva di facoltà morali, e fisiche, le quali singolarmente da ognuno coltivate, han prodotto la varietà dei letterati, degli scienziati, e degl'ignoranti; la varietà dei forti, e dei deboli; e queste stesse facoltà ingigantite coll' uso del commercio sociale, han prodotto la varietà degli uomini ricchi e potenti, deboli e tapini; dissi coll'uso del commercio sociale, perchè la società ha concorso più che la natura a disquilibrare gli uomini; poichè, siccome noi abbiamo trasmesso individualmente le nostre volontà, e le nostre forze, ed in conseguenza parte della nostra libertà nelle mani degl'imperanti, e del governo, ossia nello stato, senza di cui la società non può sussistere, perciò, è nata la varietà negli uomini; ma varietà, che poi nell'ordine sociale, come pur or diremo, costituisce l'equilibro della società istessa. In che consiste adunque, mi direste voi, il cotanto vantato dritto dell'ugualtà naturale? Il dritto dell' ugualtà naturale consiste, nell'aver tutti pressochè uniformi le facoltà fisiologiche, e dinamiche della costruzione organico-macchinale, l' esser tutti fratelli, figli di un

medesimo padre, ch' è Dio, l' aver tutti gli stessi dritti alla vita, all' onore, alla libertà, i quali elementi dell' ugualtà naturale poi, nello stato sociale, fan sì, che i ricchi e i poveri, i deboli e i potenti, fossero diretti da una stessa legge, e da un giudice istesso, e con parità di pena fossero espiate le delinquenze degli uni, e degli altri; che con ugual bilancia la giustizia ponderasse il dritto della vita, e delle ricchezze del nobile, e del magnato, con ugual bilancia quello della vita, e di quei pochi cenci ch'egli abbia il plebeo e 'l tapino; finalmente, che fosse ugualmente cara a chi governa la vita del ricco, e del misero, perchè tutti e due uniformemente concorrono coll' unione delle volontà, e delle forze al sostentamento della società, e dello stato.

La disuguaglianza delle forze fisiche, e morali, la disuguaglianza dei beni di fortuna, mantiene l'equilibro della società. Se fossimo tutti ricchi, non vi sarebbero, nè arti, né industrie, nè le ricchezze avrebbero quel pregio, che vi si dà nell' attuale disuguaglianza di sorti; se fossimo tutti potenti, esisterebbe l'anarchia, il mondo sarebbe un covile di belve feroci; se tutti poveri, mancherebbero i mezzi di sussistenza, e a quest'ora, l'umanità sarebbe tutta distrutta; se tutti deboli, la società avrebbe soggiaciuto all'imbecillità dei membri, che la compongono; pel misto adunque, dei deboli coi potenti, dei poveri coi ricchi, fioriscono le arti, l'industria, l'agricoltura, l'ordine, la pace, sono abbondanti i mezzi di sussistenza, trionfa la fortezza nel nerbo delle forze riunite, e la società, come un mercato, in cui ciascuno smaltisce le sue merci, sostiensi in perfetto equilibro. La natura vi dà l'esempio nelle belve delle foreste, e nei pesci del mare, che i piccoli son di pascolo ai

grandi; ma la stessa provvida natura, ha reso quelli così fecondi, che invece di essere inferiori di numero ai loro divoratori, li superano a gran fatto. Piacciavi sul proposito, ascoltare un apologo, che Menenio Agrippa raccontò alla plebe Romana, la quale indispettita dalle prepotenze, e dallo avvilimento dell'ordine Senatorio ed Equestre, erasi ritirata di là del Teverone, sul monte Sagro: una volta le disse Menenio, i membri del corpo, si ribellarono contro lo stomaco, incolpandolo che egli solo ozioso signoreggiava su tutti gli altri membri defatigati dal travaglio, e si godeva il frutto delle loro improbe fatiche; risolvettero perciò, di non dargli più nulla e gli ricettarono la dieta; ma non andò guari però, che il digiuno dello stomaco, produsse effetti funestissimi su tutti gli altri membri, di sorta chè la dimane, gli occhi languidi non aveano che debolissima vista, un langore una spossatezza di forze, dominava sulle braccia, e sulle gambe, in modo, che non si potevano più muovere a loro voglia, un ferale pallore rendeva triste e melanconiche le guancie, in somma tutti i membri si trovarono in istato patologico; perlocchè, ammutinatisi altra volta, tennero miglior consiglio, ed avendo ben compreso, che il loro nutrimento derivava dai cibi ch'essi stessi colle loro fatiche somministravano allo stomaco, risolvettero di alimentarlo e restituirsi così altra volta allo stato normale di salute, e mantenere in perfetto equilibrio le loro forze. Non altrimenti, carini miei, va la bisogna nel corpo politico, e civile, ove i magnati, i nobili, i potenti, par che fossero lo stomaco, che tutto pacificamente tranguggiano, a spese dei poveri artieri, degli agricoltori, e di tutti quei membri, di questo gran corpo, condannati alla fatica, al travaglio; ma se per poco ri-

flettete, le ricchezze dei nobili, e dei magnati, si convertono in sostanza sanguea, che scorre per le vene dei membri subalterni, ed i ricchi son ricchi, per le fatiche dei poveri, ed i poveri vivono, per le ricchezze dei ricchi.

La terza virtù cardinale è la fortezza, il terzo dovere che ha l'uomo, verso se stesso, è la costanza, nell'impiegare a buon uso, le proprie facoltà; il dritto coerente a quella virtù, e corrispondente a questo dovere, è il dritto di proprietà su di ciò che, o naturalmente ci appartiene, o perchè prodotto dal libero esercizio delle nostre facoltà, o acquisito, pel dritto dell'ugualtà naturale. Epperò, nostre, per dritto di proprietà naturale, diciamo tutte le produzioni dell'intelletto, nostri i figli da noi generati, nostre le macchine, nostre le opere letterarie, scientifiche, e meccaniche, e nostro tutto quanto moralmente, e fisicamente viene da noi a prodursi. Il dritto della proprietà partorisce il dritto al mutuo, alla mercede su di ciò, che di proprietà ci appartiene, nel caso che altri vorrebbe mettersene in possedimento, o comperandolo, o cambiandolo, con altro obbiettó, e noi vogliamo ad altri trasmetterlo; or siccome nostro è il dritto di proprietà, su di ciò che liberamente facciamo, in conseguenza, á noi pure dee commendarsi la moralità delle nostre azioni, e ricambiarle di premio, o pur biasimarsene la reità, e punirle, se non abbiamo dirette le nostre azioni, giusta le norme del giusto e dell'onesto; per siffatta guisa, negli usi, e nei dritti sociali, le nostre azioni esigono debito compenso di premio, se saranno buone, perchè mettono in dovere il Principe, o chi ci governa, di premiarle, e se ree e cattive saranno, gli donano esse stesse il dritto a punirle.

Noi possiamo in taluni casi , spogliarci assolutamente del dritto di proprietà naturale, e trasmetterlo altrui, in taluni casi lo possiamo in parte, in taluni altri poi, assolutamente no. I casi in cui possiamo spogliarci del dritto di proprietà, e con esso d'ogni altro dritto, che da quello verrà partorito, sono quando le cose, su cui esercitiamo tal dritto, non esistono personalmente in noi, e non formano parte del nostro individuo, e della nostra sostanziale integrità; tai sarebbero le produzioni intellettive, le opere meccaniche, e simili; io, per esempio, fo un'opera, e posso trasmetterne ad altri, il dritto di proprietà , la fo comparire col nome altrui, gli do con quel dritto anche il dritto di riscuotersi la mercede, che all'opera é dovuta, di poterla alienare, cambiarla, venderla etc., in somma usarne in quel modo istesso, che posso usarne io, che ne ho il dritto di proprietà naturale, perchè prodotta dalle mie fisiche, e morali potenze, che per natura mi appartengono; e a questa sorta di dritti, vuolsi riferire quel *quisq: potest uniciuq: jus suum dare*. Quando poi le cose , su cui esercitiamo il dritto di proprietà naturale , sono o inerenti alla nostra persona, come sono le membra del corpo etc., o ci appartengono per fisica produzione, allora questo dritto, possiamo alcune volte semplicemente in parte trasmetterlo, riguardando sempre il giusto, e l'onesto, al fine di migliorare noi stessi, e le cose, che per dritto di proprietà naturale ci appartengono; alcune volte però, ossia in taluni casi, nol possiamo assolutamente. Epperò , noi possiamo trasmettere altrui il dritto di usare delle nostre fatiche, com'è quello che donano i servi ai padroni; il dritto di usare delle nostre membra, com'è il dritto dell'uso conjugale, che si dà recipro-

camente tra marito e moglie; il dritto che diamo ai medici, di poter recidere, amputare un membro, o parte di un membro, pel miglioramento, e per la salute del rimanente del corpo, e per evitare un maggior pericolo. Possiamo del pari trasmettere in parte, il dritto di quelle cose, che per produzione fisica, ci appartengano, come quando un padre trasmette il dritto di educare i suoi figli all'ajo, al precettore, o ad altri, per avviarli nella strada delle virtù e del sapere; e questo dritto, può trasmetterlo sino ai limiti stessi, che l'ha il medesimo padre. Quei casi poi, in cui niuno può assolutamente trasmettere altrui il dritto di proprietà naturale, sono quando le cose, su cui esercitiamo tal dritto, nè l'abbiamo noi prodotto, nè l'abbiamo acquistato per nostra fatica, per nostra industria, né da altra umana persona ci sono state concesse, ma cel'ha dato l'autore istesso del nostro essere, con l'impasto organico della nostra costruzione: per esempio, il dritto della proprietà della vita, e un dritto tale, che non ci abilita in verun conto a privarcene, perchè è un dritto chè ci ha dato Dio, e Dio deve toglierercelo, quando a lui piaccia; anzi, per dirla meglio, nemmeno può dirsi dritto nostro, poichè noi abbiamo il solo dritto a conservare la vita, ma non possiamo privarcene, nè da noi stessi, nè commetterne ad altri l'esecuzione, poichè quello sarebbe sempre omicida, e noi non lasceremo di essere suicidi. Insomma tutti quei dritti che sono acquisiti dall'uso, e dall'esercizio delle nostre facoltà o fisiche, o morali, noi possiamo spogliarcene o assolutamente, o in parte, asseconda la bisogna, ed il limite stesso del dritto il consentono; di quei dritti però, che ci son dati dalla natura, come il dritto all'esistenza, il dritto

della libertà naturale etc., non è in nostro arbitrio privarcene, e trasmetterli altrui, poichè abbiamo il dritto a custodirli, non però a distrarli.

Rousseau, parlando del dritto di vita, e di morte, che gli uomini hanno trasmesso nel Sovrano, sostiene, che ogni uomo ha dritto di arrischiare la propria vita per conservarla, e che non mai si è riputato colpevole di suicidio colui, che per evitare un'incendio si getta da una finestra: Rousseau, ci vuol far vedere, che parte si puol sagrificare per conservare il tutto, come uno fassi togliere alcune volte le braccia incancrenite, per conservare il rimanente del corpo; e che noi dobbiamo riguardare questo dritto nel Sovrano, sotto quell'aspetto, ch'egli l'ha sulla generalità, non su i singoli; e siccome, egli è il capo, ed il padrone di tutto questo corpo, quindi, è suo dritto di tagliare quei membri micidiali, e putridi, che portano distruggimento in tutta la massa sociale; e quindi, è un dritto che gli ha trasmesso, non l'individuo, ma la massa, la totalità del corpo sociale, come un tutto, che dismette una parte per la conservazione delle altre. Potresti dirmi, che questi sono raggiri di metafisiche astrazioni, ma per capire questo dritto, siamo obbligati a farle. E però, non a caso io vi dissi sul principio, che al dritto di proprietà naturale, è coerente la virtù della fortezza, e gli è corrispondente il dovere del costante buon uso delle nostre facoltà, dovere, che deve tutelare quel dritto, cui sta in accordo, l'esercizio della libertà, nei limiti del giusto, e dell'onesto. Imperciocchè, se non siamo forti nel contenere le nostre passioni, e magnanimi, contro le ingiurie del tempo, e della sorte; se togliamo il costante buon uso alle nostre facoltà, e ci diamo in braccio alla licenza, noi non solamente non acquistia-

mo dritto di sorta, ma anche perdiamo quelli stessi, che natura ci ha dato, come, chi agisce licenziosamente, perde il dritto della libertà, e chi uccide, perde il dritto alla sua esistenza. Le presenti dottrine, saranno sviluppate viemmeglio, con quanto pur ora saremo per dire, sulla perpetuità dei dritti.

Il quarto dovere dell'uomo, è quello di conservare le proprie facoltà; e la quarta virtù cardinale, è la temperanza, con tutte le altre ad essa subalterne, che ne costituiscono gli elementi, e ne dimostrano i caratteri; or, corrispondente al cennato dovere, e coerente alla detta virtù, come per conseguenza del dritto della libertà, e della proprietà naturale, esiste nell' uomo il dritto della perpetuità, ossia della perennità su tutti i dritti naturali. Questo dritto di perpetuità, o vogliam dire, di perennità, o di permanenza, in taluni casi, l'abbiamo dal primo aprire gli occhi alla luce sino al tumolo, in taluni casi, fintantochè noi liberamente cene spogliamo, e ne investiamo a chi piace; altri poi cedono, quando cene spoglia la forza, ovvero, un'altro dritto, che investe la persona di chi governa, e noi cene spogliamo per le nostre delinquenze, che si è il dritto a punire.

Se egli è perenne in noi il dovere di conservare le nostre facoltà fisiche, e morali, perenne dev'essere altresì il dritto di libertà, perenne il dritto dell'ugualtà naturale, in quel senso su enunciato, perenne ancora il dritto di proprietà sulle cose di cui, o la natura ci ha dotato, o le nostre stesse facoltà ci han prodotto, ed acquistato.

Il dritto della vita, quello della libertà, e perciò, il dritto di volere, di desiderare, di pensare a nostro talento, lo sortiamo dal primo momento che spiriamo le prime aure di vita, e lo abbandoniamo

del pari con l'ultimo anelito della vita. Il dritto di proprietà sulle cose prodotte dalle nostre facoltà fisiche, o morali, è più perenne in noi del dritto della vita, della libertà, e di tutt'altro su enunciato; perciocché, siccome questi dritti celi ha dato la natura al nostro nascere, coll'impasto della nostra stessa organizzazione, così li ripiglia altra volta dal momento della nostra disorganizzazione, col ripigliarsi le parti del nostro essere; il dritto di proprietà però, sulle cose, che ci han prodotto, o acquistato le nostre facoltà, ci accompagna nel sepolcro, e con noi si seppellisce; talchè, noi ancor morti esercitiamo i dritti dell' ultima volontà, diamo leggi, e disposizioni ai possidenti dei nostri dritti, dei nostri beni, sino alla terza, ed alla quarta generazione, voglio dire, sino all' infinito, e sino al consumo dei beni medesimi; talchè, la volontà dei testatori deve riguardarsi, come di dritto naturale, non come di dritto di società, o di leggi civili: di tal sorta di dritti possiamo spogliarcene anche in vita, quando a noi piace, per come abbiamo esposto nei paragrafi precedenti. Il dritto di perennità sulla propria vita, e sulla libertà, lo perdiamo, o costretti dalla forza maggiore, o colti da malattia, e da morbo micidiale, o che sconcerta i nostri organi, come avviene nei matti, la di cui volontà e libertà, non è guidata dalla ragione; ovvero, celi toglie un dritto superiore, dritto acquistato dal Re, per essergli stato trasmesso dalle uniformi volontà, e perciò, come su dicemmo, dalla massa della società; e che noi perdiamolo per le nostre delinquenze, rendendoci indegne della società, perchè ad essa avversi, e perdiamo perciò il dritto all'esistenza: poichè, l'uomo indegno della secietà, è indegno della vita, e deve egli togliersi, come si

recide un membro putrido, per non guastare gli altri, che son sani, e giovevoli alla salute.

Ecco, carini miei, in breve, i quattro primordiali dritti dell'uomo, dai quali infiniti altri ne derivano, come per conseguenza da principii saldissimi, ed inconcussi, perchè basati sulla natura istessa, ed uniformi all' essenza, ed alla costruzione organica dell'uomo. Le quattro virtù cardinali, che sono: la conoscenza di noi stessi, la prudenza, la fortezza, e la temperanza, con tutte le altre, che ne costituiscono gli elementi, e ne dimostrano i caratteri, alimentano i quattro doveri principali dell'uomo verso sè stesso, quai sono: il dovere di accrescere le proprie facoltà, il dovere d'impiegarle a buon uso, il dovere di esser costanti nel bene usarle, il dovere di conservarle; questi quattro doveri valgono a far riconoscere, ed a tutelare nell'uomo altrettanti dritti, che vi stanno in corrispondenza, i quali sono: il dritto della vita, e della libertà naturale, il dritto dell'ugualtà naturale, il dritto di proprietà su ciò, che o naturalmente, cioè per costruzione organica, ci appartiene, o perchè prodotto dalle nostre facoltà, ed il dritto di perennità sul dritto di proprietà, che può dirsi, dritto di dritto; e ciò basti per farvi conoscere, che quanti doveri ha l'uomo, altrettanti dritti vi corrispondono; e perciò, quanti doveri gli abbiamo segnato nell'Etica, altrettanti dritti vi si stabiliscono nel Dritto di natura, i quali, giusta le norme indicate, potreste da voi medesimi con lunga analisi esaminarli.

Noi dall'osservare, nel trattato dell'Etica, le virtù, che sono i ministri del bene, abbiamo segnato i doveri dell'uomo, che naturalmente tende ed aspira al bene; e dalla conoscenza di questi doveri, nel presente

trattato, abbiamo osservato, i precipui dritti di cui la natura ha fornito l'uomo; ora, la conoscenza delle virtù, dei doveri, e dei dritti naturali, ci apre la strada a conoscere le norme della nostra condotta morale, voglio dire, le leggi stesse di natura; le quali unite alle virtù, ai doveri, ed ai dritti dell'uomo, formano gli elementi del Dritto della Genti, delle leggi civili, e della Politica. Parliamo quindi, pria delle leggi di natura, e del rimanente ne parleremo nei rispettivi trattati.

LEZIONE QUINTA

DELLE LEGGI DI NATURA.

Si definisce cosa sia legge di natura.—Ove abbia la sua base, e il suo fondamento.—Si spiegano i caratteri proprii alle leggi naturali.

Cominciamo la presente lezione dalla etimologia della stessa parola, Legge, e scenderemo quindi a definire cosa intendiamo per legge, propriamente detta, di natura.

La parola, legge, dicono alcuni archeologi, deriva a legendo, perché gli antichi eran soliti scriver le leggi nelle tavole, e quindi esporle alla leggenza di tutti, perchè tutti avesser conoscenza delle leggi, che si emanavano dalle pubbliche autorità, come si fa anche oggigiorno coi decreti, che emana il nostro Sovrano. Secondo altri poi, fra i quali Cicerone (1), la parola, legge, deriva da eligendo, o più tosto, a ligando, perchè obbliga a determinati ufficii gli uomini,

(1) Vedi Cic. lib. 1. de Legibus.

e con essi li rannoda in vincolo di società. Da quest'ultima etimologica, e filologica spiega della parola legge, passiamo a formare la sua definizione: *Lex*, dicono i giuristi, *est recta agendorum ratio, dictans scilicet quid sit agendum, vel fugiendum.* Dunque, la legge in generale, è quella norma retta, ossia giusta, ed onesta, che indica alla ragionevole creatura, ciò ch'è da farsi, ciò ch'é da fuggirsi. La legge, generalmente parlando, si divide in divina, ed umana; alla prima, secondo la nostra religione, si appartiene il vecchio, ed il nuovo Testamento, alla seconda, il Dritto di natura, il Dritto delle genti, e la legge civile. Noi qui parleremo delle leggi riguardanti il Dritto di natura, delle altre ne parlemo a suo luogo.

L'uomo dall'osservare i fatti della natura, i suoi bisogni, le sue facoltà, i rapporti che ha coi suoi simili; dall'osservare le virtù ministri del bene, che va cercando, ed i vizii ministri del male, che vuol fuggire, si prescrive certi doveri, che la natura istessa, e l'interna coscienza gli rivela; fa corrispondere a quei doveri altrettanti dritti, questi li stabilisce come oggetti primarii della giustizia, e con questi elementi va compilando il gran codice delle leggi naturali, cioè va prescrivendo a se stesso certe norme di vita morale, le quali elevate a principii, gli additano la strada da tenersi, per meglio eseguire i doveri, e tutelare i suoi dritti; ed amministrare la giustizia, di cui quest' ultimi ne formano l'oggetto primario, col non offendere alcuno, e dare a ciascuno quel ch'è suo.

Non perchè, noi dicemmo, che l'uomo si prescrive le norme di vita giusta ed onesta, intendiamo con ciò dichiarare, che le leggi di natura sono speculative, orionde dalla libera volontà dell'uomo, talchè la loro sanzione, e la loro obbliganza possa variare col va-

riare della stessa volontà, poichè non è l'uomo il legislatore delle leggi naturali, ma la nostra natura, la nostra costituzione fisica, e morale; e se i doveri, ed i dritti naturali sono oriondi dalla nostra natura, e ad essa inerenti, così del pari dettate dalla nostra istessa natura, e ad essa inerenti debbono essere le leggi, che c'impongono l'eseguimento dei doveri, ed il sostenimento dei nostri dritti; e perciò, debbono essere esse comuni a tutti, invariabili, eterne; perchè, ciò che proibiscono, non può esser mai lecito, nè ingiusto, ciò che comandano.

Il sentimento, e la ragione onde scaturisce la coscienza interna, dettano ad ogni uomo con energico linguaggio: *quod tibi vis fieri, alteri feceris, quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*: a questo riguardo l'Apostolo S. Paolo, scrivendo ai Romani diceva: *Gentes qui legem, (scriptam) non habent, naturaliter ea quae legis sunt faciunt; ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex, qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum* (1). L'apostolo S. Paolo vuol farci intendere, che non ci è bisogno, che le leggi di natura fossero promulgate all'uomo per mezzo di decreti, e di editti, giacchè, la stessa natura ce li rivela, e la coscenza interna; di fatti, dice egli, uomini che non conoscono legge di sorta, per naturale impulso eseguiscono tutto ciò, ch'è dettato dalla legge di natura, essi sono legislatori a loro stessi, perchè, nelle loro azioni, dirigendosi coi dettami della coscienza, ch'è il loro testimone, addimostrano, che il codice delle leggi è impresso nei loro cuori. A questo vuolsi anche riferire, quel lume del volto del Signore, di cui

(1) Ad romanos cap. 2.

ne portiamo impresso il segno, giusta le parole del Salmista: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine* (1). Dio, ch'è il supremo legislatore, come segnò alla ragionevole creatura le sue leggi, le diede ancora un lume, a fargliele conoscere; questo lume, è impresso nel sentimento, e nella ragione, che val quanto a dire, la coscienza, la quale è un interno testimone a farci conoscere l'esistenza di un supremo Essere, le sue perfezioni, e l'amore che gli dobbiamo; a farci rilevare gli essenziali rapporti, che abbiamo con gli altri esseri, e l'amore della conservazione; a spingerci al desiderio di possedere gli oggetti, che ci sono utili, ed aggradevoli; a darci la premura di respingere quelli, che sono nocivi, e molesti; e con queste condizioni, sotto le quali noi cerchiamo la felicità, c'impedisce di cercare il bene, col male degli altri, che ci danno il dritto del loro ajuto, della loro stima, dei loro beneficii, se volentieri ci prestiamo a ricambiarli dei nostri.

Tutto ciò adunque, che l'uomo, escluso ogni precetto positivo, trova consentaneo, o dissentaneo al sentimento, ed alla ragione, che sono i due principii, che legati insieme formano il fondamento al sistema della morale, deve riguardarsi, come materia, ed oggetto delle leggi naturali; e perciò, quando supposta la rivelazione, la ragione, e l'interno sentimento ci dettano, che noi dobbiamo credere in Dio, in esso riporre ogni nostra speranza, amarlo, ed onorarlo qual supremo Essere, creatore, e conservatore di tutto il visibile, e l'invisibile, questi dettami son leggi naturali, in quanto che son consentanee al sentimento, ed alla ragione, da Dio coordinate ad un fine

(1) Psal. 4.

supernaturale, e perciò son esse leggi distinte da ogni altro precetto positivo.

Dei precipui caratteri delle leggi naturali.

La possibilità, l'utilità, la giustizia, e l'universalità sono i precipui caratteri, che costituiscono una buona legge; noi non dureremo fatica a ritrovarli nella legge di natura. E sebbene, le astrazioni metafisiche, che han fatto i giuristi, nel voler distinguere il dritto naturale, dal positivo, senza distinguere però, i veri rapporti, che abbiamo col genere umano, da quelli, che sono momentanei, e che si struggono col variar delle volontà, han reso oscuri, e confusi i più chiari e semplici principii di questa scienza; pur tuttavolta, la pubblicazione di esse leggi é così manifesta, e la loro sanzione è così forte, che il solo neonato, o chi ci abbian dato di volta le cervella, non può ravvisarle nelle singole azioni degli uomini, perchè, incapace a riguardare le basi di ciò, che è necessario alla nostra felicità. Ma chi sta in mente, ed ascolta la voce della natura, che le pubblica a chiaro linguaggio, e le imprime nell'intimo del cuore di ogni uomo, di presente ne ravvisa la possibilità, l'utilità, la giustizia, e l'universalità; poichè, si persuade, che la natura non può ordinare ciò, ch'è sopra le nostre forze, non può restringere la nostra volontà, senza derivarne alcun bene, o per noi stessi, o per altri, non può non conformare i suoi stabilimenti all'ordine universale, non può non accomunarli alla nostra specie, e non renderli essenziali a tutti gl'individui.

La prevenzione degli errori, l'agitamento delle passioni, la speranza, il timore, l'ira, l'ambizione, l'a-

varizia, prevalendo per poco nel nostro animo, offuscano la ragione, non fan conoscere la naturale bellezza delle virtù, nè l' orrore del vizio ; ma appena cedono questi violenti moti dell' animo, l' uomo, in chiaro lume, vede la moralità delle sue azioni, la bontà, o la malvagità della sua condotta. E sebbene, l'uomo non arriva a determinare i principali fondamenti del dritto, e del dovere, perchè la natura li ha cosparsi di un sì misterioso velo, che difficilmente si possono ridurre a teorie generali, ma le leggi però, i risultamenti morali li vede nel meriggio, poichè, non v' ha chi non ravvisi quelle azioni, che cagionano male a lui stesso, ed all'umanità, e quelle altre, che arrecano bene, e sono a tutti universalmente vantaggiosi.

Possono i giuristi variar d'opinioni, sulla maniera di stabilire i dritti, e i doveri dell' uomo, ma concordemente convengono tutti nella verità dell' assunto, nè possono negarne la loro esistenza; cosicchè, se differiscono nel provare la malizia della mezzogna, non discordano però nel concludere, che il bugiardo sia abbominevole, e vile. Gli astuti con tutti i loro raggiri, non potranno mai lodare la mala fede. Concludiamo pertanto, che quand'anche i dritti ed i doveri dell'uomo sarebbero conosciuti dai soli filosofi, dai soli giuristi, le leggi naturali però, siccome son dettate dalla coscienza interna, dal sentimento, e dalla ragione, ed in ultima analisi non sono, che norme di vita, apprese dai resultati delle azioni utili, ed oneste, che ci preparano il bene qua giù, e la felicità, a cui tutti aspiriamo, perciò sono a tutti senza eccezione di regola, chiarissime, e manifeste. L'Obésiano, dice un filosofo, oppresso da un'assassino, conoscerà, che la sola forza non costituisce il dritto, nè

lo Spinozista assalito nella persona, o nei beni, dirà che tutto ciò, che può farsi fisicamente, può e dee farsi ancora moralmente; l'Ateo, ed il Deista, osservando i fatti della natura, converranno uniformemente, che ciascuno deve cercare il suo vantaggio, ma che questo, nella società, dev'essere unito a quello degli altri. Concludiamo, che le leggi di natura sono non solamente possibili, ed eseguibili, perchè dettate dal più legittimo legislatore, ch'è la natura medesima, ma obliganti bensì ad eseguirsi, perchè dirette al nostro ben essere, il quale ne costituisce una assoluta e positiva sanzione, perchè premio della conformazione delle libere umane azioni, ai dettami delle medesime leggi. Concludiamo ancora, che sono utili, anzi vantaggiose, e necessarie ad eseguirsi, talchè, è stato l'oggetto di tutti i legislatori fare scaturire da esse, come leggi primitive, ogni positiva legge, e modificarla, giusta i dettami della natura, più, o meno perfettamente analoga asseconda il bisogno l'esigga. Concludiamo finalmente, che le leggi naturali sono giustissime, ed universali, perchè uniformi a tutti, e per tutti universalmente dalla natura sanzionate.

LEZIONE SESTA.

Se le leggi di natura possono essere soggette a mutazione alcuna—Del modo d'interpretarle; e delle regole come dirigerci, quand'esse vengono tra loro stesse in collisione, per le circostanze dei fatti, o con altre leggi.

I giuristi riconoscono nelle leggi cinque mutamenti: il primo si è, lorquando ad una legge sanzionata si aggiunge un'altra legge, o a dir meglio, un supple-

mento, senza abrogare la prima, e questo mutamento fu detto da essi: *mutatio per additionem.* Il secondo è, quando per una qualunque circostanza, il legislatore sottrae ciò, che era nel corpo di una legge, e ne forma argomento per un'altra, detto perciò : *per materiae subtractionem.* Il terzo, si é, quando o si abolisce totalmente, o in parte, o s'impedisce ch'abbia il suo vigore, chiamato mutamento: *per abrogationem, derogationem, et irritationem.* Quarto, quando s'interpretà il senso in cui devono comprendersi i termini della legge, chiamato mutamento: *per interpretationem.* Quinto, finalmente, quando si sospende, o si elarga il vincolo della legge per un dato tempo, per un dato caso, in cui la legge per altro avrebbe il suo vigore, detto perciò: *per dispensationem.*

Premesse queste teorie, vediamo ora a quai di siffatti mutamenti può andar soggetta la legge di natura: *per additionem*, certo che la legge di natura può esser modificata, aggiungendovi una legge positiva, divina, ed umana, perchè in tal mutamento, se pur può dirsi mutamento, la legge naturale acquista più perfezione, e più vigore. Può altresì mutarsi la legge di natura, *per materiae subtractionem*: così, per esempio, è legge di natura che contro la volontà del proprio padrone noi non possiamo ritenere ciò, che non è nostro, frattanto, a comporre tutte le liti, che interminabili sarebbero nel mondo, una legittima perscrizione, fa proprio quello, ch'è alieno, e noi malgrado la volontà del padrone, possiamo ritenerlo, cedono in nostro vantaggio i dritti del padrone, e lo diciamo cosa nostra. *Per abrogationem derogationem, et irritationem*, ch'è il vero mutamento, non può farsi in modo alcuno; perciocchè, tutto che la legge naturale impone, nè assolutamente, nè per qualche tempo,

può non esser buono, nè ciò che proibisce, non esser malo; onde disse, S. Agostino: *Lex naturalis non variatur tempore, sed immutabilis semper permanet, quatenus derivatur, ex illa luce, quae veritas dicitur, unde omnis lex justa describitur* (1). Il mutamento *per interpetrationem*, non può aver luogo assolutamente nelle leggi naturali, poichè il legislatore è la natura, il codice ove stan registrate, è il cuore, e l'intelletto; e quand'anche ne vogliamo fondare gli elementi nelle tavole scritte di Mosé, qualunque interpretazione si faccia, non porta mutamento di sorta; perciocchè, i precetti della prima tavola, immediatamente e dirittamente rivolgono l'uomo a Dio, e contengono le norme, che ci dirigono al bene comune e finale, ch'è l'istesso Dio; i precetti della seconda tavola sostengono l'ordine, e le norme della giustizia, che devono osservarsi tra gli uomini : *nil fieri indebitum, cuilibet reddi debitum, neminem ledere; dare unicuiq: quod suum est; quod tibi vis fieri, feceris, quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*: e simiglianti altri precetti, ad apotegmi, così vibrati e chiari, che vincono la luce istessa del meriggio, e non dan luogo ad interpretazione alcuna; per altro, è comunissima quella sentenza dei giuristi che: *ejus est interpretari, cujus est condere legem*: perciò le leggi naturali, non possono essere dall'uomo interpretate, perchè l'uomo, non è il loro legislatore. Qui potrebbe semplicemente insorgere una questione: se alcuna fiata, le leggi naturali vengano tra loro in collisione, qual dovrà essere in tal caso, la regola da tenersi per conciliarle; e come si potranno conciliare, se non s'interpretano, e s'ignora il modo d'interpretarle? Ma,

(1) Aug: l. 14 de Trinitate c. 15.

per non confondere la testa degli allievi, ne faremo di ciò argomento ai seguenti paragrafi, dopo la presente discussione; ritorniamo perciò, al quinto mutamento delle leggi, detto per *dispensationem*. La dispensa delle leggi naturali, dovrebbe farsi da Dio, ch'è il supremo loro legislatore; poichè: *qui facit legem, potest destruere legem*: ma ripugna alla bontà, alla sapienza, alla giustizia, ed alla onnipotenza sua, che dispensasse alle leggi di natura; poiché, *Deus*, dice l'Apostolo, *fidelis permanet, et se ipsum negare non potest* (1), e però, se dispensasse per poco alle leggi di natura, verrebbe a negare se stesso, ossia l'ordine della sua giustizia, verrebbe a permettere, che l'uomo non coordinasse il suo fine ultimo a Dio, che non si assoggettisse a quell'ordine di giustizia, che forma l'equilibro fra gli umani; in somma, Dio concedendo l'esenzione delle leggi di natura, verrebbe espressamente, e direttamente ad approvare, ciò che naturalmente è malo, e concederebbe agli uomini, la facoltà di mentire, di rubare, etc. il che offenderebbe gravemente la sua bontà, la sua fedeltà, la sua sapienza, la sua giustizia, e dissi ancora la sua onnipotenza, perciocchè Dio non può far possibile, ciò che metafisicameute è impossibile, e si oppone a tutti gli altri suoi attributi: *Omnipotentia*, dicono i sacri Dottori, ed i Giuristi, *est vis omnia agendi, quae cum perfectione morali agi possunt*. Concludiamo adunque, che leggi di natura, del pari che i doveri, ed i dritti dell'uomo, sono assoluti ed immutabili, e perciò non soggetti a quello che dicesi nel vero senso, mutamento; possono essere però modificate per *additionem*, ond'esse acquistano perfezio-

(2) Apost. loc. 2, ad Timotheum 2.

namento e vigore; per *materiae subtractionem*, nel senso, in cui dicemmo; non giammai derogate, abrogate, rese irrite, né soggette ad interpretazione, o dispenza di sorta, senza distruggere la moralità delle azioni, ed il bene morale.

Del modo d'interpretare le leggi naturali.

Noi sopra abbiamo detto, che l'interpretazione, non porta verun mutamento nelle leggi naturali, e che all'uomo non è dato poterle interpretare; perciocchè, il dritto d'interpretare una legge é semplicemente di colui, che l'ha emanato: *ejus est interpretari, cujus est condere legem;* difatti, ricordatevi, che nel trattato dell'Etica parlando dei doveri dei Magistrati e dei Giudici, dicemmo che non è attribuzione dei giudici, l'interpretare la legge, ma del legislatore; sulla ragione, che siccome l'interpretazione può essere arbitraria, perciò si oppone alla libertà sociale, e noi non saremmo più governati dalle leggi, ma dall' arbitrio dei giudici (1). L'interpretazione di cui sopra abbiamo parlato, vuolsi intendere nel senso giuridico, la quale, siccome importa spesse volte derogamento, e mutazione nella legge, che vuolsi interpretare, perciò tal sorta d'interpretazione, non può colpire le leggi naturali, poichè dovrebbe farla la natura istessa, che n'è la legislatrice, in altri termini Iddio; non però l'uomo, perchè in tal caso le leggi naturali, dipenderebbero dall'arbitrio dell'uomo, e non sarebbero perciò assolute, ed immutabili. In altro

(1) Vedi Parte 1, della Filosofia morale, trattato primo Etica, Sezione 2, Società civile e politica, Lezione 10, doveri dei Magistrati, e dei giudici.

senso però cioè, nel senso soggettivo, e nel senso oggettivo; quale senso non porta verun mutamento nelle leggi naturali, l'uomo può benissimo, anzi deve interpretarle. Grozio il primo, e quindi Pufendorfio, ed altri giuristi, vollero chiamare alla critica ed al tribunale logico, le leggi di natura, interpretandone il vero senso,ed arricchendo di savie illustrazioni tutto il corpo delle scienze morali. Osserviamo ora, se le loro interpretazioni portarono mutamento alcuno, nelle leggi naturali, e se noi possiamo del pari, nel medesimo senso interpretarle. Interpretare una proposizione nel termine generale, altro non suona se non, determinare il vero scopo, la vera intenzione dello scrittore, o dell'oratore; intepretare una parola, vuol dire conoscerne il vero senso, determinarne il vero significato; questa stessa fu l'interpretazione che Grozio, Pufendorfio, ed altri han fatto delle leggi naturali, e questa stessa interpretazione possiamo farla, anzi dobbiamo farla ancor noi, e la facciamo col fatto, perchè a questo scopo tendono le mire delle nostre lezioni. Noi possiamo interpretare le leggi di natura, nel senso soggettivo, ed in quello oggettivo; nel senso soggettivo, perchè dobbiamo interpretare tutti gli stimoli, e gl'impulsi, che ci spingono al bene, per la ragione, che la moralità delle azioni, a cui ci muovono, non è sempre così manifesta, talchè non abbisogni delle regole logiche, e della sana critica; e però, è giusto, che interpretassimo lo scopo, a cui tendono gli stimoli carnali, se a disfogare la libidine, ovvero a procreare la prole, e se questo sia l'ultimo fine, o ven'abbia altro intermedio, il quale è più proprio alla felicità dell'uomo; e così via discorrendo degli altri; sotto questo senso, la nostra interpretazione non porterà nelle leg-

gi naturali mutamento veruno. Possiamo del pari interpretarle nel senso oggettivo, poichè si può dare benissimo che vi sia oscurità, e nel senso, e nelle parole, secondo che vengono esposte dai giuristi; e però noi possiamo, anzi dobbiamo esaminare tutte le proposizioni, i principii, le conclusióni, e le conseguenze a cui ci portano i giuristi medesimi; nè tranguggiar tutto pacificamente, perciocchè ciascuno vagando nella ragione dei pensieri, e nei raggiri metafisici, è padrone di spacciare ciò che vuole, farci vedere una cosa per un'altra, ed indurci in errore. Una tal nostra interpretazione, non porta nemmeno verun mutamento in esse leggi; poichè, le leggi di natura, non sono quelle dettate dai diversi sistemi, che l'un con l'altro lottano a vicenda, ma quelle che ci rivela la coscienza interna, quelle dettate dal sentimento e dalla ragione; la natura ci ha fatto uomini non filosofi; da essa dobbiamo sentire le sue leggi, e queste saranno inalterabili, e noi interpretandole in essa stessa, sarem più certi delle sue sanzioni; nè il nostro modo di vedere, e arrecherà mai mutamento di sorta.

Delle regole come dirigerci quando le leggi naturali vengono in collisione con altre leggi, o tra loro stesse, per le circostanze dei fatti.

La collisione delle leggi, in due modi può avverarsi: o quando una legge posteriore deroga la prima sanzionata, che può dirsi piuttosto abrogazione di legge, o quando due leggi entrambe in vigore, l'una si oppone alle sanzioni dell'altra. Il primo caso non può avverarsi tra legge di natura, e legge di natura, perciocchè esse sono immutabili, non am-

mettono varietà di tempo, ma tutte furon dettate all'uomo, sin dal primo istante della creazione; dunque, questa collisione potrebbe essere tra legge di natura, e legge positiva umana, o sociale, o civile. Il secondo caso, non può avverarsi nemmeno, perchè Iddio, che il supremo legislatore, non dettò contradizioni di dritti e di doveri, ma leggi vere ed essenziali, e perciò: *verum vero*, dicevano i Wolfiani, *non contrariatur*; una verità, non viene mai in collisione con un'altra verità; quindi, le leggi di natura, possono venire in collisione, o con le leggi civili, o con le leggi stabilite dai giuristi, nei diversi sistemi, e nelle varie opinioni dei filosofi; non però con quelle che in vero dritto, leggi naturali si appellano, salvo le circostanze dei fatti, le quali dando più o meno importanza alle leggi, le mettono tra loro in collisione, e sotto questo aspetto ci fan dare preferenza alla più importante. A togliere però qualunque contrasto che possa insorgere, tra la sanzione di una legge con un'altra, e farne l'uso convenevole; poichè sebbene in dritto, e leggi naturali non possono venire tra loro in collisione, in fatto però alcune volte le circostanze, che accompagnano i fatti, le mettono in urto, vi ho trascritto le seguenti regole, che ci appresta il signor Daries, nel suo dritto naturale (1).

Tutte le leggi di natura, possono ridursi a due classi; cioè, o che riguardano l'uomo isolatamente, o che lo riguardano nella società; entrambe le classi poi formano le norme dei doveri, che abbiamo verso Dio, verso noi stessi, verso il simile; su questi principii il Signor Daries ha formato le seguenti regole.

(1) Daries, observationes juris naturalis, observ. XXIX de egum naturalium collisione.

Se le leggi, che riguardano i doveri verso noi stessi, e verso il prossimo vengono, per le circostanze dei fatti, in collisione con quelle, che riguardano i doveri verso Dio, quest'ultime debbono essere alle prime preferite.

Se la collisione sarà tra due leggi, che rignardano entrambe i doveri, verso noi stessi, è da osservarsi che le leggi della nostra conservazione, debbono essere preferite a quelle della nostra perfezione, quando queste ci arrecano un danno sì positivo, che portano il nostro distruggimento; quando però, ciò non si avvera, allora le leggi della nostra perfezione, devono essere preferite a quelle della nostra conservazione. E però, la legge che prescrive l'uso moderato della fatica, dev'essere preferita a quella, che prescrive il dovere di accrescere le nostre facoltà, ed esser costanti nel loro impiego, ma ciò, nel caso che quest'ultimo dovere, potrebbe arrecarci positivo nocumento; la legge però, che prescrive l'emmenda della nostra cattiva volontà, dei nostri pravi disegni, dev'essere preferita a quella, che c'impone il decoro arbitrario, e la comodità. Ed ecco, che nel primo esempio la legge della perfezione, cede alla legge della conservazione, perchè quella ci arrecherebbe un positivo danno; nel secondo caso, alla legge della perfezione, cede la legge della conservazione.

Il prelodato autore, divise tutti i doveri verso noi stessi, in tre classi: alcuni li chiamò doveri di necessità, e son quelli, la di cui osservanza proccura la conservazione di noi stessi; altri li chiamò doveri di giustizia, e son quelli che proccurano la nostra perfezione; altri finalmente doveri di decoro, o di comodità, che son diretti ai comodi di lusso, alle agiatezze della vita. Con questa distinzion di dove-

ri ci fa conoscere, che quelle leggi, le quali riguardano i doveri di commodità, essendo in collisione con quelle, che riguardano i doveri di necessità, e di giustizia, devono essere a quest'ultime subordinate e posposte; che le leggi, le quali riguardano i doveri di necessità, debbono essere preferite a quelle che riguardano i doveri di giustizia, nel senso su indicato, e che quest'ultime finalmente debbono esser preferite a quelle che riguardano i doveri di decoro e di comodità. Ciò che si dice delle leggi, s'intende ancor detto dei doveri quand'essi vengono tra loro in collisione. Passiamo ora alle leggi, che riguardano i doveri verso la società, quando vangono in collisione con loro stesse, e con quelle, che riguardano i doveri verso noi stessi.

Se le leggi, che riguardano i doveri verso noi stessi, essendo doveri di comodità, e di decoro, vengono in collisione con le leggi, che riguardano i doveri verso gli altri, nei quali costituiscono i dritti di giustizia, e di necessità, allora le leggi, che riguardano i doveri verso gli altri, debbono essere preferite a quelle, che riguardano i nostri doveri di comodità, e di decoro; se al contrario, le leggi che riguardano i doveri di necessità verso noi stessi, si collidono con quelle, che riguardano i doveri di comodità verso gli altri, allora le prime debbono essere a queste preferite.

Se le leggi, che riguardano gli ufficii di necessità verso la società, si collidono con le leggi, che riguardano gli ufficii di decoro, o di comodità verso noi stessi debbono alle seconde preferirsi le prime.

Se le leggi, che riguardano i doveri di giustizia verso noi stessi, si collidono, con quelle anche di giustizia verso la società, queste sono da preferirsi

alle prime; perchè, il bene privato, deve cedere al bene pubblico.

Se le leggi sociali vengono in collisione, con le leggi di natura primarie, allora le prime debbono posporsi alle seconde.

Se finalmente, le leggi sociali collidono tra loro, è da preferirsi quella legge, che ha più base nel dritto di natura, e che più conferisce alla conservazione, e perfezione della società. La vera regola poi è il senno logico, il sentimento, e la ragione.

Potreste dirmi, carini miei, che queste regole putiscono un poco di scolasticismo; ma so io, quanta fatica ho durata, in rinvenirle fra tanti corollarii, che formano nel signor Daries, il materiale d'un ben grosso volume, con aver detto meno in sostanza, di quanto io così alla meglio, brevemente ho esposto.

FILOSOFIA MORALE

—

PARTE SECONDA TRATTATO SECONDO

DRITTO DELLE GENTI

—

SEZIONE UNICA

Base, e fondamento del dritto delle genti—Conoscenza dei precipui dritti sociali—Origine e scopo della societa'—Vantaggi del riunimento sociale — Necessita' di assoggettirci alle leggi del dritto sociale.

LEZIONE PRIMA

Base e fondamento del Dritto delle genti—Conoscenza dei precipui dritti sociali, corrispondenti ai rispettivi doveri.

Appo il dritto di natura, come il corpo l'ombra, siegue il dritto delle genti; poichè, esso altro non essendo, se non quella mutua obbliganza, che il sentimento, la ragione, ed i contratti stabiliscono nei popoli riuniti in sociale convegno, dopo che ciascuno ha conosciuto i dritti, di cui ci ha fornito la natura, egli è mestieri, che conosca altresì quei dritti ,

che ha acquistato, mercè il riunimento delle volontà e delle forze, riunimento che forma il corpo sociale; è mestieri, che conosca ancora i doveri corrispondenti ai sopra indicati dritti, che gli uni con gli altri, succedonsi a vicenda, nell'esercizio della vita comune: e che conosca finalmente le leggi, alle quali deve assoggettire la propria volontà. Impertanto noi, nel corso di questo trattato, parleremo della base in cui si fonda il dritto delle genti, detto altrimenti dritto sociale; della conoscenza dei precipui dritti sociali, mettendoli in corrispondenza coi doveri che riguardano l'uomo alla società; dell'origine, e dello scopo della società; dei vantaggi del riunimento sociale; e finalmente, della necessità di assoggettirci, e conformare le nostre volontà, e le nostre azioni, alle leggi del dritto sociale. Cominciando quindi dai primi due argomenti, tesseremo la presente lezione; degli altri, ne parleremo nel corso delle seguenti lezioni.

Il sentimento, e la ragione formano il fondamento del dritto naturale, il sentimento, la ragione, ed i mutui contratti, sono la base, ed il fondamento del drito delle genti; difatti, noi colla guida del sentimento, e della ragione, abbiamo riguardato nell'uomo le quattro virtù cardinali, cioè: la conoscenza di noi stessi, la prudenza, la fortezza, la temperanza, come i principali ministri del bene privato o individuale, coerente a dette virtù, abbiamo costruito l'edifizio dei doveri verso noi stessi, che sono: l'accrescimento delle proprie facoltà, l'impiego, ed il buon uso di esse, la costanza nel bene usarne, e la loro conservazione. In corrispondenza a questi quattro doveri, abbiamo stabilito i precipui dritti naturali, che sono: il dritto all'esistenza, il dritto della libertà naturale, l'ugualtà naturale, la

proprietà su ciò, che naturalmente ci appartiene, e la perennità di questa proprietà. Ora del pari, con la guida del sentimento, e della ragione, cui metteremo in accordo la legge dei contratti, sulle conoscenze che abbiamo delle virtù, e dei doveri sociali, verremo costruendo l'edifizio del dritto delle genti, e verremo osservando, che dal dritto di natura, quest'altro scaturisce, che anzi in questo, quello trova il suo perfezionamento.

La prima virtù, che riguardammo nell'Etica, siccome il principale ministro del bene sociale, è la filantropia; coerentemente a questa virtù, abbiamo prescritto i principali doveri della domestica, civile, politica, artistica, ed ecclesiastica società; sta ora a vedere, quai dritti corrispondono ai doveri sociali. Dai dritti naturali scaturiscono i dritti sociali; poichè, avendo l'uomo insito nella sua natura, ossia nella sua organica costruzione, il dritto della libertà naturale, il dritto di dominio, e di proprietà su di ciò che, o naturalmente è suo, perchè connaturale al suo essere, o perche acquistato colle sue fisiche, ed intellettive facoltà, e potendo altresì, o in parte, o in tutte, per come dicemmo nel trattato del dritto di natura, trasferire i suoi dritti ad altrui, da ciò nascono le promesse, i patti, le convenzioni, i contratti; perciocchè un uomo può trasferire ad altrui, i suoi dritti, o assolutamente colle promesse, e colle donazioni, o condizionatamente, cioè con un mutuo cambiamento di dritti: *do ut des*: parliamo prima delle promesse, e delle assolute donazioni, che sono i dritti più convenovoli, e più coerenti alla virtù della filantropia, e più corrispondenti ai doveri di amore, di beneficenza, e di gratitudine; e quindi, parleremo dei dritti che nascono dai patti, dalle convenzioni,

e dai contratti, dritti più coerenti alla virtù della giustizia, e corrispondenti ai doveri, che da essa virtù scaturiscono. La promessa vuolsi definire un atto col quale un individuo, dichiara ad un altro, di volersi a lui obligare, a fare qualche cosa, o a trasmettergli qualche suo dritto; ed ecco, che nella promessa, osserviamo dalla parte di chi promette una obbliganza, e dalla parte di chi accetta la promessa, un dritto; e perciò, noi promettendo a fare qualche cosa, mettiamo in obbliganza la nostra libertà, promettendo a dar qualche cosa nostra, mettiamo in obbliganza, ciò che per dritto di dominio ci appartiene; e quindi noi, per la promessa data, ci spogliamo, o in parte o in tutto, ove il possiamo, dei dritti di libertà, e di proprietà, e viene ad acquistarli, chi accetta la nostra promessa. La promessa nel suo vero carattere, per essere obbligatoria, bisogna, che fosse un'atto volontario; perciocchè, chi promette non spontaneamente, ma obbligato dalla forza, non è tenuto a mantener la promessa, specialmente quando l'azione che promette di fare, o la cosa che promette di dare è illecita, ed osta ai doveri di onestà, e di giustizia; se però viene obbligato anche con la forza, a promettere di eseguire i proprii doveri, o di onestà, o di giustizia, allora deve mantenere la promessa, perchè in tal caso, non viene a cedere alla forza, e non eseguisce i suoi doveri, perchè venne obbligato dalla forza, a promettere di eseguirli, ma perchè anche senza averne fatto una obbligata promessa, è in dovere di eseguirli. Così, per esempio, se un giovane discolo catturato dalla polizia, al fine di liberarsi, promette all'autorità competente, l'emmenda dei suoi costumi, non perchè venne obligato a far questa promessa dalla forza, non deve seguir-

la; ma lo deve, perchè ciascuno é in dovere di emmendare i pravi costumi, e battere il sentiero dell'onesto e del giusto. Dippiù, la promessa, nel suo vero carattere, dev'essere un atto spontaneo e libero, senza veruna condizione, ed allora dicesi assoluta; ma può essere altresì un atto libero e volontario, ma legato ad una qualche condizione, ed allora la promessa si riduce a patto, e dicesi condizionata, ossia ricambiata d'una altrui promessa; entrambe però, tanto quella assoluta, quanto quella condizionata, inducono in chi promette, ed in chi accetta la promessa, obbliganza e dritto; con una sola differenza, che quando la promessa è assoluta, senza che sia corrisposta o ricambiata d'una altrui promessa, allora induce in chi promette una obbliganza, un dovere di satisfarla, ed in chi l'accetta un dritto a ripeterla; che la promessa abbia una forza obbligatoria dalla parte di chi promette, è un sentimento, che cel rivela la stessa coscienza interna, ognuno sente la forza del dovere, che lo sprona ad adempire la promessa, e chi non l'adempie, egli stesso si costituisce internamente reo; e da pertutto è abborrito, e guardato con orrore, come mancator di parola, come violatore delle proprie promesse: a questo proposito cantò il Venosino: *verba ligant homines, taurorum cornua funes*. Che la promessa abbia una forza giuridica, dalla parte di chi accetta la promessa, e costituisce in lui un dritto, egli é certo altresì; perciocchè, se così non fosse, verrebbe a mancare la buona fede, ch'è l'anima ed il legame della società, mancherebbero gli elementi al consorzio sociale, si arresterebbe il corso a tutte le azioni, che nel commercio sociale si eseguiscono in fede altrui, contando sull'altrui parola, sull'altrui promessa, e la società non sarebbe più società.

Quando la promessa è condizionata, ossia ricambiata da un'altrui promessa, essendo un atto volontario bensì, ma una legge obbligatoria formata a noi stessi, all'oggetto di acquistare dei dritti altrui, e siccome chi promette, viene a tal fatto perchè ripromesso d'altra promessa, perciò ridotta in tal guisa la promessa a patto e condizione, induce una scambievole obbliganza, ed uno scambievole dritto; una scambievole obbliganza, ad eseguire l'un verso l'altro le promesse, uno scambievole dritto, a ripetere l'un dall'altro, le loro promesse. Impertanto, nella promessa condizionata nissuno é tenuto adempiere la sua promessa, se non è corrisposta da quella del suo contraente, perciocchè in tal caso, la promessa è ridotta al patto: *do ut des*. Dicesi ancora promessa condizionata, quando uno lega la sua promessa ad una condizione, senza che fosse ricambiato d'un'altrui promessa; ed allora, egli vien tenuto ad adempirla, quando si verifica la condizione, perché non si verifica mai il condizionato, se non quando si verifica la condizione.

La donazione é quell'atto, in cui uno o adempisce la promessa antecedentemente fatta, ovvero comunica, e dà ad altrui un dritto, senza che gliel abbia preventivamente promesso. La donazione, per essere moralmente, e giuridicamente leale, dev'essere un atto del donante volontario, e libero, perchè altrimenti, se uno viene obbligato dalla forza a donare i suoi dritti, una tale donazione non é, nè moralmente, né giuridicamente leale. Dippiù la donazione, nel suo vero senso, e nel suo vero carattere originale, dev'essere assoluta, intendo; non dev'essere legata a condizione alcuna, nè dalla parte del donatore, nè dalla parte del donatario, ed allora il donatario nell'accettarla, acquista il dritto di

cui si spoglia il donatore; imperciocchè, se nella donazione v'ha qualche condizione o patto, che mette in obbliganza i dritti del donatario, allora la donazione, non è vera donazione, ma bensì mutuo, cambio di dritti. Riguardata perciò la donazione, nel suo vero senso genuino, induce nel donante la dismissione di un suo dritto, e nel donatario l'acquisto di un dritto; e quindi tanto nelle promesse, che nelle donazioni, la virtù che assiste ai promessori ed ai donanti, la più coerente ai dritti acquisiti da quei, che accettano le promesse, e dai donatarii, è la filantropia con le altre a se subalterne, che sono: la beneficenza, la liberalità, ed altre equivalenti; i doveri, tanto in chi promette, quanto nel donante, sono quelli ispirati dall'amore, e dalla stima, ed i dritti acquisiti, da chi accetta le promesse, e dai donatarii, non sono nel suo vero senso, dritti di giustizia, ma dritti gratuiti, dritti che partoriscono in chi accetta la promessa, ed in chi accetta la donazione il dovere della riconoscenza e della gratitudine, il quale dovere, forma il primo legame della società.

Pertanto la filantropia, e con essa tutte le virtù a se stessa subalterne, che sono: la beneficenza, la stima, la liberalità etc., è la principale virtù, ministro della maggior parte dei beni sociali, e che riguarda i più precipui doveri della società domestica, civile, politica, artistica, ed ecclesiastica; ad essa sono coerenti i precipui doveri, tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra cittadino e cittadino, tra principe e sudditi, tra prelati, dignità, chierici semplici etc. ai quali doveri, corrispondono altrettanti dritti di gratitudine, e di riconoscenza.

La seconda virtù, che riguarda i doveri sociali è

la giustizia, con tutte le altre virtù ad essa subalterne, che sono: l'integrità, la sincerità, e la fedeltà. Noi nel trattato dell'Etica (1) abbiamo definito la giustizia, l'esatta conformità delle nostre azioni a quei dritti, che esistono nella natura istessa dell'umano consorzio; ciò importa, che il principio di moralità, di ogni nostra azione, fondar si deve su i dritti che nascono con noi stessi, da quì sorgono tutti i doveri di giustìzia, poichè noi secondo l'equità di tai dritti, dobbiamo regolare i cambii del commercio sociale, e dobbiamo diregere le nostre azioni al bene comune, ad apprestare tutto ciò ch'è di dovere ai cittadini, ed allo stato; dai quali dobbiamo ripetere tanti altri dritti, per la conservazione di noi stessi, e dei nostri beni; e ciò tanto per l'esercizio della giustizia legale, quanto per quello della giustizia distribuitiva, e commutativa ancora; imperciocchè, per l'esercizio della giustizia legale, noi vivendo da onesti cittadini, e conformando tutte le nostre azioni, alle sanzioni delle leggi civili, mercè l'eseguimento di questi doveri, acquistiamo tanti altri dritti, e son quelli di esser difesi nella persona, e nei beni dalla forza pubblica, di aver tutelati i nostri dritti dalle leggi etc. etc., per l'esercizio della giustizia distribuitiva, dando a ciascuno quel ch'è suo, non l'edendo i dritti altrui, e distribuendo con equità, se siamo in potere di farlo, le cariche e gli onori a chi n'è meritevole, o a chi n'ha dritto di averli, noi abbiamo acquistato, mercè l'eseguimento di tai doveri, tanti altri dritti, e son quelli, che altri non ci spogliasse di ciò ch'è nostro, che altri non

(1) Vedi vol. 1°, trat. 1°, Etica, sez. prima, lez. ottava Giustizia.

ledesse i nostri dritti, che le nostre azioni si rendessero meritevoli, e perciò degne di premio etc. Finalmente, per l'esercizio della giustizia commutativa, conservando l'ugualtà del valore nei mutui, e l'ugualtà del prezzo nelle vendite, mercé l'eseguimento di tai doveri, venghiamo ad acquistare il dritto del legittimo e giuridico possesso di ciò che acquistiamo nei mutui, e del danaro nelle vendite; ed ecco, quanti sono i doveri di giustizia, altrettanti dritti stan loro in corrispondenza.

L'uomo, mercè i poteri viventi ed attivi, dei quali componesi la sua sostanziale integrità, è dotato di attività: « ma l'attività dell'anima, dice Romagnosi,
« è di sua natura indeterminata, come lo dimostra la
« capacità sua, di produrre milioni di atti diversi.
« L'attività dell'anima, per tanto, si può considerare
« in generale, una tendenza ad agire, e non una cer-
« ta azione. Essa adunque rimarrebbesi in eterno ri-
« poso, se una causa esterna, non venisse a trarnela.
« Questa cagione esterna, si è il moto comunicato
« dagli oggetti esterni, ai sensi umani (1). » Da questa cagione esterna, secondo me, nasce il numero, la varietà, e la specie delle modificazioni morali, necessarie a determinarci a tutte le azioni del sociale consorzio; perciocchè, o questa esterna cagione direttamente muove il cuore, e lo rende sensibile alle sventure altrui, e da qui nascono tutti gli atti di filantropia, di beneficenza, e di liberalità, e perciò le promesse, le donazioni etc; e quindi, l'interno sentimento e la ragione formano il fondamento dei doveri, e dei dritti sociali; o questa esterna cagione muove i nostri appetiti, i nostri desiderii, ed allora,

(1) Romagnosi Dritto pubblico universale, parte seconda, cap. secondo, articolo primo.

se in altrui potere, riconosciamo o i mezzi di satisfarli, o gli obbietti stessi dei nostri appetiti, e dei nostri desiderii, proccuriamo venirne a capo, mutuando con quelli o parte della nostra libertà, o altri nostri dritti; e da qui nascono tutti gli atti di giustizia, perchè la comunicazione scambievole dei dritti, costituisce la natura dei mutui, e dei contratti, che sono il secondo fondamento dei doveri, e dei dritti sociali.

Siccome sopra abbiamo parlato a dilungo delle promesse, e delle donazioni, per concludere la presente lezione, è mestieri dir qualche cosa, su i patti, su i mutui, su i contratti, e su i doveri, e su i dritti, ch'essi partoriscono. Se noi possiamo ad altri promettere, e dare i nostri dritti assolutamente, possiamo del pari, come sopra abbiamo detto, prometterli, e darli condizionatamente; cioè, possiamo promettere, o comunicare ad altrui, un nostro dritto, a patto ch'egli cene promettesse, o cene comunicasse un altro a noi; siffatta promessa, e siffatta comunicazione di dritti, induce una reciproca obbliganza, a soddisfare la promessa istessa, o la comunicazione dei pattuiti dritti, ed un reciproco dritto di ripetere ciò, che si è promesso, o in atto, cambiato. Siffatte promesse costituiscono la natura dei patti; e siffatte comunicazioni scambievoli di dritti, costituiscono la natura dei mutui, e dei contratti; e pertanto noi, verremo a definire il patto: una promessa scambievole di due o più persone a dover fare, o dare; e perciò da tutte le due parti contraenti stà l'obbligazione, ed il dritto: ed il contratto lo definiremo: il mutuo cambio di dritti, tra due o più persone; ed il dovere di satisfare i patti, ed il dritto di ripeterli, sono reciprocamente in entrambe le parti contraenti. Ed ecco,

come ai singoli doveri sociali, corrispondono i rispettivi lor dritti.

Concludiamo adunque, che dal sentimento e dalla ragione, cui sta in accordo la filantropia, e dalle promesse, dai patti, e dai contratti, cui sta in accordo la giustizia, scaturiscono i primi doveri, ed i primi dritti sociali; i quali trovando la loro base, ed il loro primo fondamento nei dritti naturali, non fanno che estendere, e perfezionare quest'ultimi; poichè, in ultima analisi i dritti sociali, non sono, che l'espressione dei dritti naturali, l'espressione cioè, del dritto di libertà, del dritto di dominio, di proprietà etc., senza i quali dritti, nel consorzio sociale, non potrebbe esistere promessa, patto, nè contratto di sorta.

LEZIONE SECONDA

Origine e scopo della società, vantaggi del riunimento sociale.

Da quanto finora si è detto, intorno i doveri, ed i dritti sociali, possiamo con chiarezza fissare l'origine della società, nei patti che han fatto gli uomini, riunendo le loro volontà, e le loro forze, per sostenere il dominio di chi gl'imperasse, dominio unicamente diretto al bene pubblico, al fine di difendersi dai nemici, ed ottenere la comune sicurezza; al fine di prestarsi dei soccorsi scambievoli, soddisfacendo reciprocamente a certi doveri, e comunicandosi l'un l'altro dei dritti, che satisfacciano i loro desiderii, ed i loro bisogni, e conseguire per tai mezzi la felicità.

Impertanto, le leggi sociali come in appresso vedremo più chiaramente, sono tutte le leggi di con-

tratto; perchè, il concorso delle comuni volontà, l'annuenza universale, ha riuniti gli uomini a vivere sotto certi patti, e certe condizioni: l'unanime consentimento, fece scegliere alle prime famiglie del genere umano, il sito delle loro dimore, il modo di governarsi con certe determinate leggi, o democraticamente, o monarchicamente, o comunque altrimenti si fosse; l'unanime consentimento riunì i loro animi, i loro voti, le loro forze, per sostenere la vigoria stessa delle leggi, e l'eseguimento di esse, al fine di mantenere l'ordine, ed il nerbo delle forze medesime, onde difendersi dall'assalto dei nemici, ed ottenere la sicurezza; l'unanime consentimento, al fine di satisfare ai loro desiderii, ed ai loro bisogni, li messe in dovere di apprestarsi scambievolmente dei soccorsi, far cambio l'un con l'altro dei proprii dritti, e render la società, a guisa di un mercato, talchè ciascun individuo, come un mercadante, possa vendere il suo, farne cambio, ed acquistar ciò ch'è d'altrui, godendo tutti indistintamente delle merci, che in esso mercato si smaltiscono, intendo di tutti gli ajuti, ed i soccorsi, che la società ci appresta. Da ciò chiaro si scorge qual sia stata l'origine della società, qual sia stato lo scopo del riunimento sociale; si scorge ancora, che sin dal primo momento che gli uomini si riunirono a convivere insieme, come riguardarono necessaria la società, riguardarono altresì necessario lo stato, ed il governo; poichè, come vedremo a suo luogo, la società senza lo stato, è un corpo senz'anima, che tende ad imputridire, e sciogliersi in breve; si scorge finalmente, che il dritto sociale è anteriore al dritto politico, che la sovranità dei sudditi è anteriore a quella del principe, perchè le loro volontà, e le loro forze unite insieme, raccolsero in

un solo, quella sovranità ch'era sparsa, e tuttora lo è in tutti gl'idividui, e che perciò di consegnenza, tanti dritti hanno i principi, quanti cene comunicò il consentimento comune dei popoli, che l'innalzarono al trono. (1) Ma siffatti principii, saranno viemmeglio sviluppati nel seguente trattato della politica, ove addimostreremo la necessità delle leggi civili, la necessità dello stato, del corpo politico, del governo, e della miglior forma di esso, parleremo dei limiti della Sovranità del Principe, e dei suoi dritti; e là vedremo, come il dritto sociale ha il suo sostegno, ed il suo perfezionamento nelle leggi civili; ossia nel dritto politico.

Non perché abbiamo fissato l'origine della società, nei patti, e nei contratti, ed abbiamo dichiarato, che le leggi sociali sono tutte le leggi dei contratti, abbiamo perciò escluso, il sentimeuto, e la ragione, che nella precedente lezione, riguardammo come il primo fondamento dei dritti sociali; imperciocchè, se la esatta conformità della nostra volontà, e delle nostre azioni, a quei dritti che esistono nella natura istessa dell'umano consorzio, quanto a dire, l'esercizio della giustizia, è ciò che costituisce la legitti-

(1) Qualunque si fossero le congetture dei politici, sull'origine dei governi, sia che si attribuisca al paterno potere, quando sotto l'autorità d'un vecchio avo, vivevano i figli delle di lui varie mogli, ed i nipoti; sia che si attribuisca alla diffidenza, ed al timore che avevano i primi uomini, e perciò costretti ad abitare insieme, furon costretti altresì a formarsi un capo, che li dirigesse; sia finalmente, che si attribuisca all'ambizione ch' ebbero i primi abitatori del mondo, a disputarsi tra loro l'abitazione, i siti etc., onde unite le forze per diverse famiglie, furon costretti formarsi un duce, sempre son saldi quei principii, che l'unanime consentimento dei popoli elesse i re, che i dritti sociali, sono anteriori ai dritti politici, e che i re, han tanti dritti, quanti cene comunicarono i popoli.

mità dei mutui, e dei contratti, ed il principio di moralità d'ogni nostra azione; questa conformità non può essere esatta, e perfetta, nè può verificarsi senza che sia ben persuasa la ragione, e senza che sia l'interno sentimento pieno dei dritti dell'umano consorzio; poichè, la volontà che dee conformarsi a tai dritti, non si determina, che per la percezione dell'intelletto, e per gl'impulsi del cuore: *nil volitum nisi praecognitum*. E se la volontà, si determinasse alla cieca, senza il lume della ragione, e senza l'impulso del sentimento, ci trarrebbe in errore, e la giustizia non sarebbe perfetta, ed i contratti sarebbero illeciti. Concludiamo pertanto, che la base della società, sono: l'interno sentimento, e la ragione, ed i contratti; e la filantropia, e la giustizia succedendosi a vicenda, ed espressandosi entrambe, per gl'impulsi dell'interno sentimento, pei lumi della ragione, e per la legittimità dei contratti, formano il principio di moralità di tutte le azioni, che si esercitano nel consorzio sociale, l'origine, ed il legame della società, e perciò il suo scopo è giusto, ed onesto. Avendo osservato l'origine, e lo scopo della società, ora passiamo ad osservare i vantaggi, che ci appresta il riunimento sociale.

Un maggior numero dei vantaggi, che ci appresta il sociale consorzio, noi lo abbiamo osservato nel trattato precedente, nella prima, e seconda lezione del dritto di natura, ove per confutare le opposizioni dei misantropi naturalisti, che pretendono preferire lo stato di natura alla società, abbiamo sostenuto, e dimostrato, che l'uomo della natura, messo in paragone con l'uomo sociale, gode meno vantaggi, meno mezzi di sussistenza, meno sicurezza etc., pure per maggior chiarezza, e per seguire l'ordine delle idee, soggiungeremo qualche cosa. 11

Lo scopo, a cui furon rivolte le mire dei primi uomini, che si riunirono in sociale convegno, l'antichità della società, che la direi coeva alla natura, e le pruove di fatto son sufficiente argomento a darvi convinti, che i vantaggi della società, sono veri, e reali, e di gran copia. I giuristi quasi tutti concordemente riconoscono l' origine delle città da due primarie fonti, l'una ingiusta, e l'altra giusta; l'una ingiusta, quando cioé, gli uomini si riunivano, che tirati dall' egoismo a forza armata, assaltando alcuni nelle loro abitazioni, proccuravano turbare la loro quiete, mettere a sacco quanto di buono vi rinvenivano, ed impinguarsi delle loro sostanze; l' altra giustissima, poichè gli assaltati, invocando soccorso dai vicini, si univano per rispingere la forza con la forza, e venivano a formare un'altra società. Questi due mottivi, che possiamo riguardarli sotto unico aspetto, cioè di sicurezza, furon cagione, che gli uomini convivessero insieme, e riunissero in diversi punti famiglie a coabitare l'istesso suolo, a rendersi l'una per l'altra, difesa e sostegno; e quindi a poco a poco civilizzati gli uomini, ed ammansiti dalla forza delle leggi, che essi stessi si prescrivevano, e dalla forza della religione, che nacque con l'uomo istesso, ricomponendo la pace, e dando vigoria ai dritti del proprio territorio, si vide che il ceto dei ladri addivenne un nobile consesso di buoni cittadini, colti, umani, e pietosi. E però, dallo scopo della sicurezza, e da tanti altri fini, a cui, come sopra osservammo, furon dirette le mire dei primi uomini, che fondarono le città, e si riunirono in sociale convegno, e dai fatti, e dai felici risultati, che ne conseguitarono, facile cosa è l'appercepire la gran copia dei vantaggi, che la società ci appresta. Andiamo all'anti-

chità.—La società è antica, quanto antico è il mondo, l'esperienza e le istorie ci attestano, che in tutti i luoghi ovunque si è trovata specie umana, si è trovata altresì società; con ciò, vuolsi comprendere, che tutti gli uomini più selvaggi han creduto preferibile la società, alla solitudine, pei vantaggi, che quella ci appresta. Imperciocchè, Iddio autore della natura, ha ingenerato in ogni specie di animali, l'istinto di difendersi la vita, ed il corpo, di allontanarsi dalle cose nocevoli, di procacciarsi i mezzi di sussistenza, e il cibo per nutrirsi, e cercarsi un ricovero, che li difenda dagli sconvolti elementi, dalle intemperie delle stagioni; ha dato ad essi, insito nell' impasto organico l'appetito dell'unione dei due sessi, e col bisogno della creazione, gli ha ispirato l'istinto di pigliarsi cura dei loro parti, alimentarli, nutrirli, e riparare ai bisogni della natura, fintantochè essi arrivano al punto, che non abbisognano dei paterni soccorsi. L'uomo, sino a questo fatto, che non si eleva di là del senso, e dell'estinto, è in comunanza con le bestie; aggiungendo però, agl'impulsi della natura sensibile, i lumi della ragione, di cui è dotato a preferenza dei bruti, estende assai più oltre il sentimento di paternità; e però, la catena dei suoi doveri elarga a misura, che la suggestione della ragione, ben lunga vena gliene somministra. Imperciocchè, l'uomo preveggendo dalle cause gli effetti futuri, slancia lo sguardo nell'avvenire, ed il necessario apparecchia alla conservazione dei parti del suo amor conjugale, e si studia di apparecchiar loro quelle cose, che gli somministrano e cultura, e vitto. Questo amore istesso, con la forza della coscienza interna; ossia col sentimento, e con la ragione, riunisce l'uomo con l'uomo, alla società della vita, alla

comunicazione dei pensieri, per la favella; e impertanto i figli concepiscono amore ed affezione verso i genitori, e memori dei soccorsi da loro ricevuti glieli ricambiano nella loro vecchiezza; e così l'amore e la riconoscenza formano un nuovo mottivo di unione. Se l'uomo cade in qualche sventura, ed altri venga a sollevarlo, nasce nel primo la riconoscenza, e la stima, ed impara da questo fatto, ad essere umano, e protettore dei miseri, perchè sente il bisogno di ajutarci l'un l'altro, il bisogno di unirci, ed amarci con giusta ed onorata alleanza; di sfogare con l'amico i torti della sorte, proccurando scemare il peso dei mali, e della sventura, con farne un confortevole deposito nel cuore dell'amico; il bisogno di essere compianti, e dividere con altri i sentimenti del proprio stato, ed associare alle nostre, le altrui facoltà. Conoscendo l' uomo i pericoli che lo attorniano, reso pauroso, invoca soccorso nei bisogni, consiglio nelle dubbiezze, ajuto nelle avversità, e li rinviene nei simili; e siccome, tante volte gl' incontri fortuiti, tendono alla perennità, ciò fa nascere un altro mottivo di unione sociale, e colle pruove di fatto, fa argomentarne i vantaggi, e l'importanza. Imperciocchè, in questo gran mercato sociale, come sopra vi feci riflettere, ciascuno vende le sue cose, i suoi servigii, per ricevere gli altrui servigii, e le altrui cose; in questo continuo ed universale mutuo o cambio di merci, ciascuno dà ciò che stima meno, per ciò che stima dippiù, ciascuno dà ciò di cui abbonda in gran copia, per ciò di cui è senza, e che il bisogno lo sprona a provvedersi; ed ecco che, sia per un amore intenso, prodotto dalla stessa natura, che ci lega al simile, sia per un amore appreziativo, giacchè nel lavoro di molti uomini, ciascuno rico-

nosce un maggior prodotto, che nei lavori particolari di un individuo, l'uomo è condotto alla società, alla convivenza dei suoi simili, ove tanti operai l'un verso l'altro si studiano di proccurarsi i vantaggi della vita, la difesa personale, il bene, la felicità. E questo è stato lo sviluppo dei vantaggi sociali, e questa in atto la loro reale esistenza, che con forte argomento, vien contestata dalle pruove più solide, cioè dall'esperienza dei fatti. Ma voi potreste dirmi, carini miei, che i bisogni che si ha creato l' uomo nella società, superano di gran lunga, quegli stessi che ci ha creato la natura: ed io vi rispondo, che questo é un errore, in cui vi trascinano i misantropi; e che noi bastantemente abbiamo combattuto nel trattato precedente; a buon conto, so dirvi, che se la società, ha creato a l'uomo molti bisogni, gli ha creato altresì i mezzi, come provvederli, e quando siamo oppressi da quei bisogni, che diconsi sociali, se ci mancano i mezzi a satisfarli, non dobbiamo lagnarci della società, sibbene di noi stessi, della nostra industria; laddove, nella natura esistono tanti bisogni, che non si possono satisfare, se non si ricorre agli ajuti del nostro simile, alla società. Concludiamo adunque, la presente lezione, assennando, che l'origine della società, può fissarsi nei contratti, diretti dalla ragione, e dagl'impulsi del sentimento, onde viemmeglio satisfare i voti dell'esistenza, e che perciò la filantropia, del pari che la giustizia, tessono i fili del legame sociale; concludiamo assennando, che lo scopo della comune alleanza, è giusto, onesto, ed unicamente diretto al bene dell'uomo, alla felicità; concludiamo finalmente, che i vantaggi che ci apprestà il riunimento sociale, sono reali, e molteplici, e da queste conclusioni apriremo la strada

all'argomento della seguente lezione, ove parleremo della necessità di assoggettirci alle leggi del dritto sociale.

LEZIONE TERZA

Necessità di assoggettirci alle leggi del dritto sociale, e conformarvi le nostre azioni.

Se è un dovere dell'uomo, a fin di conseguire il suo ben essere, accrescere, conservare le sue facoltà e farne il miglior uso, che potrebbe giovare al conseguimento del suo fine, è un dovere altresì proccurarsi i mezzi più spediti e giovevoli, che appagassero i suoi voti; in conseguenza di che, la società deesi preferire alla solitudine, perchè essa è un mezzo efficacissimo ad accrescere, a conservare, ed a ben impiegare le nostre stesse facoltà, oltrachè è anche un mezzo il più spedito, e diretto a satisfarci del bene di cui andiamo in traccia. Da queste premesse, scaturisce la necessità di assoggettirci alle leggi del dritto delle genti. Imperciocchè, quantunque lo stato di natura, sia anteriore a quello sociale, perchè quest'ultimo è oriondo dal primo, pure lo stato sociale, è il mezzo il più valevole, per viemmeglio consolidare lo stato di natura, e mandare ad effetto, i voti della propria conservazione, e difesa personale; poichè, essendo egli fondato sulla legge dei contratti, che non punto disdicono dal dritto di natura, e sulla legge obbligatoria, che i popoli tra loro contraggono, per darsi un reciproco vantaggio, assoggettendosi ad essa, e riponendo il potere arbitrario, nelle mani di chi mettono alla testa del governo, riserbandosi a sè l'ubbidienza delle leggi, la

sudditanza, e dando al monarca, la potenza assoluta, come un'arma a difenderci, a togliere quella guerra perpetua, che potrebbe insorgere tra i popoli tratti dall'egoismo, e dagl'impulsi dei proprii desiderii, a comprimere gli appetiti, che sorpassano i limiti dell'onesto, del retto, e del giusto ; facile cosa é il rilevare l'obbligo, che noi formando parte del corpo sociale, dobbiamo assoggettirci alle leggi del dritto delle genti, e conformare ad asse tutte le nostre azioni.

Che la società sia un mezzo efficacissimo ad accrescere, conservare, ed impiegare a buon uso le nostre facoltà, e perciò mezzo efficacissimo al perfezionamento fisico, e morale, non è da dubitarne punto. Impercioccbè, in che modo potremmo noi, nello stato di natura, lontani dalla società, accrescere le nostre facoltà, ove tutto è langore, ove non parlano, che i sensi, ove la ragione siegue l'istinto, ove finalmente l'uomo dal bruto non dista, che un passo? E dove sono nello stato di natura, nelle selve, le norme della vita, che guidano l'uomo al bene, di cui va in cerca, che lo allontanano dai mali crudeli che opprimono l'umanità? Dove sono quei lumi, che sviluppano l'intelligenza, che perfezionano la libertà, che nobilitano il cuore? Come potrebbe verificarsi il buon uso delle nostre facoltà? Colla caccia, col disputare il cibo alle bestie, col contendere l'abitazione al simile, stando l'uomo con l'uomo in perpetua guerra? Come conservarle fra gli aguati, e le insidie, che ci si tendono a vicenda? Come ottenersi il perfezionamento morale, ove il cuore siegue sfrenatamente gl'impulsi del senso; ove la libertà urta, e rompe i limiti del giusto, e dell'onesto; ove la volontà e proclive a quel unico vantaggio, che l' intelletto tratto

dall'egoismo, gli para innanti, a costo anche del massacro di tutto il mondo? « La più felice conserva-
« zione, dice G. D. Romagnosi, è il fine, al quale
« l'uomo deve soddisfare. L'adempiere compiutamente
« a questo fine costituisce la perfezione attiva di lui.
« Egli non la può adempiere, che seguendo i rap-
« porti reali dell'utiltà. Dunque, la perfezione attiva
« dell'umana libertà, consisterà in generale—nel rice-
« vere, e nel far uso degli oggetti, d'una reale u-
« tiltà—Ma senza della società civile, non é possi-
« bile seguire la più felice conservazione. Dunque la
« costituzione, e la conservazione della società civi-
« le, formano parte precipua dell'ordine del perfe-
« zionamento morale umano. Gli oggetti dunque del-
« la reale utiltà, dovranno essere d'una utiltà sociale,
« ossia quelli, che possono conservare la civile società.
« Dunque, la perfezione attiva del cuore umano,
« consisterà nel desiderare il maggior numero di cose
« della massima reale, e comune utiltà. La perfezio-
« ne adunque della mente, nei suoi rapporti alla per-
« fezione del cuore, consisterà, nell'aver il maggior
« numero possibile di cognizioni degli oggetti vera-
« mente utili all'universale, e nel fare sentire alla vo-
« lontà, il pieno e vero valore. Da queste leggi de-
« riva la perfezione degli atti, ossia della potenza
« esecutiva di questi atti.
« Il perfezionamento adunque del cuore, e della
« libertà, sarà uno stato, nel quale l'uomo progres-
« sivamente andrà scoprendo, desiderando, e procac-
« ciando gli oggetti, e le cose di comune utiltà. L'or-
« dine di ragione poi, del perfezionamento, sarà un
« complesso di circostanze, per mezzo del quale col
« minor numero di mezzi, con minor fatica, e nella
« maniera più efficace, e più durevole possibile, si

« procede nello scoprire, desiderare, procacciare, e « produrre le cose della massima comune utilità (1).»

Oltre ai su riferiti argomenti, pei quali la società, riguardata come mezzo efficacissimo ad accrescere, esercitare, e conservare le nostre facoltà, e come mezzo il più spedito, e diretto al perfezionamento morale, e ad ottenere il bene, ch'è nei comuni voti degli uomini, ci mette in pressante obbliganza di assoggettirci alle leggi del dritto sociale, e ad esse conformare le nostre azioni, esistono ancora altri precipui mottivi, che stringono un può più quest'obbliganza, e la rendono necessità. Tai mottivi, altri sono prodotti dalle leggi connaturali all'uomo, sortite con l'impasto organico macchinale dell'uomo istesso, ed educate dalla società; altri sono prodotti dalle leggi meramente sociali e civili; ma tanto gli uni, che gli altri, hanno un ascendente così forte nel nostro sentimento, un impulso così gagliardo al nostro cuore, ed una energia così pressante, a muovere la nostra volontà, a cui non si può fare man bassa, senza un positivo danno di noi stessi, e però ci è forza cedere, ma nobilmente cedere, cioè per nostro vantaggio, e per nostro diletto. Paolo Costa ci offre una ben lunga serie dei mottivi, di cui è parola (2), io ven'ho trascelto i precipui, e vel'esporrò in breve sunto: Il primo mottivo, che c'induce ad assoggettirci alle leggi, e ad esse confermare le nostre azioni, é la sanzione del sentimento animale, cioè la compassione, e la simpatia; poichè l'uomo, naturalmente è

(1) G. D. Romagnosi, Dritto pubblico universale, parte seconda, cap. secondo, della perfezione attiva, e del perfezionamento della libertà umana.

(2) Leggete l'opera di Paolo Costa, del modo di comporre le idee, cap. XL.

disposto a sentir dolore dell'altrui dolore, e piacere dell'altrui piacere, tranne quegli uomini, che sono da prave consuetudini corrotti;similmente, l'esperienza ci conferma, che tutto ciò, che l'uomo conosce essere ordinato a buon fine, naturalmente gli arreca diletto, e tutto ciò, che dal detto fine discorda, disgusto. Quindi è,che ci rallegriamo,lorquando vediamo nelle famiglie,i figliuoli rispettosi verso i padri loro, i padri solleciti del bene di quelli; i servi premurosi pei loro signori, e i signori amorevoli verso i servi; quindi è, che ci rallegriamo all'aspetto delle concordi, e bene ordinate città, e dei regni ben governati, ben difesi, e pieni di gloria. Questo sentimento morale, che forma in noi una sanzione, una legge, perchè ingenito con noi, e muove sensibilmente le cellule del nostro cuore, è un forte sprono, a far conformare le nostre azioni, alle leggi del dritto delle genti, le quali dettano un codice pieno di amorevolezza e di filantropia, ad avere compassione dei miseri, a piangere alle altrui sventure, a soccorrere il simile; ed essere altresì a parte dell'altrui piacere, e dell'altrui godimento. Il secondo mottivo, come per conseguenza del primo, è la sanzione dell'onesto; poichè, essendo l'amore dell'ordine naturale a ciascuno,e perciò, come dicemmo,interviene,che le leggi, e le opere che riputiamo indirizzate a buon fine, ci riescono piacenti, e le contrarie dispiacenti; ne cosseguita, che l'uomo sia naturalmente disposto a rallegrarsi, allora quando conosce, di aver fatta opera ordinata,secondo le regole della giustizia,ed a rammaricarsi del contrario. Il desiderio di conseguire quel nobile diletto, e di fuggire quel dolore, è un mottivo, pel quale possiamo essere spinti, ad operare rettamente, ed uniformare perciò le nostre azioni alle leggi. Questo mottivo io lo chiamai

sanzione dell'onesto, perchè è prodotto dal sentimento interno dell'onestà, e della giustizia, sentimento connaturale all'uomo, ed alimentato e coltivato dalla società. Altri quattro mottivi di scansare il male, e di operare il bene, e di conformare perciò le nostre azioni, alle leggi del dritto sociale, vengono in ajuto ai due sopra indicati. Il primo si è la sanzione naturale, cioè il timore di alcun male, nella nostra persona, il qual naturalmente deriva dall' azione volontaria, e perciò dal non volere assoggettire la nostra volontà alle leggi, e dal non volere ad esse, una con la volontà, conformare le nostre azioni; questo, pressante mottivo, che opera nell'universale più che i primi sopra enunciati, io l'ho chiamato sanzione naturale, poichè é una legge di natura. Per questa stessa sanzione naturale, al timore di alcun male, nella nostra persona, il quale naturalmente deriva dall'azione volontaria, si accompagna un altro mottivo, ch'è la speranza di un qualche bene, il quale deriva anche dall'azione volontaria, e perciò dal conformare le nostre azioni alle leggi, mottivo non meno pressante del primo. Il secondo mottivo è quello, che io nomino sanzione morale, cioè il timore d'incorrere nella disapprovazione, o nell'odio degli uomini, e la speranza di acquistare onore, lode, e gloria, mottivo, che punge ogni anima sensibile, ogni anima nobile, che sente lo stimolo dell'amor proprio, e perciò lo chiamiamo sanzione morale. Il terzo mottivo, è la sanzione civile, cioè il timore di andare soggetto alle pene minacciate dalle leggi, ai colpevoli, e la speranza dei premii, e degli onori promessi alle opere utili, mottivo che sprona ogni singolo, che vuol menare una vita libera, una vita pacifica, mottivo, che induce una pressante necessità nell' eseguir-

mento delle leggi, perciocchè chi non vuol cedere la sua volontà alle leggi, ed uniformarvi le sue azioni, deve cedere alla forza del castigo, e delle punizioni inflitte dalle leggi medesime ai loro trasgressori; mottivo ancor pressante, ed energico, perchè tocca l'amor proprio, e l'interesse, mercè le promissioni fatte dalle medesime leggi agli onesti cittadini. Il quarto mottivo finalmente, è la sanzione religiosa; il timore cioè, di cadere nell'odio di Dio, e d'incontrar le pene, che sono dopo la morte, e la speranza della grazia Divina, e dei premii eterni; mottivo interessantissimo, poiché non minaccia questa sanzione una pena limitata al breve cerchio di nostra esistenza, ma un castigo interminabile, non promette un premio temporario, ma eterno. « Imperciocchè, se Dio, dice Costa in una nota dell'istesso capitolo sopra citato, « fece l'uomo bramoso di felicità, certo è, che non « potrebbe, essendo egli la stessa bontà, non volerlo felice, che è quanto dire, non voler le dette « leggi, e non voler l'uomo, a quelle sottoposto, ed « ubbidiente. » Poichè le leggi sociali, non possono essere discordi dalle leggi morali, nè queste dalle divine, che anzi entrambe le prime in queste ultime, come vedremmo nel trattato della necessità politica della religione, trovano il loro perfezionamento; talchè, tutti i popoli, son tratti a credere, mercè il citato argomento del Costa, che le regole della morale, sono le stesse leggi divine, le quali non si possono vilipendere e trasgredire, senza incontrarne riprovazione, e castigo.

Concludiamo adunque, ch'é un dovere assoluto, di assoggettire la nostra volontà alle leggi del dritto delle genti, e conformarvi le nostre azioni, e per dover assoluto, intendo necessità; 1°, perchè la socie-

tà è un mezzo il più giovevole, ad accrescere le nostre facoltà, impiegarle a buon uso, esercitarle, e conservarle ; 2°, perchè è un mezzo il più diretto il più spedito al perfezionamento morale, ad educare il cuore, e la mente, a perfezionare la libertà ; 3°, perchè un mezzo valevolissimo, ad ottenere il bene, e la felicità di cui andiamo in cerca, e proccuriamo conseguirla, per quanto e dato alla mortal nostra condizione, coll'osservare le regole della morale, e le leggi giuste, ed oneste del dritto sociale, che sono l'espressione di quelle regole ; 4°, pei quali pressanti mottivi su indicati, che sono: la sanzione del sentimento animale, la sanzione, dell' onesto, la sanzione naturale, la sanzione morale, la sanzione civile, e la sanzione religiosa; 5° finalmente, perché siccome noi viviamo in seno alla società, e per noi lo stato di natura, non esiste, che nella semplice immaginazione; poichè si sa, che gli uomini usciti dalle mani della natura, deboli e dipendenti, corrono allo stato sociale, come ad un mezzo valevolissimo, a render paghi i nostri desiderii, a satisfare le nostre brame, ad arricchirci dei comodi della vita, a proccurarci i mezzi di sussistenza, a coltivarci nelle arti, e nelle scienze, ragion vuole, che ognuno si assoggettisca alle leggi, ai patti del consorzio sociale, e ricambiare di beneficii, la società, da cui ne ha tanti ricevuto; senza di che, sarebbe indegno di godere dei vantaggi che questa gli proccura, ed i dispreggiatori dei primi legami sociali, debbono riguardarsi come tanti usurpatori dei beni altrui, e son essi capaci d'ogni più enorme delitto. Uno dev'essere l'intelletto di tutto lo stato, perchè tutti i concittadini, e i compagni ad unico fine son diretti, ad unico scopo tendono; e siccome uno l'intelletto, una

altresì la volontà la quale è riposta nella mente di chi governa, è che fa le rappresentanze di tutta la civile società; e quindi, l'uomo socievole, deve accomunare la sua alla volontà universale, ed assoggettirla a quella di chi siede al governo, e così verrà a formarsi un bel corpo, i di cui membri siam noi, ed il Principe è il capo. Queste idee ci aprono la strada, al seguente trattato della Politica, nel quale osserveremo il vero perfezionamento del dritto sociale.

FILOSOFIA MORALE

PARTE SECONDA, TRATTATO TERZO

POLITICA

SEZIONE UNICA

Si definisce cosa sia Politica, nel suo vero senso genuino;—si compruova l'importanza delle leggi civili;—si definisce, cosa sia legge civile, e quai siano i suoi veri caratteri;—cosa sia Dritto civile, ed in quante parti sia diviso;—si addimostra la necessitá dei tribunali, la necessitá di un legislatore, e di un governo;—si fa un confronto tra tutte le migliori forme dei governi, ossia si confronta il governo repubblicano, democratico, ed aristocratico, col monarchico assoluto, questo si confronta col monarchico temperato, e quest'ultimo col governo elettivo, ed ereditario;—si conclude, che la miglior forma del governo è il monarchico temperato ereditario.

LEZIONE PRIMA

Si definisce cosa sia la Politica, nel suo vero senso genuino;—si compruova l'importanza delle leggi civili;— si definisce cosa sia legge civile, e quai siano i suoi veri caratteri.

La Politica, dice Platone, è l'arte di ben governare gli uomini in comune. Essa non deve essere, se non una norma dettata dalla più saggia morale,

cioè dalla giustizia, dalla prudenza, dalla temperanza, e dalla fortezza, sanzionata da una ragione eterna, invariabile, divina, capace a reggere gli uomini, che sono tanti esseri intelligenti, e liberi. Chi scrive un trattato di Politica, deve avere per guida, una morale, saggia, ed onesta, non l'inteso delle passioni, i capricci, e i dettami di quei tanti, che riportano a dritto di natura, e a dovere di morale, quel che han fatto gli uomini, e non quello che avrebbero dovuto fare, riempendo i loro libri, di rapsodie di ciò che hanno fatto sino ad oggi gli Atei, i materialisti, i monarcomachi, i nemici tutti giurati dell' umanità, e della pubblica traquillità: e noi vedremo a suo luogo, che la perfezione della buona politica, non è, che la religione del Vangelo, la morale di G. C. Impertanto, il vero tratto di politica, senza che alcuno mel rechi a vanità, è questo che io propongo a voi, nel quale parleremo pria, per miglior preggio dell'opera, della importanza delle leggi civili, sviluppando cosa sia legge, e quai i suoi veri caratteri; cosa sia dritto civile, e in quante parti si divide; e quindi, della necessità di un legislatore, ch'è quanto dire, di un governo, scegliendo la miglior forma di esso, cioè la più saggia, la più consona al dritto di natura, alla vera morale, perchè avesse la più efficace influenza sul bene del particolare, e sul bene della civile società.

Importanza delle leggi civili.

Il piacere, il bisogno, l'interesse, e l'amore della felicità, uniscono gli uomini, e li obbligano a convivere insieme in questo gran mercato ch'è la società; ove essi fanno vicendevole cambio, dei loro soc-

corsi, dei loro lumi, dei loro beni. Come effetti da quei quattro possenti stimoli, che raccolgono gli uomini in un sol corpo, scaturiscono alcune leggi identiche agl'impulsi stessi della natura, la quale con eloquentissimo linguaggio, grida a tutti, che ci amassimo con giusta ed onorata alleanza, che vivessimo onestamente, che non facessimo altrui, ciò che non verremmo fosse a noi fatto; e che dassimo altrui ciò che di dritto gli spetta. Ora, di questi medesimi effetti che prorompono dalle viscere della natura, insieme e dal bisogno, dall' interesse, e dall' amore del piacere, e della felicità, noi nel sociale consorzio, cene serviamo come mezzi valevolissimi, a fornire il nostro scopo, a guadagnarci cioè la felicità, proccurando da tali effetti, salire per ordine all'idea di quella causa che abbiamo in nostra mente composta, come scopo alle nostre azioni. Ciò però, carini miei, non può sempre avverarsi, ne infatti costantemente si avverava, lorquando gli uomini, sebbene riuniti in sociale convegno, non avevano ancora stabilito un formale corpo di leggi, che li governassero; poichè, quantunque l'amore della giustizia, ci spronasse sempre a non fare altrui, ciò che non vogliamo per noi stessi, ad osservare i patti, e le promesse, ad amare il bene pubblico, perchè la felicità del privato, è compresa in quella della generalità; pur tuttavolta, le passioni ci persuadono il contrario, e bene spesso sono intese, perchè parlano con più attività, con più energica eloquenza, e tirano al loro partito la ragione, talchè addiviene lor complice; dippiù, l'amor proprio, che trova tutto contro di se, ed in favore degli altri, non limita i suoi desiderii, e proccurando satisfarli, si lusinga trarre più profitto dalla violazione delle leggi, che dalla loro

osservanza, e col fatto le trasgredisce. E perciò, quantunque l'adempimento dei doveri naturali, sia il principale mezzo di ottenere una felicità reale, e durevole, poichè la virtù per se medesima, é un principio di soddisfazione interna, e di buoni effetti, come il vizio lo è di inquietitudine, e di tristezza; pur tuttavolta, siccome la felicità, o l'infelicità, non è proporzionata ai gradi precisi di virtù, o di vizio, che osserviamo in ciascuno, poichè essendo i malvaggi, più che i buoni, spesso la povertà affligge i giusti e la virtù si partorisce odio, e persecuzioni; più, siccome le disgrazie, annesse alla nostra debolezza, sono così immense, e molti-formi, che tolgono la speranza a liberarcene; siccome la compagnia dei nostri simili, ci fa sentire più vivamente i dispiaceri che accompagnano la vita, poichè dalla pratica del bene, e dalle azioni approvate dalla ragione, non si ricevono che vantaggi, si acquistano inimicizie, per essere stati amici, ingratitudini, per essere stati benefici, odii ed invidie, per essere stati virtuosi: da tutto ciò ne conseguita, che la consolazione della rettitudine, in certi momenti viene a mancare. L'uomo, quando non prevede un compenso alle sue virtù si rattrista, attenua nel suo cuore, quel germe interno, che lo sprona al bene, ed il principio di soddisfazione interna, che produce la virtù, non è più sufficiente a mantenerlo nel suo dovere. Ed ecco impertanto la necessità delle leggi civili, per rassodare, e mantenere i dritti, e i doveri reciproci negli uomini: esse suppliscono al difetto della sanzione naturale; esse per mantenere l'ordine, e l'equilibro sociale, accrescono le pene al delitto, e le ricompenze alla virtù; esse, prevenendo tutte le calamità, a cui l'avarizia, l'ambizione, e la voluttà ci espongono, vietando tutto

ciò, che può indurci a delitto, castigando tutte le mancanze, per non farci cadere in maggiori disordini, e turbamenti, ci assicurano della vita, dei beni, del-'lonore, di tutto ciò insomma, che ci è più caro; esse, togliendo la naturale sproporzione delle forze, ci obbligano a rispettare gli altrui dritti; esse finalmente ci fan conoscere i mezzi, onde possano gli uomini riunire la felicità, la ragione, i bisogni, e le forze particolari, per formarne una ragione universale, ed una felicità pubblica (1).

(1) Non voglio farvi privi, carini miei, della lettura delle ultime terzine, di una imparagiabile Elegia di Solone, tradotta dal Cesarotti, che non vi trascrivo intiera, per amor di brevità; ma basti il solo seguente brano, a servir di norma e di pruova al nostro argomento.

O donna di cittadi, o Diva legge,
Degna d'altari è tua santa possanza,
Che con sì dolce fren ci guida e regge.
Nascesti in Cielo, e presso Giove hai stanza,
Scendesti in terra, per uman conforto,
Che vana è, senza te, nostra fidanza,
Tu il retto assodi, e tu raddrizzi il torto,
Tu il buon cammino ai traviati insegni,
Tu sei la stella, che ne scorge in porto.
Chetansi al cenno tuo rancori e sdegno,
E malinanza con virtude ha tregua,
Tutto è bosco di belve ove non regni;
Per te ricco e meschino ad una stregua
Vanno del pari, che tua giusta mano
Tutte dissuguaglianze nostre adegua;
Per te s'inceppa ogni desir non sano,
Sente il tuo giogo la superbia pazza
Che per sangue gentile ha cor villano;
E livor cupo che nel mal gavazza,
E cupidiggia grifagna e rapace,
E furor che nel sangue si disguazza.
Spegnesi alla discordia in man la face,
All'aura sol del tuo fiato soave,
E rifiorisce libertade, e pace,
Sì che sei d'ogni bene ostello, e chiave.

Compruovata in siffatta guisa, l'importanza della legge civile, scenderemo a darne la definizione, a stabilirne con preciso dettaglio, i suoi caratteri, perché foss'ella vantaggiosa; e parleremo ancora, della forza di cui dovrà essere sostenuta, perchè attenga il suo fine, e sia da tutti universalmente eseguita.

Definizione, e carattere delle leggi civili.

Lex, dicono i giuristi, *est recta agendorum ratio, a publica potestate comunitati denunciata, cum voluntate eam perpetuo obligandi, ad aliquid agendum vel omittendum*. Da questa definizione, che a me pare la più esatta, facile cosa é il rilevare quai debbono essere i caratteri proprii di ogni legge, mettiamola quindi parte a parte in disamina: *Lex est recta agendorum ratio*: Il principale carattere adunque, di una buona legge si é quello di dover esser retta, ossia onesta, e giusta; e più d'ogni altro possibile, ossia eseguibile, perchè in caso diverso, la sua sanzione sarebbe inutile. *A pubblica potestate comunitati denunciata*: Ecco pertanto, il carattere di una legge, si è quello di dover essere manifestata, e promulgata dalla pubblica, e legittima autorità, e di dover essere universale a tutti, ed adattabile al luogo, al tempo, ed all'indole dei sudditi. *Cum voluntate eam perpetuo obligandi, ad aliquid agendum, vel omittendum*: Ed ecco il terzo carattere, che si è quello di dover essere necessaria, ed utile, non solamente al comodo privato, ma bensì alla comune dei cittadini; ed allora, ogni legge che ha questa importante carattaristica, forma la regola dei reciproci dritti, e doveri, i quali sono i legami del consorzio sociale. Ma, oltre a questi caratteri, che come abbiamo det-

to, sono proprii di ogni legge, vene sono degli altri, che esclusivamente si appartengono alle leggi civili. Il primo di tai caratteri si è quello, che le leggi civili, devono ubbidire alle leggi naturali, non venir mai in qualche sanzione, a collidersi con queste, nè disfrancarle; poichè, la politica è una scienza, che ha i suoi principii fissi, nelle leggi di natura, e però sua prima regola è di ubbidirle, e di sottoporre all'impero della ragione, e della forza le passioni, altrimenti esse ingigantite, ed acquistando autorità, da qualche sanzione, che le accarezza, addivengono la sorgente di tutti i mali della società. Il secondo carattere si è quello, di dover conservare la sana morale, e rispettare le leggi religiose; poichè, l'oggetto principale della politica, é di regolare i costumi, senza i quali, non si può avere un buon governo; di coltivare la temperanza, l'amore della fatica, l'amore della gloria, ch'è il principale metodo, per rendere un popolo virtuoso, e con esse la religione, che informa gli animi di più rette abitudini, educa i cuori, e li rende docili, alla voce delle leggi, e coi riti, e le divote cerimonie, li accomuna, li unisce, e li rannoda, come tanti membri in un sol corpo. Finalmente, il terzo carattere proprio delle leggi civili, è quello di dover essere obbligatorie, e perciò unite alla forza, senza la di cui protezione, sarebbero inefficaci, e nulle; imperciocchè, l'uomo incalzato dai proprii bisogni, spinto dall'amor proprio, essendo egli per naturale sua indole, efferato, e guerriero, non farebbe che continua guerra agli altri; terrebbe la società, in perpetui disturbi; la ragione sarebbe pel più potente; e quindi, non potendo esso valersi, delle proprie forze, perchè non le sente mica proporzionate ai suoi bisogni, che

vivono sempre istentanei, continuati nel desiderio, e rieccitati dalla memoria, si assoggettisce all' imperio delle leggi, che col timore delle pene, ossia colla forza, percuotendo molti individui trasgressori di esse stesse, tornano efficaci in siffatto modo, a mantenere in equilibro la società, che senza questo sistema farebbe ritorno all'anarchia; esse offendendo anche gl'interessi parziali degl'individui, servono a raffrenare gli usurpatori degli altrui beni, ad impedire gl'interessi, che si esagerano dalle passioni, le quali non intendono punto le altrui ragioni, ed alla propria, non assegnano altro limite, che la forza. Ecco adunque, che ogni legge, deve essere scritta dalla forza, e mantenuta dalla forza; ecco fornito lo scopo, del dritto civile, che si é quello di mantenere l'equilibro sociale tra il Principe, e i sudditi, tra le passioni dell'uomo, e gli obblighi di cittadino, tra gl'infiniti bisogni, e le forze limitate degl'individui, per costruire la società; ecco la giustizia, dettata dagl'interessi comuni, ma protetta dalla forza, per la quale si conciliano i più discordi bisogni degli uomini: i ricchi godono della loro opulenza, senza temere gli assalti dei malandrini, il povero pacificamente stanca le sue braccia nella cultura dei campi, e proccura mercè l'industria, e la fatica, acquistarsi i mezzi di sua sussistenza; la giustizia adunque, protetta dalla forza, dando a ciascuno il suo, e ricompensando l'onor militare, l'industria, le arti, e le scienze di utiltà, e di diletto, raffrenando al tempo istesso, nella gara universale delle virtù, le passioni che reciprocamente si eccitano, e s'infiammano, minaccia i vizii, e li punisce, onora le virtù, e le ricompensa; ed in siffatta guisa, gli stati hanno Principi, arti, lettere, religione, scienze, commercio, a-

gricoltura, popolazione, perchè una forza generale, si oppone alla forza degl'individui: laddove, se si lasciassero in balìa di loro stessi, si distruggerebbero l'un l'altro a vicenda. Concludiamo adunque, che i veri elementi d'una sana legge sono: la religione, l'istinto della propria conservazione, i patti, ed i contratti tra i popoli, la libertà, e proprietà individuale, e la civile equità, ossia la ragion di stato; ed in conseguenza di ciò, i veri caratteri d'una sana legge sono: la rettitudine, l'onestà, la giustizia, l'eseguibilità, l'essere adattabile al luogo, ed al tempo, l'essere necessaria, ed utile al privato, ed al pubblico comodo dei cittadini, l'essere promulgata dalla leggittima autorità, e quegli altri, che io vi aggiunsi, cioè l'ubbidire alle leggi naturali, il conservare la sana morale, il rispettare le leggi di religione, e finalmeute l' essere obbligatoria, e perciò sostenuta dalla pubblica forza.

Lo sviluppo, e la conoscenza dei caratteri proprii ad ogni legge, ci fa scendere a quella conclusione, che la giustizia, ed il dritto, sono le basi della giurisprudenza, e che le leggi altro non sono, se non le norme stabilite dalla legittima autorità, che diriggono la nostra volontà, e le nostre azioni conformemente alla giustizia ed al dritto, e che perciò debbono da noi eseguirsi per la conservazione di noi stessi, e dei nostri beni. Ma per viemmeglio approfondire siffatte dottrine, è d'uopo sviluppare pria cosa s'intenda, per dritto civile, farne le dovute distinzioni, e quindi parlare delle leggi. della necessità dei tribunali, e dei giudici, e della necessità di un legislatore, di una pubblica autorità, di un governo; il che formerà l'argomento della seguente lezione.

LEZIONE SECONDA

Si definisce cosa sia dritto civile, divisione delle sue parti;—si addimostra la necessità dei tribunali, di un legislatore. e di un governo.

Per dritto civile, detto dai latini *jus civile*, intendono i giuristi la ragione, che ciascuno ha al possedimento di ciò, che civilmente gli appartieue, o a far ciò che gl'incombe; e siccome, questa ragione, si estende a noi stessi, ai nostri beni, ai nostri figli, ai nostri parenti, ai patti socievoli, ai contratti, e a tanti altri obbietti di nostra spettanza; quindi, questi dritti son molti, e molte anche le leggi, che da essi nascono, e che son dirette a custodirli; e perciò, il codice che è la racoolta di tutte le leggi pubblicate, dicesi codice di dritto civile; un corso di giurisprudenza, dicesi ancora corso di dritto civile, confondendo il significato di dritto, con quella della parola legge; per la ragione, che siccome la legge, è detta dai giuristi, *regula justitiae*, e la parola *jus* dritto, partorisce la parola da *justitia*, perciò in questo senso, *jus* vale l'istesso che *lex*. Chechè ne sia però, di questa confusione di significati, noi pigliando la parola dritto, nel suo vero senso, ben conosciamo, che in esso hanno base, le leggi; poichè, dalla ragione che io ho a possedere una cosa, può formarsi la legge, che me la custodisca, bisogna che esistesse il dritto, per formare la legge, il quale dritto fu detto dai giuristi *jus in re*. Non pertanto però, sonvi alcuni dritti, che non preesistono alle leggi, anzi nascono dalla promulgazione delle leggi, le quali mercè una qualche sanzione ci abilitano qual-

che volta, ad acquistare un dritto, sopra cose non di propria spettanza; un tal dritto, fu chiamato dai giuristi *jus ad habendum*, ossia *jus ad rem:* tal sarebbe quello, che nasce dalla seguente legge: Chi trova in Sicilia il carbon fossile, avrà un premio: colui il quale trova il carbon fossile, acquista il dritto ad avere il premio, mercè la proposta legge. qual dritto dicesi *jus ad rem.* Dicesi altresì *jus ad rem*, il dritto che ha il figlio alla mettà dell'eredità paterna, dopo la morte del padre, mercé quella sanzione di legge, la quale prescrive, che il padre nell'ultima volontà; non può disporre di più della mettà dei suoi beni. In siffatta guisa, per come io vi feci osservare nell'Etica, parlando della virtù della giustizia, ogni dritto addiviene oggetto della giustizia legale; ed essa, secondo l'equità del dritto, dirige l'uomo nelle sue azioni al bene comune, e l'uomo per essa giustizia, appresta tutto ciò ch'è di dovere ai cittadini, ed allo stato, per la conservazione di se stesso, e dei suoi beni: tutte le formole adunque, che si emanano dalla pubblica autorità, per l'esercizio della giustizia, sono leggi civili. Ecco pertanto, come il dritto è la sede della giustizia, la giustizia ha i suoi principii fissi, e stabiliti nel dritto, e le leggi, che da entrambi poi risultano utili al corpo civile, e le azioni che alle leggi si conformano si hanno da chiamare giuste, perchè giustizia val quanto dire, conformità a quei dritti, che esistono nella natura dell'umano consorzio. Ecco adunque, che la giustizia essendo indipendente da qual si sia volontà, o fatto degli uomini, non è giustizia, perchè essi la vogliono, ma essi la vogliono, perchè è giustizia, perchè ha i suoi principii stabiliti nel dritto; e le leggi essendo le norme espresse della giustizia,

non sono la manifestazione della volontà generale, nè del supremo imperante, ma la manifestazione dei dritti, e della giustizia, perchè in quelli esse riconoscono i loro principii. Scendiamo ora alla distinzione che fanno i giuristi, tra il dritto civile scritto, e non scritto, tra il dritto comune e quello particolare, ossia municipale e tra il dritto civile, propriamente detto, ed il penale (1).

Il dritto civile scritto, pigliato nel senso quasi di legge, è quello promulgato nel corpo delle leggi, scritto con espresso consenso del Principe, o d'un Magistrato, che n'abbia la facoltà; il dritto civile non scritto, é il dritto detto consuetudinario, tacitamente approvato da un lungo consentimento del Principe, e questo è quel dritto, pel quale noi diciamo, che la consuetudine è legge: *consuetudo habet vim legis*. Dritto comune poi si dice quello, che obbliga tutte le provincie, e l'isole di uno stato; il dritto particolare ossia municipale è quello, che non riguarda, nè obbliga tutte le provincie e l'isole di uno stato, ma semplicemente un luogo, un circondario, un territorio, un cantone, per cui è stato istituito. Finalmente, il dritto civile in generale, si divide in dritto civile, propriamente detto, ed in dritto penale. Al dritto civile si appartengono tutte le leggi, e le sanzioni, che formano le norme della società, dirette a far vivere felici i cittadini, a renderli, colle loro sanzioni, e coi loro precetti bene istituiti nella pietà, nella religione, onesti nei costumi, difesi colle armi dagli esterni nemici, a fortificarli

(1) Non è mia spettanza, parlare nè del dritto romano, nè del dritto gallico, giacchè io, non intendo scrivere un corpo di dritto, ma dare quelle nozioni generali, che bastino per la conoscenza delle leggi, e della Politica.

con la loro guarentigia, contro le sedizioni, e le private ingiurie, a renderli ossequiosi verso il Sovrano, ed ai magistrati, ricchi e floridi per l'abbondanza, e per le dovizie. Al dritto penale poi, si appartengono tutte le pene, ed i castighi emanati dalla pubblica autorità, contro i rei ed i trasgressori delle leggi, per emmenda, e ricredimento degli stessi rei, per esempio dei buoni, ed onesti cittadini, acciò non traviassero, al fine di mantenere l'ordine pubblico. Per siffatta guisa l'un dritto sposato all'altro, quanto a dire, le leggi civili, sostenute dalla forza, e dalla garenzia delle leggi penali, saranno in buon uso, ed apporteranno tutto quel bene, che fornisce lo scopo delle loro sanzioni; poichè, così il dritto pubblico ch'è l'espressione sommaria del dritto civile, e del penale, si aggiunge come custode garante al dritto privato, acciò questo violato non fosse, garante a promuovere la virtù nei sudditi indistintamente, garante all'educazione, agli averi, alle ricchezze, a tutte le cose, che riguardano il ben essere dello stato.

Della necessità dei tribunali.

Or, siccome noi abbiamo detto, che le leggi del dritto pubblico, difendendo i dritti dei cittadini, difendono altresì il dritto privato, perchè desso è compreso nel dritto pubblico, ne nasce la necessità di un magistrato che difenda le leggi, e l'amministri, e perciò la necessità dei tribunali; e siccome poi, l'autorità dei magistrati, deve dipendere dall'autorità dell'impero, dal sistema della polizia, dalle leggi fondamentali convenienti col dritto civile, e penale, e col sistema istesso della polizia, nasce il bisogno del governo. Parleremo quindi, pria dei tribunali, e po-

scia del governo; e nelle seguenti lezioni, parleremo della miglior forma, di quanti ven'abbia, al vantaggio dei soggetti alla legge, ed allo stato.

Se lo stabilimento di una società civile, siccome abbiamo osservato, sul bel principio del presente trattato, è assolutamente necessario all' umana razza, di sortachè, senza di quello, gli uomini non potrebbero viver felici, perchè lo stato civile fra tutti gli altri stati dell'uomo, é il più perfetto, il più ragionevole, ed in conseguenza, il vero stato naturale dell'uomo; se è anche vero, che tutti gli uomini sono obbligati a conformare le loro azioni alle leggi, perchè son esse gli strumenti, che provvedono alla conservazione, ed alla felicità del genere umano, perchè esse mettono un freno alla vivacità delle passioni, che indeboliscono la forza della legge naturale, ed ecclissano la ragione; perchè esse, non fan dare retta ai pregiudizii, ma per quanto è possibile, fan vivere gli uomini in un mutuo commercio di servizii, e di beneficii, in una disparità di gradi senza gelosia, mantenendo così l'ordine e l'equilibrio sociale; perchè esse, attenuano l'indole ambiziosa, ed efferata dell'uomo, col poter coattivo, intimoriscono i malvaggi, dando un contrappeso alla forza del piacere, e della passione con esemplari castighi, in conseguenza di quanto pur or venghiamo di dire, dev'essere altresì verissimo, che se ciascuno fosse arbitro delle leggi, ed avesse dritto di giudicarne a suo modo, ed applicarle ai bisogni a sua voglia, questa grande libertà, o a dir meglio, questa indipendenza non produrrebbe che discordie, confusione, perpetui disturbi, peggio di che non s'avesser leggi assolutamente, con particolarità nei casi, in cui vi fosse contrasto d'interessi, o di passioni; ond'è, che corre per le

bocche di tutti, quel cotanto famoso proverbio: *nemo judex in causa propria*: Ecco perciò, meglio spiegata la necessità dei tribunali, ove si raccolgono i magistrati, e i giudici, che con occhio imparziale, osservando le quistioni, ed i litigii dei cittadini, amministrano la giustizia, giusta le norme della legge, donano a ciasciuno quei dritti che gli spettano, ed avendo in mano la forza, ed il potere coattivo, puniscono i rei, ed i trasgressori delle leggi; così la società sussiste con ordine, con equità, e buon senno, e lo stato conserva il suo perfetto equilibro.

Della necessità di un governo.

L'uomo, conoscendo un mezzo sicuro, o una regola, per arrivare ad un determinato fine, deve conformare le sue azioni a quella, altrimenti desiderando il fine, e trascurando il mezzo, e la norma, che glielo conduce, sarebbe in contradizione con se stesso, perchè vorrebbe ad un tempo, e non vorrebbe; onde dicevano i Wolfiani: *qui serio vult finem, debet adibere, etiam media necessaria.* Ora, il fine, e lo scopo unico dell'uomo è quello, di acquistarsi la felicità, il mezzo unico, che lo dirige a quel fine, è lo stato più perfetto dell'uomo, cioè lo stato sociale, ove può essere provveduto di tutti i beni, e difeso di tutte le ingiurie; la società adunque, in termini più brevi, è la sode via della felicità; essa società, non si può concepire, senza il corpo politico, ossia senza lo stato, che risulta dalla unione delle volontà e delle forze; lo stato esige un capo, che lo governi, che sia il legame delle volontà, ed amministri le forze, unite al bene dei cittadini; quindi, se necessaria è la società a l'uomo, come mezzo per con-

seguire lo scopo della felicità, necessario altresì è il governo; poichè, le leggi suppongono un legislatore. Spiegheremo però meglio questo assunto, nei seguenti paragrafi.

L'unione delle volontà dei singoli, che compongono una nazione, una società, in guisa che, una e medesima cosa addivenga per tutti, ciò che riguarda lo scopo sociale, la felicità; l'unione altresì, delle forze che stabiliscono un potere superiore, un sol corpo unito, per incutere timore ai disturbatori della pace, ed a chi, contro l'utilità comune agisce, stabilendo in siffatta guisa, ossia per questa unione di volontà, e di forze, e d'interessi ancora, la necessità di soccorrerci a vicenda, di rispingere gl'insulti dai quali un singolo non avrebbe potuto difendersi, onde la conservazione degli uni, dipendesse dalla conservazione degli altri, è ciò, che noi chiamiamo società; chiaro apparisce, che la società è la via, che guida alla felicità, perchè è lo stato più perfetto dell'uomo: ora questa società, non può affatto comprendersi in astratto, senza comprendere altresì il corpo politico, —lo stato—il governo. Impercioechè, noi non potendo supporre in verun modo gli uomini perfetti, se questa unione di volontà, e di forze non si dismettesse dai singoli, nelle mani di un solo, o di più, che siedono al governo delle loro stesse volontà e forze unite, ne verrebbe per conseguenza legittima, l'incostanza di quel patto, una subitana e presta soluzione, ovvero una anarchia, che a non guari distruggerebbe la società. Poichè, sebbene l'amore dei nostri simili, in certo modo è unito al nostro benessere, pure l'amore di noi stessi, è sempre uguale e costante, e quello gli è sempre sottoposto; e ciò basti, per produrre tutti i mali, se gli uomini

non riconoscono un capo, che equilibri col potere della forza l'amor proprio, con quello del simile, e metta le leggi al di sopra della volontà del singolo. Ma quand'anco gli uomini fossero perfetti, e perciò fedelissimi al patto sociale, e tutti si cooperassero al pubblico bene, è sempre necessario, che l'unione delle loro volontà, a delle loro forze, si trasmettessero nelle mani di un solo, o di una assemblea; e ciò per mantenere l'ordine, l'equilibro, ed il patto stesso sociale; poichè, gli uomini essendo tutti di diversa indole, e d'inclinazione diversa, ciascuno vorrebbe seguire sempre il suo giudizio particolare, nelle cose, che riguardano il pubblico bene; gli uni, e gli altri si metterebbero in imbarazzo, e l'unione delle volontà, sarebbe semplicemente teorica, non verrebbe mai al fatto, poichè, col fatto gli uni cogli altri, sarebbero in positiva anarchia; e mancherebbe chi comporre questa perenne lite. Dippiù,la leggerezza, e l'incostanza, doti connaturali agli uomini, distruggerebbero a non guari la concordia, l'armonia, (se pure in siffatta guisa, possa nascerne, poichè gli uomini senza capo, non possono mai agire di concerto) sciorrebbero i fili, che l'un l'altro ci legano, toglierebbero la società, ci ridurrebbero allo stato di natura. Impertanto è necessario, che nella società vi sia una potestà superiore, la quale sottomettendo a sè, la volontà dei singoli, colla unione delle forze, che produce la sovrana potenza, risolva le cose concernenti la sicurezza, e l'utiltà pubblica, raffreni e reprima l'incostanza e la malizia umana, e costringa ogni particolare, a riferire ogni sua azione al pubblico bene. Persuasi pertanto della necessità di un governo, passiamo a decifrare, qual forma di governo sia più utile, e più salutevole alla società.

LEZIONE TERZA

Qual sia, tra i governi, il più utile allo stato, al bene dei popoli, e quale abbia più consistenza, cominciando dal governo democratico o repubblicano.

Ove regna unità tutto è perfetto,
E senza l'unità tutto è difforme,
Moltiplice complesso allor cadrà,
E l'anima di tutto è l'unità.
CASTI, ANIMALI PARLANTI CANTO 1°.

Abbiamo a dilungo osservato, nelle precedenti lezioni, che le leggi ed il governo, formano il nerbo, ed il principale sostegno della società civile e politica; è d'uopo ora osservare, qual sia la miglior forma di governo, intendo qual sia il governo più utile ai cittadini, il più forte a sostenersi.

Mettendo adunque in rassegna di confronto, tutte le forme dei governi, che sono esistiti, e che possono esistere, cominciamo dal Democratico, o repubblicano, le di cui osservazioni formano l'argomento della presente lezione, e quindi via via parleremo degli altri. La temerità, e la licenza delle assemblee popolari, dicea Cicerone, han fatto perdere le repubbliche della Grecia: imporciocchè, quel vano nome di libertà, e di ugualtà, é l'esca delle più terribili passioni, è l'arma più funesta del fanatismo, dell'avarizia, dell'ambizione, onde dare il crollo, ad intiere provincie. Il voler fare ciascuno a suo modo, naturalmente si assoggettisce a quella schiavitù, che in lui partorisce la licenza, si rende schiavo, cioè, delle proprie passioni, del proprio libertinaggio; il volersi misurare con tutti, e rendersi uguale a tutti,

val l'istesso, che mettersi in guerra continua, perchè lo stato di uguaglianza, è l'istesso che stato di dissenzioni di guerra; e tanto più formidabile é questa guerra, quanto più grosso è il numero degli aspiranti allo stato di ugualtà: poichè, difficilmente i sommi vogliono scendere al basso, e gli umili tutti, non vogliono rimanersi nel proprio stato, che anzi vogliono salire subblimi, a pareggiare i sommi; difficilmente può venirsi a questo accordo, ed ecco la difficoltà dell'organizzazione, e la presta e frequente dissoluzione della macchina repubblicana.

Egli è certo, che in qualunque stato, tutti i popoli desiderano il loro bene, e tendono alla felicità; la difficoltà però consiste, nel conoscere ciascuno individuo, qual sia il vero bene, e che si unisca la moltitudine in unico convegno di idee, cioè che tutti gl'individui convenissero nell'istesso sentimento, nella stessa conoscenza e percezione di quel bene, che desiderano. Quindi è, che nelle assemblee repubblicane, qualunque si fossero, la discordia dissemina sempre i semi dell'odio, del livore, delle dissenzioni, e bene spesso scuote la face, che incenerisce la repubblica, e la divora; poichè, la ragione e la giustizia sta più spesso per il più eloquente e pel più scaltro, e quindi là o trionfa l'interesse privato, o pur da un lungo contrasto, nulla mai di buono si conclude; a questo proposito, diceva ottimamente un saggio Politico, che repubblica e disordine è sinonimo.

Il potere legislativo quando è diviso a tanti, vien rassomigliato da Casti, al fluido elettrico, che quanto più si estende, altrettanto addiviene men vigoroso, e perde la sua attività:

Divisa autorità che si distende
Su teste democratiche o patricie,

È qual materia elettrica che prende
L'estension di vasta superficie,
Più ch'ampiamente è l'una, e l'altra estensa,
Tanto divien men vigorosa e intensa (1).

Potrei addurvi, se il tempo il consentisse, mille esempii, a ripruova di ciò, sulle repubbliche dei Greci, e dei Romani, e farvi rilevare l'incostanza di quei governi, le turbolenze, le guerre intestine, gli odii, le inimicizie, che concepivano tra essi i capi delle fazioni, e facevan concepire agli altri cittadini, divisi in caste, in partiti, il di cui spirito è il tosco degli stati, la rovina delle cittadinesche adunanze; imperciocchè l'amor proprio, che ci vuol far sostenere le proprie opinioni, i proprii pareri, ci conduce al dispiacere, e taluna volta alla rabbia, all'indispettimento, se saremo vinti, e se vincitori saremo, ci mantiene in continuo palpito e timore, di poter essere per altre circostanze, ed in altre occorrenze soggiogati.

Il popolo, non potrà mai ben agire, quando non riposa, e non ripone i suoi dritti, nella coscienza dei suoi rappresentanti, che sono gli organi, o i ministri della sua volontà, e conducono a buon essere, gli affari: ora siate certissimi, che a pochi talenti politici è data la prudenza di conoscere i mali, che possono opprimere lo stato, a pochissimi poi, la scaltrezza di saperne prevenire, e riparare a tempo, i difetti; poichè, « come mai, dice Donzelli, la moltitudine potrà avere la scienza delle forze, e dei rap- « porti del proprio stato, con tutti gli altri; delle « loro disposizioni, dei loro consigli, del loro attac-

(1) Casti, animali parlanti canto 1°.

« camento, e con noi, e coi nostri vicini? Come la
« moltitudine, in un affare saprà conoscere i luoghi,
« le occasioni, i momenti per trarne profitto? Come
« potrà avere l'attività, il silenzio, la fermezza nelle
« deliberazioni? Come conoscerà le circostanze, che
« variano alle volte il sito, ed i rapporti di una na-
« zione, che sembra agl'inesperti essere l'istessa, che
« fu in altri tempi, perchè occupa l'istesso luogo? (1) »
Convenuti su tale partito, io concludo, che o in tutta la massa del corpo politico, risiedono i dritti, e si otterrà l'anarchia, o che si ripongono nelle mani di pochi, che fanno i rappresentanti, ed i ministri della volontà del popolo, ed allora, ciascun individuo, che ricusa assoggettirsi ad un sol capo, verrà a sottomettersi a tanti tiranni, per ricusarne un solo; nel primo caso, la faccenda andrà male, e lo stato si dissiperà a non guari; nel secondo poi, andrà malissima, e lo stato altresì non sarà, che di brevissima durata, perchè sarà distrutto dallo spirito di partito, dal privato interesse di cotai capi, o ministri, che scannano la moltitudine, e la involano quale vittima ai loro capricci.

Da quanto finora si è detto, basterebbe a disfrancare le opinioni, che alcuni falsi politici portano su i vantaggi del governo democratico, e sulle altre forme di governo; ma noi, su di una cosa di tanta importanza, ne discuteremo della prima, e d'ogni altra più minutamente la possa, e gli effetti. Proseguiamo l'argomento.

L'anarchia, in cui la moltitudine pretende di esercitare disordinatamente tutte le facoltà del governo

(1) Giuseppe Donzelli. *Saggio su i vantaggi delle Monarchie*, parte prima.

legittimo, é la peste dei corpi politici; poichè porta seco gravissime, e funestissime conseguenze, rompe qualunque patto di società; e siccome: *quot capita, tot sententiae*: così, non si possono mai aggiustare le teste della moltitudine, e quindi tutto va in iscompiglio, in disordine; il più forte, il più prepotente, e il più scaltro, assoggettisce quelli, che son più deboli, e lo spirito di vertigine, e di errore signoreggia in tutte le provincie, e nello stato.

É cosa impossibile, esser comuni ad un popolo, quelle cognizioni, che sarebbero difficilissime, per quei genii esercitati nella meditazione dei corpi politici, colla lunga esperienza, e colla pratica dei maneggi di stato, e di governo. Difficilissima cosa è poi, che tutti i cittadini fossero virtuosi, spogliati dell'interesse particolare, ed infervorati dell'amor dello stato, in conseguenza, la democrazia che a mente dei saggi politici, è sorella minore dell'anarchia, per potersi sostenere, abbisogna di certi requisiti, che difficilmente, anzi direi impossibilmente, si ritrovano nel popolo: suppone essa, secondo osserva Rausseau, picciolezza di territorio, semplicità di costumi, povertà, amore della medesima, e le virtù più subblimi nella moltitudine, per dare e sostenere gl'impieghi a cui tutti aspirano; ond'egli stesso conclude, che per sì difficili combinazioni di circostanze nei cittadini, e per le continue privazioni, e sagrificii nei magistrati, il governo democratico, non è affatto per gli uomini. Se vi fosse un popolo di Dei, dice egli, si governerebbe democraticamente.

L'estensione, la popolazione, il lusso della società, dice Donzelli, colmano gli ostacoli, che s'incontrano a formare, ed a mantenere uno stato democratico. Atene è stata la repubblica più democratica dell'an-

tichità; pure sperimentò infinite opposizioni, soffrì la tirannide di Pisistrato, avanti che morisse Solone, e benchè ritornasse in libertà, non tenne lo stato popolare più che cento anni. Frattanto,il suo territorio non era esteso più di una provincia di quei regni, che alcuni hanno creduto inutilmente, potersi organizzare in repubblica; e la sua popolazione numerata da Demetrio Falereo, ascendeva a quattrocento trenta mila abitanti. Sparta sussistette ottocent'anni, perchè ebbe un governo misto, e perchè si mantenne nel suo territorio, e con l'acquisto di un più esteso dominio rovinò ancor ella. Roma, che in apparenza vanta territorio estesissimo, sul fatto, vale di pruova al nostro argomento; poichè, tutto ciò, che i Romani aggiungeano allo stato, era assoggettito ad essi, come una provincia tributaria; la città principale era capo, i nuovi compagni appartenevano bensì alla nazione, ma erano subalterni; onde,possiamo considerare Roma, come una piccola repubblica democratica, relativamente a se stessa, ma come un governo misto, anzi monarchico, relativamente alle provincie, che l'erano soggette; onde, se Roma si sostenne nel governo democratico, per una più lunga durata, lo fu appunto, perché era piccola repubblica, ed aveva infiniti popoli, ad essa tributarii, che mantenevano i Romani, come tanti lor principi. Le leggi, quanto si voglia buone, e gli ordini anche migliori, quando lusingano l'amor proprio, nelle repubbliche, addivengono perniciosi e cattivi; ond'è, che nè la virtù di Milziade, nè di Socrate, nè di Focione, nè di Aristide, fu da tanto, a sostenere quei governi naturalmente buoni, ma resi viziosi dalle leggi, che accarezzavano l'amor proprio. Osservate, in compruova di ciò, quel che dice l'istesso Focione, nei suoi dialoghi: dacchè Li-

sandro portò nella sua patria le spoglie dei vinti, l'avarizia entrò insensibilmente colle ricchezze, nelle case degli Spartani. La semplicità dei loro maggiori, divenne subito meno aggradevole, e ben presto comparve anche troppo rozza. Un vizio, in una repubblica non va mai solo, ma ne tira appresso cento altri. A poco a poco le virtù e i talenti, perderono tanto di stima, quanto ne acquistarono le ricchezze. A misura, che gli Spartani imparavano a godere della loro fortuna, si persuasero, che le ricchezze potrebbero valere per meriti, e fin allora cominciarono ad avere in qualche considerazione i possessori delle medesime. La povertà anche virtuosa fu disprezzata; e dacchè fu necessario d'acquistare delle ricchezze, gli Spartani occupati dai loro affari domestici, non prestarono più tutta la loro attenzione agl' interessi della repubblica. Le passioni fatte allora animose, snervarono la forza del governo, e fu a questo impossibile il reprimerle, perchè aveva avuto l'imprudenza di lasciarle nascere. I ricchi, tormentati dalla paura di essere spogliati dalle ricchezze, si ribellarono contro la divisione dell'autorità stabilita da Ligurgo, e vollero essere onnipotenti, per essere in istato di difendere la loro fortuna. Il popolo da parte sua, quando vile, quando insolente, non ebbe più degli Efori, degni di lui. Inutilmente si tenterebbe ora di fermare il corso ai disordini di Sparta, col richiamare le leggi, che stabilirono i limiti della potenza dei Re, dei Senatori, e del popolo. A che servirebbero le leggi disprezzate dai costumi pubblici, e alle quali l'ambizione, e l'avarizia, non possono più obbedire? Il vizio le ha snervate (1). Fin qui Facione.

(1) Focione, Dialoghi.

Riflettete ora un può meco, carini miei, quanto addiviene languida la voce delle leggi, di un popolo governato democraticamente, per richiamarlo al costume, alla religione, al bene dello stato; dico ciò, delle leggi democratiche, perchè esse sole accarezzano l'amor proprio, sanzione per esse inevitabile, e perciò si rendono deboli, e quel ch'è più, perniciose; deboli, perchè il popolo guasto e demoralizzato dal vizio dell'amor proprio, e dall'ambizione, non ne sente più il freno; perniciose, perchè il popolo sene avvale, come di stromento al felice riuscimento dei suoi pravi disegni, del privato interesse; e nulla più cura lo stato, la repubblica. Restringiamo un può più l'argomento: rivolgiamoci altra volta a Roma, a quella repubblica, che da norma a quante ne sono esistite, e ne possono esistere.

I più bei felici tempi di Roma, non furon certamente nè quelli, in cui un popolo sfrenato e licenzioso si dava alle vendette, agli eccessi di quel furore, la di cui reminiscenza arreca orrore all'animo, nè quando accresciuta la potenza, e la popolazione, i Romani dominando su l'Africa, su l'Asia minore, su la Gallia, e quasi su tutta la Grecia, addivennero ricchi, e sicuri dei loro nemici. Imperciocchè, nel primo caso, siccome ogni tribuno, o qualunque altro cittadino proponeva leggi al popolo, dapprima si resero bene, perchè eran buoni i cittadini, indi un tal ordine degenerò, addivenne pessimo, poichè, i potenti solamente proponevano leggi, e facevano la loro causa, e la massa del popolo forzatamente non faceva, che pronunziare anzi deliberare la sua rovina, con l'omologazione di tante leggi di prepotenza. Nel secondo caso, quelli, che per allora apparentemente sembrarono vantaggi, a non guari produssero la di-

sputa dei posti, delle potestà, e quindi le guerre civili, l'anarchia. Imperciocché, egli è certissimo, che le buone leggi, che più lusingano l'amor proprio nelle repubbliche, agevolmente si cambiano in cattive. Difatti, nel primo caso i Romani bisognarono aver ricorso altravolta ai Consoli, ed al Dittatore, la di cui autorità equivaleva a quella della Monarchia, o almeno avevano più autorità della repubblica. Nel secondo caso, fu rimedio a tanta rovina l'autorità di un solo, l'attività e la virtù di Cesare, che le circostanze imperiose, e la necessità, lo investirono dell'autorità monarchica.

Quanto ben si dirigevano i Magistrati, e quai sommi uomini erano nel Senato, priachè l'orgoglio, e l'interesse privato, non aveva dominato il cuore dei Romani? Non domandavano le cariche, se non quei cittadini, che sene stimavano degni; averne ripulsa, era per loro una ignominia; e però, non si facevano avanti gli arditi, gli audaci, i prepotenti, ma quelli, che avevano oprato bene, per esserne giudicati degni. Quando poi, cominciò a prevalere in essi, non più la schietta filantropia, ma l'interesse, non più l'amor della patria, nè la gloria comune, ma la prepotenza, ed il privato negozio, la repubblica cambiò d'aspetto, rovinò, e necessariamente rovinò, perchè nella città corrotta, quel modo addivenne pernicioso; giacchè, non più la virtù, ma la potenza dominava i magistrati. Sentite quanto sul proposito ci riferisce Sallustio, e concludo: « Pria che fosse distrutta Cartagine, il popolo, ed il Senato con placidezza e modestia, dirigevano a comun fiato la repubblica, e non eravi fra i cittadini alcuna disputa di gloria, o di dominio; il timore del nemico tratteneva la città nella pratica delle buone arti. Ma tostochè

« sgombrarono dal loro cuore quel timore, bentosto
« l'invase la corruttela, la lascivia, la superbia; co-
« sicchè, l'ozio istesso, che avevano desiderato, nel-
« l'avversità, impadronito dei cittadini, nella prospe-
« revole fortuna, li condusse a mal fine. Imperciocc-
« chè, la nobiltà cominciò a convertire la dignità
« in superbia, e la plebe a convertire la libertà in
« lascivia, in libertinaggio; ciascuno faceva i conti
« proprii, ed il tutto faceva inservire al privato inte-
« resse; divise in due partiti le cittadinesche tenden-
« ze, la repubblica, che formava la parte di mezzo,
« addivenne il loro bersaglio, ed in breve distrutta.
« La nobiltà corredata dalle fazioni, la forza della
« plebe snervata, e sciolta, e dispersa in varii croc-
« chi, perdè quella vigoria, che aveva riunito in mas-
« sa, e la repubblica, sia in pace, sia in guerra, era
« diretta dall'arbitrio di pochi; presso questi rise-
« devano l'erario, le provincie, le magistrature, le
« glorie, i trionfi; il popolo vessato dalla scarsezza,
« gemeva sotto la soma militare, ed i generali divi-
« devano con pochi loro partigiani le spoglie nemi-
« che, acquistate col massacro del popolo, col san-
« gue dei cittadini (1). » Parmi abbastanza fin qui
del governo democratico-repubblicano; ma pria di
passare all'analisi della forma aristocratica, concludia-
mo, che la democrazia è il governo delle continue
vertigini, delle guerre intestine, di breve durata, e
che sempre è finita la faccenda con aver ricorso alla
monarchia, o come unico rimedio alle sue rovine, o
perchè la prepotenza dei faziosi ne ha trionfato.

(1) C. Sallustii, bellum jugurthinum.

LEZIONE QUARTA

Governo aristocratico, e misto.

> . . . . , . . , . . l'Aristocratico
> Egli è d'Olicarchia fratel maggiore
> Che di giustizia e di ragion non è
> Trascurar mille, e favorirne tre.
> CASTI, *Animali parlanti, canto* 1.°

Bacone trattando della nobiltà, come di una classe della repubblica, dice, che quella monarchia in cui non vi sono affatto nobili, è una pretta, ed assoluta tirannia, qual'è l'impero dei turchi; la nobiltà, dice egli, tempera la dignità reale, e diverge qualche poco gli occhi del volgo dal regio splendore. Il dottissimo Montesquieu ha adottato anche questo sentimento di Bacone, ed ha riguardato necessaria la classe dei nobili nelle monarchie, al fine sopra indicato. Io però, a dire il vero, dando ascolto agli energici clamori del Filangieri, ed all'esperienza dei fatti, soggiungo, che dritto è ben, che tra il popolo, ed il Sovrano vi sia questo legame, questo contemperamento, perché altrimenti vi sarebbe un vuoto politico, ma sostengo, che la nobiltà sia senza potere, perchè facilmente può abusarne, a quale scopo fu abrogato il feudalismo, ed allora i nobili potrebbero essere i protettori del popolo, i veri filantropi, gli avvocati, e varrebbero a temperare la dignità reale, e a divergere gli occhi del volgo dal regio splendore; altrimenti, in caso diverso, essi sarebbero i veri tiranni, gli oppressori dei popoli, come lo erano con quell'abusione di dritti angarici, con quelle pretensioni abusive, che gli coonestava il mero e misto impero. Di fatti, la

repubblica romana ben si resse, mentre l'ordine equestre non godeva, che del semplice onore del cavallo, e dell'anello, e quest'ordine era il legame tra l'ordine senatorio, ed il plebeo; quando però cominciarono i nobili ad acquistare potere, e prepossanza sul popolo, allora da placido, e tranquillo, che egli era, fu assoggettito alle fazioni, ed alle turbolenze delle stirpi nobilesche.

Perché, il monarca abbia a fianco buoni ministri, ed i popoli ottimi patrocinatori della loro bisogna, si deve aver riguardo alla idoneità delle persone nel maneggio degli affari, non agli stemmi, ed alle imagini degli avi, è d'uopo tener conto dell'utilità, non della dignità, è d'uopo insomma, riguardare le cose, non le persone. L'istesso Bacone non niega, che nel governo democratico, i nobili sono perniciosi per le fazioni, pei partiti che formano, causa di guerre intestine, e di molti disturbi; io credo però, che anche nelle monarchie, essi possono essere faziosi, disseminatori di zizania, promotori di vertigini, come lo sono stati più volte, anzi non si è vista mai una sommossa popolare, senza che non vi fosse stato alla testa un magnate, un nobile. Di fatti, egli conviene, che la potenza, e l'autorità dei nobili nella monarchia, impresta lo splendore allo stesso Principe, ma diminuisce la di lui potestà; conviene ancora, che accresce il coraggio dei popoli, ma abbassa le loro fortune; e che il governo va molto bene, quando i nobili non sono più potenti di quello, che la ragione dell'impero, e della giustizia richiede.

A primo aspetto par, che quanto finora abbiamo detto, divergesse dal proposto argomento, ossia dal segnare la forma, e gli effetti del governo aristocratico; ma se vogliate per poco riflettere, a quanto vi ho espo-

sto, ed a quanto sarò per proporvi, facilmente leggerete nel mio scopo. Imperciocché, se io porto sentimento, che i nobili, anche con potere limitato nella monarchia sono una classe di uomini perniciosi; che sarebbero poi con un governo assoluto, ossia nell'aristocrazia, resi despoti, indipendenti, ed assoluti? E però, o vogliamo, che l'aristocrazia fosse ereditaria, o assoluta; ciò vuol dire, o circoscritta entro un certo numero di famiglie, alle quali, ad esclusione di ogni altra, dà dritto la nascita alla successione del governo, ovvero, che non per dritto di nascita, detto ereditario, ma per dritto elettivo, cioè, perchè eletto dal popolo, alcune nobili famiglie siedono alla testa del governo; nell'uno, e nell'altro caso essa è perniciosa; perciocchè, nel primo caso ha luogo il dispotismo, e la tirannia, perchè quel dritto non può esservi disputato da nessuno, essendo acquistato come retaggio degli avi, come cosa ereditaria di famiglia; nel secondo caso, ha luogo lo spirito di partito, le fazioni, le cabale, le gherminelle, e quindi i disturbi popolari, le vertigini, le guerre intestine. In qualunque caso poi, tendono sempre a fare i conti del proprio interesse, non mai quelli dello stato; i primi, per la certezza del dritto ereditario, i secondi, per la dubbietà di cedere oggi dimani al governo, mettono a loro profitto il tempo, e le circostanze. Nella monarchia però, ancorché il dritto sia ereditario, il caso é differentissimo; imperciocchè, siccome nella monarchia, l'autorità sovrana risiede in un sol uomo, il quale può in ogni tempo, ed in ogni luogo, dare gli ordini suoi, perciò se ordina qualche cosa contraria alla giustizia, ed all'equità, potentemente si fa reo, poichè, in lui la volontà civile, e la volontà fisica non sono, che una medesima cosa, e quindi siccome non ha mezzi di discolpa,

ciò basta a tenerlo in freno nei limiti del giusto, del retto, e dell'onesto. Nell'aristocrazia però, siccome in atto l'esercizio dell'autorità sovrana, le ordinanze, le deliberazioni dipendono dal concorso di certe circostanze, di certi tempi, di certi luoghi; e siccome, ciascun membro del supremo consiglio, non ha nè anche una parte del potere sovrano, ma il semplice dritto di suffragio, il semplice voto, poichè il potere intiero risiede nell'assemblea generale, e nel consiglio di tutti i magnati, ne viene di conseguenza, che se l'assemblea, il consiglio prende qualche risoluzione ingiusta, sebbene i veri rei sieno quelli, il di cui parere a prevalso, ciò non ostante la colpa è dell'intiero consiglio; ciascun membro, o a dritte, o a torto, trova sempre mezzi di schermirsi, di discolparsi, e con tutta la più sfacciata ingiustizia del mondo, ha posto in salvo il proprio nome, e intanto ha fatto bene i conti del proprio interesse, ha messo a man salva in suo profitto, quanto ha voluto. Parmi, che qui da voi mi si voglia opporre quel fantastico argomento disfrancato dai fatti, e dall'esperienza; cioè, che difficilmente, essendo molti quei, che siedono alla testa del governo, possono unificare gli animi, e determinarsi all' ingiustizia, molto più, che ciascuno per se stesso val zero, e per fare i conti del suo interesse, abbisogna dell'annuenza degli altri, annuenza indiscreta a domandarsi dal singolo, e difficile a darsi dagli altri, per mantenere il decoro dell' assemblea sovrana. Io vi rispondo, che il difficile é quello di unificarsi, e venire in accordo gli animi di molti buoni, e determinarsi al bene del pubblico; ma che la società dei tristi, dei ladri, e degli assassini, è la più facile ad unirsi in unanime consentimento, mercè la prevalente possa, che l' interesse esercita nel cuore dell'uomo. Se l'esempio delle cose

piccole può valere a pruova delle grandi, io vi adduco la maggior parte dei comuni di Sicilia, depauperati, e ridotti in un *deficit* positivo da non potersi ripianare, a punto perché, ove esisteva qualche boria di sedicente nobiltà, questa classe di signori nobili, essendo stati sempre in carica, per l'abolito privilegio, della così detta Mastraserrata, che escludeva ogni altro, che non era nobile dagl'impieghi comunali, dalle toghe ec., ed avendo in conseguenza essi soli amministrato le rendite comunali, l' han confuso con lo stato discusso, e con l' economia delle loro famiglie, hanno imposto sulle pubbliche rendite, senza la menoma rimostranza, ed il menomo vanto di verun titolo, onerose soggiogazioni, han fatto i loro interessi, si sono impinguati essi, hanno impoverito i comuni. Mottivo per cui oggi, per provvedere ai civili bisogni, le testatiche, e le imposizioni comunali opprimono i poveri abitanti. Bisogna riflettere ancora, carini miei, chè i larghi poderi, e le vaste signorie, che ai nobili furono distribuiti, dopo l'espulsione dei barbari, e quegli stessi feudi, che per prepotenze, e per dritti angarici si han essi acquistato, han valso da tanto, a far trascurare l'agricoltura nel nostro suolo; imperciocchè, io non mi posso persuadere, come mai ai tempi di Gerone, quando la Sicilia era animata pel doppio dei tempi nostri, molta granaglia mandava fuori a far la provigione dell'estere nazioni; e leggiamo presso Livio, che nella seconda guerra punica, Gerone mandò ai Romani un Palladio, come buono augùrio alla battaglia, ed una gràn quantità di frumento, con la promessa di rifarne il bisognevole, e provvedère all'abbasto della vettovaglia dei Romani. Ora frattanto con una popolazione, che non monta alla mettà di quella, appena abbiamo il baste-

vole per noi, e qualche volta, si abbisogna dei cereali, e delle grasce dell'Egitto, della Puglia, o di altrove. È forza concludere, che la coltura dei terreni è diminuita, per la ragione; che allora ogni colono coltivava bene il suo campicello, e col centuplo del fruttato, provvedeva alla propria famiglia, e gliene restava da vendere; e che poscia, i baroni con vasti tenimenti di terreni, sminuirono l'agricoltura, perchè gran parte ne sagrificarono alla caccia, ed ai loro capricci, e le terre sative, addivennero folti boschi, albergo di daine, di cavrioli, e di cignali. Concludiamo perciò, che se nelle monarchie, ove il potere dei nobili non è assoluto, ma limitato, e dipendente dal Sovrano, esse nelle pubbliche funzioni, nelle pubbliche cariche, anzichè badare al pubblico bene, han fatto i conti del proprio interesse; che farebbero nell'aristocrazia, ove risiede in essi la pienezza della sovranità? Se nella monarchia, si sono uniti in unanime consentimento a depauperare i comuni, ancorchè sorvegliati, e diretti dal principe; che farebbero essendo arbitri assoluti su i loro sudditi? Concludiamo ancora, che se nella monarchia fu mestieri, che il Sovrano avesse atterrato questi colossi ingigantiti dal sangue dei poveri, ed avesse fatto come cantò Davidde: *esurientes implevit bonis, et divites dimisit inanes*: essendo stata, senz' altro, bastevole quella causa della diminuizione dell'agricoltura; come mai può perdurare la vera aristocrazia a lungo, senza tiranneggiare i sudditi, ovvero, senza guerre intestine, senza spirito di partiti, senza continue congiure, che per la speranza della pace, terrebbero i popoli in continui disturbi? Dia finimento ai nostri argomenti, il gran consiglio del Solitario Piero, riferito dal Tasso nel primo canto della Gerusalemme Liberata, da quella

testa veramente politica, e saggia; piacciavi udirlo nelle due seguenti ottave, in cui s' impegna addimostrare gli svantaggi dell' aristocrazia, e l' incostanza di un tal governo, ed i vantaggi della monarchia:

Se ben raccolgo le discordie, e l'onte
 Quasi a pruova da voi fatte, e patite,
 I ritrosi pareri, e le non pronte,
 E in mezzo all'eseguire opre impedite;
 Reco ad un'alta originaria fonte
 La cagion d'ogni indugio, e d'ogni lite:
 A quella autorità, che in molti, e varî
 D'opinion, quasi librata, è pari.

Ove un sol non impera, onde i giudicî
 Pendano poi dei premî, e delle pene,
 Onde fian compartite opre, ed ufficî,
 Ivi errante il governo esser conviene.
 Deh fate un corpo sol dei membri amici;
 Fate un capo, che gli altri indrizzi e frene:
 Date ad un sol lo scettro, e la possanza,
 E sostenga di Re vece, e sembianza.

Del governo misto.

Il misto è un certo amalgama posticcio
Un non so che d'anfibio, o ermafrodito,
E specie di politico pasticcio,
D'agri, e di dolci intingoli condito,
Che avvicinar volendo, e unir gli estremi
Di sua distruzion racchiude i semi.
Casti, *Animali parlanti*, c. 1.°

Non v'ha bisogno a parlar tanto sul governo misto, perciocchè, mettendo bene ad esame l'enunciata sestina del Casti, che io apposi ad epigrafe, essa somministra bastevole argomento ad osservare gli svantaggi, e la fievolezza di una tal forma di governo. Giova semplicemente riflettere, che nel doppio senso, che esprime la parola—imperio misto—ambo i significati presentano all'intelligenza una riprovevole forma di governo; imperciocchè, imperio misto in un senso, a differenza del mero imperio, che sarebbe, o il democratico, o l'aristocratico, o il monarchico, vale potestà di castigare leggermente per mantenere, e difendere la propria giurisdizione, tale era quello, che in Sicilia esercitavano i nobili nei rispettivi feudi, pria dell'abolizione del fedecommesso, e dei dritti feudali, detti di demanio, o di mero, e misto imperio; e noi tuttora ploriamo gli effetti delle loro abusioni, e dell'indiscretezza di un tal governo; perciocchè, spesso spesso alcuni lievissimi delitti subivano la pena di due tribunali, di quello cioè, del giudice demaniale, e di quell'altro del giudice del governo generale; e spesso spesso anche avveniva, che tanti malfattori, tanti ladri rifugiati all'ombra della demanial potestà, che valeva assai a coprir delitti, vivevano tranquilli invecchiando sempre più nei latronecci, e nelle crudeltà.

In un altro senso, imperio misto vale una forma di governo, che partecipa di due forme d'imperio mero, o del monarchico, e dell'aristocratico, o dell'aristocratico, e del democratico, e questo più propriamente è quello di cui parla il Casti, chiamandolo anfibio, ermafrodito, e politico pasticcio; e che nell'avvicinare gli estremi racchiude i semi di sua distruzione; perchè, pei continui conflitti di giurisdizione, lo stato non è mai ben governato, i soggetti alla legge, voglio dire, i sudditi sono le vittime dei partiti aristocratici, ovvero oligarchici, ed un tal governo non ha mai avuto gran durata.

Concludiamo adunque, che per tutti i capi, ed in qualunque senso sia preso il governo misto, ed anche ogni altra forma di governo su enunciata, sono svantaggiosi al bene pubblico, sì politico, sì ancora morale, che econimico, e di breve durata; resta ora ad osservare i vantaggi, e gli svantaggi della monarchia, onde comporre in nostra mente, la più aggiustata idea di un governo il più vantaggioso allo stato, al bene politico, e il più durevole.

LEZIONE QUINTA

Monarchia.

In monarchia si spira aura felice,
Che a ciascun è di vita, e sugo, e germe,
Nella beata monarchia ti lice
Di tranquilli menar sicuro, e inerme,
Possiede ognun sicuramente il suo
E quel ch'è tuo sicuramente è tuo.
È pruova che il monarchico governo
È d'ogni altro governo il più perfetto,
E all'immortal somiglia ordine eterno,
Onde veggiam che l'universo è retto;
Ogni bene in se stesso aduna e accoglie,
E ogni qualunque mal slontana e toglie.
Casti, *Animali Parlanti*, c. 1.°

Qualunque si fosse il pensiero di questo politico poeta, sia che egli ad ironia arrecasse il suo sentimento, sia che ne desse il senso genuino del letterario suono, io asseveratamente ne intendo quello, che non tradisce quanto mi rivela la mia coscienza, e lo adduco ad autorità, assennando la monarchia qual forma di governo la più perfetta, e però la più utile, e la più forte a mantenersi.

Sebbene quanto abbiamo tratto tratto disseminato nel corso delle precedenti lezioni, fosse satisfacente a ripruova del nostro argomento, pure mi credo nel dovere sviluppare viemmeglio i dritti, e gli ufficii del governo monarchico, onde cadere a bomba nelle mie conclusioni. Osserviamolo pertanto nei punti di vista morale, politica, ed economica. Antichissima è stata tra i politici la controversia nel determinare qual sia la miglior forma del governo; poichè, a dire il vero, ciascuna ha i suoi vantaggi, e presenta

insieme i suoi difetti, che ne sono inseparabili, e quel ch'è più, ciò ch'è nella specolazione, e nelle teorie dei politici, non è tutto nella pratica. La varietà però, dei gradi tra il più, ed il meno degl'inconvenienti, cene farà fare l'eletta; e quella forma noi chiameremo più perfetta, che viemmeglio si dirige al fine. Il fine del governo è la felicità dei popoli; i mezzi più opportuni, che generalmente guidano la massa sociale alla felicità sono la morale, la politica, e l'economia; dunque la miglior forma di governo sarà quella, che favorisce viemmeglio questi tre mezzi, che proccurano felicità al corpo sociale, ed in accrescerli sempre più ha rivolto le sue mire. Osserviamo ciò, confrontando sommariamente i vantaggi, e gli svantaggi, che ci offre ciascuna forma di governo, cominciando dal costume, dalle leggi, e dalla religione, che sono gli elementi della morale, e la prima base di un buon governo, per render felici i suoi sudditi. La moltitudine cieca, e sregolata, e perciò men saggia, e più insolente, incapace di costante amorevolezza, e di puro affetto per la virtù, deturpa i costumi, sveste gli animi di quelle rette abitudini, che conservano la pudicizia, il decoro, e riuniscono i membri della società in giusta, ed onorata alleanza, per la ragione, che alla moltitudine piace il libertinaggio, e la licenza popolare: tutti vorrebbero fare a loro capriccio, la forza del comun mal esempio, corrompe anche i più virtuosi, e li spoglia dalle migliori lor qualità; il popolo, quel gran mostro senza ragione, e senza capacità, conoscendo le cose senza discernimento, e consiglio, opra con precipitanza, trasporta come impetuoso torrente quanto di buono, e di virtuoso gli si para innanti, e tutto guida a mal fine. Addippiù, quando il governo è nelle mani di

molti è impossibile impedire, che tra loro non insorgano l'odio, e l'inimicizia; ciascuno proccura far prevalere la sua opinione con emulazione, e gelosia, e perciò di conseguenza, nello stato popolare è necessario, che vi sia corruzione, e malizia, e perciò mal costume; un saggio politico dice, che la corruzione è conseguenza legittima della democrazia, come la sedizione lo è dell'aristocrazia. In fatti, le inondazioni dei barbari furono cagione di grandissimi mali, e più d'ogni altro dell'ignoranza, e del mal costume; talchè, l'epoca del risorgimento delle lettere, delle scienze, e della buona morale, possiamo fissarla con quella del risorgimento delle monarchie: e la ragione è evidentissima, poichè è nell'interesse del monarca educare i suoi sudditi collo spirito religioso; ammansire i pravi costumi; comprimere i tumultuanti effetti di inimicizia, e di vendetta; esterminare le lingue maledicha, e sediziose; avere insomma sudditi modigerati, umani, filantropi, legati tra loro in onorata alleanza, come tanti membri in un sol corpo; di cui esso n'è il capo. Potreste dirmi, carini miei, che il Monarca, senza rendersi cari, e docili i suoi sudditi, potrebbe colla forza, e col timore, ottener da loro sudditanza, e rispetto; ed io vi rispondo su questo riguardo con Sallustio: Se tu vorresti reggere la repubblica col timore, anzichè con l'amore, forse il potresti, ma è cosa assai difficile, ed importuna; ed il tuo regime è mal sicuro: E la ragione si è quella, che i sudditi disfatti dalla tirannia, ed indispettiti dalla crudeltà del Principe, gli rivoltano le armi; al contrario, è cosa facile, anzi cosa naturale ad un Monarca, specialmente negli stati ereditarii, formare la sua sicurezza, e la felicità dei sudditi, ammaestrandoli, istruendoli, apprestando loro i mezzi onde colti-

vare l'animo, e l'ingegno, formandoli al buon costume, ed alla virtù, governandoli insomma, con l'amore, fortissimo mottivo, che incessantemente lo sprona al ben fare, per assodare, e conservare a se, ed ai suoi posteri lo scettro, e la corona. Se dal teorico vogliam passare di volo al pratico, ci rivolgeremo al secolo XV, sino alle monarchie presenti, dove regnano le leggi, e la giustizia; appunto, perchè i moderni, a preferenza degli antichi, hanno acquistato con la esperienza dei fatti, un genere di perfezione, che gli antichi non conobbero punto, con quella esperienza istessa, che ha dato anche argomento ai nostri ragionamenti; ci rivolgeremo pertanto, al governo di Carlo V, di Francesco I, di Enrico IV, di Luigi XIV, di Pietro il Grande, di Giuseppe II, di Federico II, e di tanti altri sommi Monarchi, che han reso l'Europa sì illustre, e sì nobile, che signoreggia sulle altre parti del mondo. Alla vista di tai cose, e persuaso dai fatti, che ci rivela la storia delle moderne monarchie, Montesquieu non esitò mica di assennare, parlando delle monarchie, esser cosa ammirabile, come la corruzione dei popoli conquistatori, abbia formato la migliore specie dei governi, che può dagli uomini imaginarsi; e Ottume sorpreso in vedere l'ordine, e la regolarità, che si è dato alle monarchie, e la consistenza, che da siffatte prerogative han esse ritratto, asseriva potersi applicare oggi alle monarchie ciò, che si diceva una volta in lode delle repubbliche, cioè che esse non sono governate dagli uomini, ma dalle leggi.

Date in fatti un'occhiata all'Europa moderna, osservate qual meraviglia non vi desta la vista di Londra, di Parigi, Vienna, Napoli, ed altre moltissime città, che l'amore dei rispettivi lor Principi ha coltivato con le arti, con le lettere, e con le scienze, che ha ingen-

tilito col buon costume, e col soccorso della religione; talchè vediamo l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, l' Europa tutta pretendere a quella gloria, che una volta signoreggiava nella Grecia, prima sede delle belle arti, e della filosofia. Il gusto delle lingue, di cui l' Italia nostra ne ha formato il più squisito ad un tempo, ed il più nobile, l'arte oratoria, la poesia, la pittura, l' architettura, la scultura, e le arti meccaniche, che han reso tanto celebre la Francia; la fisica, la chimica, l'astronomia, la filosofia, le metamatiche, che hanno avuto il loro perfezionamento nell'Inghilterra; non sono debitrici ai loro Monarchi? Gli Alighieri, gli Ariosti, i Torquati, i Galilei, i Machiavelli, i Guicciardini, i Botta, e quindi i Raffaelli, i Michelangili, i Domenichini, ed altri valentissimi uomini, che han bilanciato la nostra con la gloria degli antichi, non furon cresciuti, e protetti all'ombra del trono monarchico? Quanti stabilimenti, pubblici licei, regie università di studii non vi sono in Italia? Quanti non vene sono nel nostro suolo, effetti tutti della liberalità, e munificenza del Sovrano? Stabilimenti, che formano la culla di tanti buoni cittadini, che accrescono la speranza degli abitanti, e sostengono l'ingentilimento degli animi, e la cultura delle lettere, e delle scienze, apprestando poi nell'età i mezzi di sussistenza, e l' onorato mantenimento a tutti quei, che periti in qualche mestiere riescono da tante case di educazione? Finalmente per concludere, non v'ha epoca in cui sono stati meglio conosciuti i dritti del Sacerdozio, e dell' impero: la religione, che forma l'anello, che rannoda gli animi dei popoli in uno spirito di carità, e perfeziona il costume, e la morale, nello stato presente è stata vieppiù protetta, e sostenuta dai Principi non meno, che il loro

stesso trono, con favoreggiar l'uso dei sacri riti, col mantenimento dei sacri delubri, e della pietà, talchè han dichiarato nemici dello stato quelli della religione. Ciò vi basti, carini miei, onde in preferenza di ogni altra forma di governo riguardaste la monarchia utilissima allo stato morale dei sudditi, analizziamola adesso in rapporto al politico.

Taluni antichi politici riportano la floridezza della repubblica romana a quella trina divisione dei cittadini in ordine senatorio, equestre, e plebeo; al senato, dicon essi, che teneva il luogo del governo; la plebe veniva avvicinata dall' ordine equestre, che era quello anello intermedio della politica catena, che univa i due estremi, che faceva le rappresentanze della plebe, e che perciò sino ai capitecensi, infima classe del popolo, si estendevano le provvidenze del senato, ed i dritti popolari eran ben custoditi; poichè, non essendovi un vuoto, un' assoluta linea di demarcazione tra ceto e ceto, i senatori non potevano inorgoglirsi su i plebei, e farne strazio, molto meno poi sugli equestri, e così andava benissimo lo stato, e le cose civili si dirigevano da se. Io però la discorro altrimenti, assennando, che tra i molti vantaggi politici dovuti alle monarchie moderne, il precipuo si é quello, di avere tolto ad alcuni sudditi l'eccessiva potenza, che rende deboli gli stati. Abbiatemi per sincero, perchè quando io pronunzio il mio sentimento non voglio tener l'animo in bilico, ma dar francamente a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio: e però io riguardo l'epoca più felice delle monarchie, quella in cui i potenti perniciosi sono stati posti a livello del popolo, e possentemente subordinati al governo generale; quella anzi può dirsi l'epoca del risorgimento, in cui un ordine singolarissimo distrutto il mostro

prepotente dell'aristocrazia, è comune a tutti, e signoreggia in tutto. Ove sono sudditi, che possono resistere all'autorità del loro capo, e bilanciarla con la propria, il governo addiviene debole, come lo era per l'innanti; il popolo immiserisce nella povertà, poichè la potenza immoderata dei grandi, lo distacca dalla suprema autorità, a cui deve stare legato per li più gravi interessi. Nei tempi della repubblica romana, la bisogna andava diversamente, ed era mestieri tenersi una tal varietà d'ordini, e di classi; impercioechè, quella plebe barbara, ed ambiziosa, insofferente a qualunque giogo, voleva essere avvicinata alle autorità supreme dei magistrati; talchè, tante volte, e poi tante si ammutinò, disertò da Roma, fintantochè si elesse un magistrato della sua classe, che furono i tribuni della plebe; per altro, tutti i romani erano dediti alla guerra, perciò abbisognavano di certi particolari, che potessero sostenere, e dirigere le armate; quali massime di politica non avrebbero più luogo a dì nostri, in cui le cose sono portate più nobilmente, e con più utilità al perfezionamento dei popoli: in oggi si osserva questa distribuzione di poteri, ma con ammirabile ordine, talchè forma la rettitudine del governo, e più d'ogni altro la sicurezza dei sudditi; la saviezza del Sovrano ha stabilito dei giudici, a cui ha compartito il suo potere, ha formato dei tribunali, gli uni agli altri subordinati, ed a quei magistrati ha egli affidato il deposito delle leggi, e con esso la difesa dei deboli, contro i forti. La polizia così perfezionata; le forze accresciute per l'invenzione della polvere, per cui un pezzo di artiglieria ben messo, e destramente maneggiato, val più di un poderoso esercito di veliti, di saggittarii, di frombolieri ec., perchè basta esso solo

a decidere di una baruffa; più, la tattica militare, le moderne fortificazioni, son tutti i mezzi, che ci appresta la politica delle moderne monarchie, per assicurare la pubblica tranquillità, e per dare quel contemperamento, che vogliono i politici, tra la sudditanza del popolo, e la sovranità del Principe. Basti fin qui, quanto abbiamo detto dei vantaggi del governo monarchico sul politico, riguardiamolo finalmente nei vantaggi, che ci appresta su l'economico.

Senza andar tanto fantasticando nelle teorie, perchè il tempo nol permette, rivolgetevi ai fatti, osservate come nella monarchia il Principe vive fra i suoi sudditi, qual padre tra i suoi figli, provvidentissimo ai loro bisogni; ciascuno gode con sicurezza di ciò, che gli appartiene, l'industria é incoraggiata, le arti fioriscono; questo governo ha fatto crescere i popoli nell'ordine, e nell'abbondanza, mercè i mezzi di sussistenza, che loro appresta, mercé l'incoraggiamento delle arti, del traffico, e del commercio: vediamo infatti inventate belle macchine, che nobilitano i tessuti delle nostre vesti, ed agevolano le manifatture; inventati i vapori per mare, e per terra, ed i telegrafi elettrici, che ravvicinano le più lontane nazioni, e li fan vivere in commercio; vediamo accresciuta la navigazione, e quei popoli, ch'erano per se isolati accorrere ai loro bisogni, prestarsi scambievolmente dei soccorsi, farsi cambio di merci, di scoverte, di lettere, e di scienze; scoprirsi un nuovo mondo, e venirne in commercio con più agevolezza di una lega di praticabile via. E per guardar le cose più da vicino, quanti impiegati in questa capitale non vivono del pane del Re, il quale equilibrando con nobile organizzamento le finanze dei popoli, ha fatto nei siti più nobili del regno rifluire il danaro dei paesani subalterni in vantaggio dei cittadini,

che senza quell'ajuto restassero immiseriti nell'ozio, e nella indigenza? Eccoli frattanto occupati in diversissime officine coi rispettivi soldi, che gli donano onore, e mantenimento.

Da quanto finora si è detto, agevol cosa riesce lo argomentare i vantaggi delle monarchie sul morale, sul politico, e sull'economico dei sudditi; e perciò, cospirando al vero scopo del governo, cioè alla felicità dei popoli, possiamo conchiudere, esser dessa l'opera della più sublime polilica, corredata dalla più solida dottrina dell'amor proprio, dell' interesse personale, dell' educazione morale, e religiosa; il che ispira nei petti dei sudditi il piacere, la contentezza, ed una certa gara di servire il Principe, e di secondarlo nelle buone imprese; ingerisce negli animi l'amore, il rispetto verso la sua persona; ed ecco da ciò la più solida consistenza del regno monarchico, talchè bisognerebbe cambiare la maniera di pensare universale, e tutta la morale filosofia, per ridurre altra volta i governi di Europa alla democrazia, o a qualunque altra forma di governo.

Si sciolgono talune difficoltà.

Per concludere questo esame, e questo confronto, che abbiam fatto tra le diverse forme dei governi, e per vieppiù solidamente stabilire, che la monarchia generalmente sia la migliore, e la più perfetta tra tutte; fa d' uopo rispondere a taluni politici, i quali siccome vogliono varie, e moltiforme le leggi, asseconda varia sia l'indole, e la natura dei popoli, del pari non san determinare assolutamente qual sia la miglior forma di governo, ma quella dicon essere più perfetta, che più si accomuna, e si adatta alla

indole dei popoli. « Se si domanda, dice Burlama-
« chi, qual fra i governi sia il migliore? Io rispon-
« derò, che tutti i governi buoni non convengono u-
« gualmente a tutti i popoli ; e che bisogna in ciò
« aver riguardo all'indole, e al carattere dei popoli,
« ed all'estensione degli stati. Gli stati grandi sten-
« tano ad avvezzarsi ai governi repubblicani, ed una
« monarchia saggiamente limitata, loro convien me-
« glio : ma in quanto agli stati di una mediocre
« estensione, il governo più vantaggioso ad essi è una
« aristocrazia elettiva, temperata con alcune riserve
« in favore della generalità del popolo. » Questi
stessi pensieri espressava una volta Aristia a Focione,
quando questo celebre filosofo proccurava di persua-
derlo sulla universalità, ed immutabilità delle leggi,
e dei governi. Io vi trascrivo fedelmente la loro dispu-
ta, che servirà di risposta al proposto argomento del
Burlamachi , e di altri politici : « Può mai essere ,
« diceva Aristia , che nel mezzo delle rivoluzioni ,
« che mutano continuamente la natura degli affari, e
« la faccia della società , l'arte di governare abbia
« dei principii fissi, determinati, ed immutabili? Senza
« dubbio, rispose Focione, poichè la natura dell'uo-
« mo, che la politica deve render felice, ha anch'essa
« i suoi principii fissi , determinati , ed immutabili.
« Gli affari possono cambiare coi nostri capricci, ma
« questi cambiamenti non ne inducono alcuno nelle
« regole della natura, nè nel destino degli uomini, e
« della società. Ma insisté Aristia: gettate gli occhi,
« o Focione, sopra i barbari, che circondano la Gre-
« cia. Qual prodigiosa differenza non osservate tra i
« Persi, gli Sciti, i Traci, i Macedoni? ec. Noi al-
« tri Greci pare, che formiamo una classe di uomini
« a parte. Ciascuna delle nostre repubbliche non dif-

« ferisce forse dalle altre, e nei costumi, e nella costi-
« tuzione? Non aspiriamo noi tutti ad una felicità diffe-
« rente? Quello, che sarebbe savio nella Grecia, dove
« noi vogliamo esser liberi, diverrebbe vizioso nella
« Persia, dove si ama la servitù. L'Arcadia posta nel
« mezzo del Peloponneso, può ella proporsi il medesi-
« mo oggetto, che Corinto? Noi, che coltiviamo una ter-
« ra sterile, ed ingrata, dovremo forse imitare gli abi-
« tatori della fertile Laconia? Se la società ha, secon-
« do i luoghi, e i tempi, dei bisogni differenti, se
« nuove circostanze, e una rivoluzione rendono spesso
« un popolo sì differente da lui medesimo, la prin-
« cipale attenzione della politica non dovrà ella es-
« sere di variare i suoi principii, e la sua condotta?
« Che ella varii la maniera di applicare i suoi prin-
« cipii, ne vo d'accordo, rispose Focione, poichè tutti
« i popoli, che s'ingannano, non sono nel medesimo
« errore, e gli uni sono più, o meno lontani degli
« altri dalla strada, che conduce alla felicità. Ma cre-
« dete, o mio caro Aristia, che secondo la bizzaria
« dei nostri gusti, la natura al par di noi incostan-
« te, e capricciosa debba avere diverse sorti di feli-
« cità da distribuirsi? No, ella non ne ha, che una
« sola, che offerisce ugualmente a tutti gli uomini;
« e la politica deve incominciare dal conoscere que-
« sta felicità di cui l'uomo è capace, e i mezzi, che
« le son date per arrivarvi. . . . . Voi sapete qual era
« la situazione di Sparta, quando gli Dei le dettero
« Ligurgo per legislatore. Tutti gli Spartani s'erano
« fatte delle idee false, e chimeriche della felicità.
« I due Re credevano, che ella consistesse nel gover-
« nare imperiosamente una moltitudine di schiavi, i
« ricchi nel rubare al popolo, la moltitudine nel di-
« sprezzare le leggi, colle quali si voleva opprimer-

« la. Se Ligurgo avesse coltivati gli errori della sua
« patria, invece di dissiparli, gli Spartani sempre in
« preda dei disordini della tirannia, e dell'anarchia,
« e sempre infelici in lusingarsi d'essere un giorno
« felici, non avrebbero cessato di lacerarsi, se non
« allorchè uno dei loro nemici avesse ridotti loro
« medesimi alla condizione degli Hiloti. Quest'uomo
« divino li pose sulla strada della felicità. La sua
« operazione fu semplice. In luogo di consultare i
« loro pregiudizii, non consultò, che la natura, scese
« nelle profondità tortuose del cuore umano, e pene-
« trò i segreti della Provvidenza. Le sue leggi fatte
« per reprimere le nostre passioni, non mirarono, se
« non a manifestare, e stabilire le leggi medesime,
« che l'autore della natura ci prescrive per mezzo
« della ragione di cui ci ha dotati, ch'è il magistrato
« supremo, e il solo infallibile dell'uomo (1). » Par-
mi, che nelle obbiezioni di Aristia, e nelle risposte
di Focione, sia ben disciolto il proposto problema,
e svanita ogni difficoltà, talchè non avendo altro di
aggiungere contro le dottrine di Burlamachi, e d'al-
tri politici suoi fautori, concludo la mia lezione, as-
sennando: che se la natura è una in tutti gli uomi-
ni, perchè tutti partecipi del di lei tipo universa-
le; e se questi son tutti comunemente dotati delle
stesse facoltà, perchè identici i loro impulsi radicali
verso i naturali obbietti delle stesse facoltà, e iden-
tico anche lo scopo impresso nell'umana natura, della
quale tutti partecipiamo, le leggi altresì debbono ave-
re i loro principii fissi, e stabili, e debbono essere
uguali, ed uniformi a tutti; il governo, che le det-
ta, e le sostiene uniforme, e questo monarchico.

(1) Focione nei suoi dialoghi.

Che se anche pel variare dei tempi, e delle circostanze, le leggi debbano subire qualche modificazione nell'applicare i principii loro, non ne nasce di conseguenza, che il governo debba cambiare, ma le leggi possono modificarsi, senza che si alteri punto la forma del governo. Resta ora ad osservare, se sia più vantaggiosa la monarchia assoluta, ovvero quella temperata, e quindi parleremo del governo elettivo, e di quello ereditario; il che formerà l'argomento della seguente lezione.

LEZIONE SESTA

Monarchia temperata — Confronto tra l'elettiva, e l'ereditaria — Conclusione.

Tutte le cose più solide, e più stabili al mondo, svaniscono come fumo al vento, qualora mancano di quei principii, che ne costituiscono la perpetuità, e la permanenza. E però, quanto di buono abbiamo commentato nel governo monarchico, potrà con un soffio svanire, e dileguarsi, quantevolte non sia fondato su principii stabili, e permanenti. L'ambizione, l'avarizia, l'imbecillità di un Principe, quando il suo potere non è diretto, e limitato dalle leggi fondamentali, potrà distruggere i più utili stabilimenti. Impertanto, acciò il governo monarchico fosse utile al Principe, ed ai sudditi, ed avesse perciò perennità, è necessario, che i Principi fossero costituiti nella necessità di far bene ai sudditi, per assicurarsi il trono, e rendersi formidabili ai nemici; e che i popoli avessero assicurati i loro dritti; per ottener questo bisogna, che vi sia un contemperamento tra la sovranità del Principe, e la sudditanza dei popo-

ragione della loro condotta, non come le bestie, che ciecamente sieguono la loro guida. In siffatta guisa il principio della vita politica risiede nella più nobile autorità sovrana, perchè nella più giusta, e nella più vera, ed il corpo politico è nel suo massimo vigore. Imperciocchè, allora si ha una giusta, ed onorata società, una legge, ch'è la regola della giustizia, un governo, ch'è il protettore dei particolari, e dei comuni dritti degli uomini, e non già uno stato di guerra, di dispotismo, e di oppressioni; allora risplende la grandezza della monarchia: il Principe può mostrare le sue forze in occasione, che un ingiusto aggressore gl'invadesse lo stato, perchè troverebbe i sudditi suoi tutti pronti, anzi costretti dal dovere a difenderlo, perchè difendono gl'interessi proprii; allora il Principe è temuto ad un tempo, ed amato; poichè, siccome la giustizia espressata per la volontà generale della nazione, è la regola della sua condotta; perciò, i sudditi come tanti membri per necessità debbono essere attaccati coi legami dell'amore alla di lui persona, che forma il capo del corpo sociale. Ed ecco perciò, rassicurata la stabilità del trono, perchè fondato su i principii solidissimi indestruttibili della giustizia, protetto dalla pubblica ragione, dall'amore, e difeso dalla forza comune. Da un'altra parte, i sudditi hanno rassicurati i loro dritti, e rassicurata perciò la vita, e la proprietà dei beni per le difese, e la custodia, che loro appresta il governo; ciascuno gode della libertà civile, ed operando secondo le leggi, è sicuro di non essere da altri calunniato, ed oppresso. Il popolo interessato alla conservazione della sovranità, ama, e custodisce il Principe, una con le leggi, che sono l'espressione, e la regola della giustizia, dei suoi interessi, della sua felicità, e perciò

ubbidisce alla volontà generale, che unisce i vantaggi particolari coll'interesse comune; ed ecco per tanto la nazione rendersi allora ragguardevole, ed il Principe potente, e formidabile.

Un governo contemperato in modo, che le leggi, e le sanzioni non dipendono dalla volontà assoluta, ed arbitraria del Principe, ma dal consiglio, per essere giuste, e rette, dà bando alla licenza popolare, senza dar luogo alla tirannia del Principe; non ci fa temere più la confusione, dissipa l'ignoranza, accheta le passioni della moltitudine, e ci fa ottenere i vantaggi della democrazia, e dell'aristocrazia, allontanandone i difetti, i pericoli, e gl'inconvenienti, che sono particolari a quei governi; e quel ch'è più, esso acquista consistenza, e stabilità, verificandosi quel cotanto saggio apotegma di Salamone: *In consilio stabilitas.* Il Principe quanto si voglia accorto, e prudente, non può tutto vedere, nè essere a capo di tutto ciò, che succede, e di tutto ciò, che abbisogna la nazione, nè può avere una mente aperta, ed estesa a prevenire, e provvedere a tutti i bisogni; in conseguenza é necessario, che scegliesse uomini probi, e giusti, i quali presentassero i clamori, ed i bisogni dei sudditi al suo trono, e di altri, che lo consigliassero in tutte le mire di provvidenza, che egli dirige sulla nazione; nè in siffatta guisa, l'autorità del Principe diminuisce punto, poiché l'autorità dei rappresentanti la nazione, quai sono presso noi gl'Intendenti, e dei Consiglieri, e dei Ministri, tutta è dovuta al Principe, che loro la conferisce; talchè al Principe, come causa prima, si attribuisce il bene, o il male, che dai buoni, o cattivi Consiglieri, e Ministri si arreca allo stato; frattanto, però in questa guisa gli affari amministrativi legali, e giudiziali del governo camminano

con più regolarità, più facilmente si fornisce lo scopo, cui mira chi siede al governo, i sudditi vivono in piena contentezza, e lo stato è tranquillo (1).

Un sì felice temperamento fece Ligurgo, quando dettò le leggi agli Spartani, egli fece servire l'una forma di governo, di rimedio, e di contrappeso all'altre, e riuscì quel saggio legislatore ad occorrere alla tirannia, ed al dispotismo dei Re, all'ingiustizia dell'aristocrazia, alla confusione, ed alla cecità della democrazia, con un governo, che di tutte e tre era il risultato, e che valse a conservare le leggi a lunghissimo tempo, le usanze, e la libertà degli Spartani. Di questo stesso temperamento era il governo di Roma; nei tempi felicissimi della repubblica, quando i consoli tenevano le veci del re; il Senato formava il consiglio pubblico, ed il popolo aveva ancor esso parte nell'amministrazione degli affari; Roma allora si resse sì bene, che forma tuttora l'invidia delle più colte nazioni. E per recarci agli esempii a noi più vicini, e più noti, rivolgiamo l'analisi al nostro governo; il quale, abbenchè non abbia il nome di costituzione, pure in fatto dalla filantropia, dall'equità, e dalla grazia del nostro Principe, che Dio guardi, è regolato con tutte le forme costituzionali. Abbiatemi per sincero, io non voglio tributare al nostro Principe, la solita pessima adulazione nociva ai Re, ed ai popoli, chiamandolo assoluto padrone della vita, e dei beni dei sudditi; poichè, egli mai si è reso tale, e la pubblica ragione piuttosto, e non il capriccio insensato, è stata la regola di sua

(1) Vedi Etica trattato primo, sezione seconda, società civile, e politica; lezione nona, Elezione dei consiglieri, e ministri di stato, e loro doveri.

condotta. Egli per la parte amministrativa economico-finanziera, non emana i decreti da eseguirsi, se non dopo convocato, ed inteso il consiglio di stato, nella quale consulta, i Consiglieri sono, come i rappresentanti la nazione, i quali essendo a capo degli affari interni, mercè dei rapporti degl'Intendenti, e questi, mercè degli atti dei Decurioni, e dei Sindaci, che sono i rappresentanti di ogni rispettiva comune; le cose si decidono con avvedutezza, ed il Principe decreta a ragion veduta (1). Per gli altri rami del regime poi, tanto quello, che riguarda lo stato politico-religioso, quanto quell'altro, che riguarda lo stato politico-nazionale, soggiungo, che pel primo esiste un concordato, dal quale la pietà del Sovrano non può, nè deve appaltarsi; pel secondo poi, i nostri dritti son bene assicurati, nei Consiglieri, e nei Ministri, che presiedono ai diversi rami delle rispettive commissioni; e questa consulta non sta al volere del Principe di toglierla, giacchè é emanazione di una legge superiore all'istesso Principe, sanzionata nel gran consiglio di Laibacche, ove si sistemarono i dritti tutti dei popoli coi loro doveri, e quelli ancora del governo. Noi esaminando le vaste prerogative, che ha il nostro Principe, a prima vista pare, che il corpo politico debba restarne soggiogato coll'intera perdita della libertà, pure in fatto non è così. Imperciocchè, sebbene nell'autorità sua risiede l'intiero esercizio del potere esecutivo, tanto delle cose, che dipendono dal dritto delle genti, quanto di quelle, che dal dritto civile dipendono; purtuttavolta, se riguardiamo i fatti relativi all'estere nazioni, sebbene il Re qual

(1) Chi vuole un più distintivo ragguaglio di detta amministrazione, legga la legge organica,

depositario, e rappresentante delle forze dello stato, fa la pace, e la guerra, manda, e riceve delle ambascerie, conchiude i trattati, e le alleanze, pure ciò non pratica mai, nè deve praticarlo, se non intesa pria la consulta del regno, onde viemmeglio prevenire le invasioni, e stabilire la sicurezza. Se il riguardiamo poi, rispetto alla propria nazione, sebbene egli è il magistrato supremo della giustizia, talchè, a nome del Re debbono punirsi i delitti, e giudicarsi le controversie dei particolari, e le sentenze debbono essere munite del suo sugello, ed eseguite dai suoi ufficiali; purnondimanco, egli che è l'origine d'ogni potere giudiziario, sta soggetto a quelle stesse leggi, che ha sanzionato pei suoi sudditi; difatti, nella procedura esiste il formolario, che si deve usare da chi ha pretese di dritti contro il Re, e quando deve citarlo, come persona, e come proprietario; e diariamente nei tribunali si agitano liti, e s'intimano pretensioni contro dei siti, e delle possessioni reali. La distribuzione poi, dei titoli, degli onori, delle dignità, delle cariche sì civili, che militari, la direzione del commercio nell'interno dello stato, lo stabilire i pesi, e le misure, il coniar la moneta, ed altre simiglianti prerogative, in qualunque forma di governo monarchico, sempre sono state del Re, e del Re saranno, fintantochè, vi sarà mente negli uomini. Concludiamo adunque, che il nostro governo è di quel temperamento, che io desiderava, per dare un'esempio della miglior forma dei governi; godiamo pertanto della sua dolcezza, della sua giustizia, assennando a dritto, e a ragione, che bisognerebbe pria rovesciare i fondamenti del buon senso, anzichè ardire di contrastare un governo in siffatta guisa temperato, e raddolcito, di cui miglior forma non v'ha, che escogitar si possa dalla

più sana mente politica, sia pel morale, sia pel politico, sia per lo stato economico, e per la sua possanza, e stabilità. Scendiamo ora ad esaminare qual sia più vantaggioso tra il governo elettivo, e quello ereditario.

Confronto tra il governo elettivo, ed ereditario.

Poichè, un Principe si abbia legittimamente acquistato la sovranità, per il comune consentimento del popolo; o perchè, questo costretto dalla forza delle armi cede, e si sottomette al dominio del vincitore, o perchè liberamente, e volontariamente gli concede l'autorità sovrana, rimettendo nelle mani di un solo, l'unione delle volontà, e delle forze, e con esse il potere legislativo; in qualunque siasi modo, il Principe avesse acquistato la sovrana autorità, se con essa ha pure il dritto di trasmettere dopo morte il governo ai suoi successori, un tal governo dicesi successivo, o ereditario; ed un tal modo di acquistarsi dai posteri la corona del Principe, dicesi acquisto per dritto ereditario. Quando però il popolo alla morte del Principe ha il dritto di eligere il nuovo Principe, allora il governo, dicesi elettivo, ed un tal modo di acquistar la corona, dicesi acquisto per dritto di elezione. Bisogna ora raffrontare i vantaggi del governo elettivo, con quello del governo ereditario, e venire ad una perentoria conclusione.

Abbenchè a primo guardo, il regno elettivo sembrasse migliore in condizione di quello ereditario, pure in fatto non è così; che anzi posso dirvi francamente, che il precipuo vantaggio, che hanno le monarchie moderne sulle antiche, si è quello di essere ereditarie. Imperciocchè, le frequenti elezioni fan na-

scere primamente inconvenienti grandissimi, sia in quanto all'interno, sia in quanto all'esterno; secondariamente danno incertezza a coloro, che debbono succedere, ed in conseguenza, contese, spirito di partiti, fazioni, vertigini interne, guerre intestine; e perciò, la tranquillità è apparente, quasi mai reale, perchè poco o nulla assicurati i dritti dei popoli, e perchè il Principe, sia straniero, o nazionale, è sempre odioso: lo sarà il primo, poichè, non conosce il personale, che deve egli comandare; lo sarà il secondo, poichè, porta sul trono tutte le amicizie, e gli odii privati. In una parola, il Principe di elezione dovete riguardarlo come un semplice usufruttuario; e però non può assolutamente essere, pel breve tempo di sua vita, più attaccato dal Principe di eredità, perciò proprietario, a migliorare il suo stato, e la sua nazione; che anzi, spesso spesso avviene, che egli avendosi comperata l'elezione del regno, è mestieri, che la venda a suo luogo, e venda altresì la nazione istessa alla discrezione, o a dir meglio, all'aristocrazia di coloro, che l'hanno eletto; e ciò, pria per rimborsarsi il danaro, che ha erogato per salire al trono, e quindi per disobbligarsi coi suoi elettori. I pretesi vantaggi dei Principi eletti su i Principi nati svaniscono al ricordare i mali, che soffrì allora la Polonia, nazione la più ostinata, in volersi sostenere nel dritto di eligere i Re in ciascuna vacanza del trono. Osserviamo ora per poco i vantaggi del governo ereditario.

In un governo, in cui la successione si è già stabilita, anzi si eleva a dritto, oltrachè si dà il bando all' incertezza, ed alle frequenti contese, ed assicurati sono i dritti, ed i privilegi della sovranità, e della nazione; il regno stesso acquista maggior con-

sistenza, e forza: il Principe in vantaggio dello stato, forma progetti vastissimi, ed insiste con tutto ardore a fornirne lo scopo, perchè estende il suo interesse sino ai suoi posteri. La persona del Principe dallo splendore della sua nascita, si rende più rispettabile ai sudditi, e dalla finezza dell'educazione ricevuta, nutre squisiti affetti pei popoli, e partorisce magnanimi pensieri. Sentite un poco, come al riferir di Donzelli, si spiega la nazione Polacca in una sua costituzione: « Tutti i mali, che sono stati « le conseguenze dei disordini, che ha periodicamente « provocati la costituzione ad ogni interregno, l'ob- « bligazione essenziale per noi di assicurare la sorte « di tutti gli abitanti della Polonia, e di apporre la « più forte barriera all'influenza delle potenze stra- « niere; la rimembranza della gloria, e della prospe- « rità, che hanno coronato la nostra patria sotto il « regno non interrotto dei Re ereditarii; la necessità « prepossente di allontanare, e gli stranieri, ed i po- « tenti nazionali dall'ambizione di regnare sopra di « noi: tutti questi mottivi riuniti, hanno indicato alla « nostra prudenza, di stabilire una volta per sempre « il successore del trono; come il solo mezzo di as- « sicurare la nostra esistenza politica. » Persuasi pertanto dei moltiplici vantaggi del governo ereditario, in preferenza di quello elettivo, possiamo francamente concludere, dopo un sì lungo esame, che la miglior forma del governo, e per l'utilità allo stato, ed ai sudditi, tanto nel morale, nel politico, che nell'economico, e per la stabilità dei principii, è la monarchia temperata ereditaria.

FINE DEL TRATTATO DELLA POLITICA
E DELLA SECONDA PARTE DELLA FILOSOFIA MORALE.

FILOSOFIA MORALE

PARTE TERZA, TRATTATO UNICO

RELIGIONE

SEZIONE PRIMA

Si addimostra la necessità politica della religione, assennando, che la religione semplicemente può dare i veri caratteri di certezza, e di bontà, alle conoscenze morali, che debbono sulla pratica influire; essa sola può annunziarle bene all' intelletto; per bocca di legittimi ministri; essa può ben formare il cuore dell' uomo, capace a guidare colla purità, e nobiltà dei suoi affetti la ragione alla conoscenza del vero principio di moralità delle umane azioni, e determinare la volontà all' eseguimento di esse; e perciò, la religione è la base, ed il vero perfezionamento morale dell'uomo a sè, e dell'uomo alla società, ed in conseguenza è la base, il sostegno, il legame, ed il perfezionamento del corpo sociale, e del corpo politico.

LEZIONE PRIMA

Si addimostra la necessità politica della religione, assennando, che essa semplicemente può dare i veri caratteri di certezza, e di bontà alle conoscenze morali, e stabilire il vero principio di moralità nell'umane azioni; essa sola può annunziarle bene all'intelletto, per bocca di legittimi ministri.

Tutte le cognizioni morali, che debbono sulla pratica influire bisogna, che presentino tutti i caratteri di verità, e di un bene vantaggioso all' umana natu-

ra, e molto più, che siino bene annunziate all'intelletto; imperocchè, la naturale efficacia con cui i pensieri dell'intelletto muovono la volontà, è un effetto prodotto dalla importanza dei mottivi, che accompagnano la conoscenza, e l'eseguimento di tale, o tale altra azione; perchè poi l'uomo venga in conoscenza di tutti quei precetti, e di tutte quelle sanzioni, che fornite dai cennati caratteri di certezza, e di bene vantaggioso all'umana natura, acquistano il nome di verità morali, bisogna avere un'anima elevata, bisogna avere pura la coscienza, e sana la mente, poichè, allo spesso il sordido, e vile interesse, e le turpi, e voluttuose passioni, affascinano l'intelletto, non fan conoscere la moralità delle azioni, e non di rado apprestano dei pretesti a voler giustificare le azioni più le indegne, e nefande. Da questi due requisiti per la conoscenza delle leggi morali, e per la loro esecuzione, nasce la necessità politica della religione. Dal primo requisito, perchè, la religione semplicemente può dare i caratteri di certezza, e di bontà alle cognizioni morali, ed annunziarle bene altresì, e per bocca di legittimi ministri; dal secondo requisito, perchè, la religione sola, e nient'altro, può ben formare il cuore dell'uomo, capace a guidare colla purità, e nobiltà degli affetti, quella ragione, che senza la di lei scorta sarebbe un'arma micidiale, uno stromento pericoloso, che appresta dei mezzi, e suggerisce dei pretesti, a far divenire l'uomo logicamente scellerato. Fermiamoci adunque a questo doppio rapporto, e proccuriamo sviluppare quanto di più convenevole si addice al nostro assunto.

Iddio nella creazione dell'uomo si propose un fine, e con questo fine prescrisse nell'uomo istesso un dovere di satisfarlo di sua corrispondenza; qualunque

sia stato questo fine, che io lascio alla disputa dei teosofi, quel ch'è certo si é, che doveva essere un bene relativo al Creatore, un bene sommo relativo altresì all'uomo, poichè, Iddio per natura non può essere, che autore del bene. Impertanto, scaturisce la necessità di alcune leggi, che sanzionassero all'uomo la strada da segnarsi, la meta da toccarsi, e gli additassero i mezzi più opportuni, e convenevoli, acciò l'uomo corrispondesse colle sue azioni al fine del suo Creatore. Se tutto ciò è vero, com'egli è verissimo, nasce di legittima conseguenza, che noi per amore di felicità, ch'è il fondamento, e la meta delle leggi naturali dell'uomo, dobbiamo investigare queste leggi del divino Legislatore, e secondo le loro sanzioni dirigere le nostre azioni, riguardandole come le più opportune vie, onde arrivare a quel fine, che Dio ci ha proposto; e quindi, conformemente a queste stesse leggi consentanee al fine del divin Creatore, e Legislatore, e convenevoli a questo generale dovere dell'uomo, dobbiamo altresì sanzionare tutte le leggi, che riguardano i doveri particolari, e comuni dell'uomo, e lo costituiscono utile a se stesso, ed alla società.

Stabilita adunque questa obbligazione, che ha contratto l'uomo col suo Creatore, sin dal primo istante della sua esistenza, e che perciò, per una necessità naturale, egli debba modificare tutte le sue facoltà, e determinare tutte le sue azioni più libere, in accordo alla divina volontà, cioè, in accordo a quel fine, che Dio gli ha prescritto; è facile ora il concludere, che in noi esiste una legge da Dio sanzionata, ossia una regola, a cui venghiamo obbligati uniformare il nostro volere, e le nostre azioni, ed è ciò, che unito all'amore della felicità, secondo me, in ogni

umano pensiero, stabilisce il principio di moralità, ed è ciò, che dà perfezionamento alla ragione dell'uomo, a poter impiegare a buon uso le sue facoltà, a saper meditare, e deliberarsi al bene, a sospendere il suo giudizio, in cose ove nol consente il principio stesso di moralità, e finalmente, a non condiscendere ai tumultuanti affetti dell'animo. Una tal legge vien detta sanzione morale-religiosa, ch'è la base, ed il perfezionomento della legge morale di natura. Rivolgiamoci ad analizzare quali sieno i veri caratteri della legge morale di natura, e ne riconosceremo la certezza, e la verità, quand'essa non è mica discorde da quella religiosa.

Lasciando da parte l'etimologia, e la definizione della parola legge, perchè bastevolmente ne abbiamo parlato nel trattato del dritto di natura, e perchè, poco importa al nostro scopo, ritorneremo altra volta ad analizzare quai debbon essere i suoi precipui caratteri, perchè possa con invariabile sanzione segnare il principio di moralità in qualunque umana azione: *Erit autem lex*, dicono i giuristi, *honesta, justa, possibili, secundum naturam, secundum patriae consuetutinem, loco, temporiq. conveniens, necessaria, utilis, clara nullo privato comodo, sed pro comuni civium utilitate conscripta*: i quali caratteri trovansi espressati in sintesi primitiva nella definizione, che donano i giuristi: *Lex est recta agendorum ratio a publica potestate comunitati denunciata, cum voluntate eam perpetuo obligandi ad aliquod agendum, vel omittendum*. Ora, da tutti i cennati caratteri, che riguardano ogni legge in generale, facendo la scelta di quelli, che più da vicino, e più direttamente riguardano la legge morale di natura, possono ridursi a quattro, cioè: *Erit autem lex honesta, et justa, possibilis, se-*

cundum naturam, necessaria, utilis, nullo privato comodo, sed pro comuni civium utilitate; e per dir più chiaro: bisogna, che la legge morale di natura sia onesta, e giusta, possibile, e perciò conforme alla natura medesima, necessaria, e perciò utile, e vantaggiosa, ed universale, acciò non protegga l'egoismo, ma estenda la filantropia, e sia una per tutti, ossia a tutti uniforme. Analizziamo questi quattro precipui caratteri, che stabiliscono la vera legge morale di natura, e vedremo, se possono dissentire punto dai risultamenti di quei rapporti, che l'uomo ha coi diversi esseri, voglio dire, dalle leggi sociali, e se possono da altra fonte scaturire, che dalla sanzione religiosa, ed in altro obbietto, avere il loro perfezionamento, se non nell'avvicinarsi, quanto più possono, alle perfezioni della divina natura (1).

L'onestà della legge dipende dai precetti, che prescrive, e dal fine a cui tende la sua sanzione. Ora, non vi possono essere precetti onesti, se per poco declinano da quelli stessi, che la religione prescrive, sia in quanto a quelli, che riguardano gli officii, ed i costumi, sia in quanto a quelli altresì, che si versano circa il culto di Dio; dicesi perciò onesta la legge, se nella sanzione della sua istituzione, e dei suoi precetti, non mica discorda dalle sanzioni religiose, e cospira altresì, all'eseguimento di quel fine, che Dio si propose nella creazione dell'uomo. La giustizia della legge non meno, che l'onestà addipende anche dalla sanzione religiosa, poichè, in Dio, come nella sua prima origine, risiede la verità, la bontà, la giustizia, la santità, a dir corto, ogni vera retti-

(1) Si legga il trattato del dritto di natura: dei precipui caratteri delle leggi naturali. Lezione terza, e quinta.

tudine, e da queste perfezioni della divina natura, devesi estimare altresì, la perfezione della ragionevole creatura, ed il germe della giustizia, poiché, essa tanto più perfetta addiviene nelle sue operazioni, quanto più da vicino si accosta a quel suo supremo archetipe, ed esemplare, e quanto più perfetta, altrettanto più beata. Che poi, questo primo carattere della legge morale, non può esser mica discorde dalle leggi sociali, non v'ha dubbio di sorta, che il contrasti; poiché, noi sappiamo benissimo, che la base dei patti, e dei contratti, su i quali si fondano le leggi sociali, sono l'onestà, e la giustizia. Andiamo al secondo carattere. Non v'ha legge di natura, che possa dirsi possibile, se deve venire in urto con la sanzione religiosa; anzi la più, o meno possibilità di ogni legge naturale, portata in discussione al tribunale della ragione, si ravvisa dalla più, o meno affinità, che essa abbia con la sanzione religiosa; poichè, se Iddio è l'autore della natura, egli, più che ogni altro, può conoscere le leggi della natura, e queste avendole dettate nel codice morale religioso, ossia negli Evangeli, ha fatto conoscere a l'uomo, quale debba essere il suo limite, ed il termine in cui stanno racchiuse tutte le sue facoltà, e regolarne lo esercizio con le forze naturali, ond'egli non si prescrivesse leggi ineseguibili, perchè, ne sarebbe inutile la sanzione, e mal gli starebbe, se infrange quelle, che non oltrepassano i limiti dell'umana possanza, oltre i quali finisce la facilità, e 'l piacere, e comincia la difficoltà, e il dolore. Dunque la norma di segnare la possibilità, e l'eseguibilità delle leggi morali di natura, è la sanzione religiosa. La necessità poi, e l'utilità di una legge qualunque, sono due termini correlativi, che messa in pruova la prima, faci-

lissima cosa è argomentarne la seconda; ora la prima legge necessaria é quella, che riguarda il fine dell'uomo per l'eterna felicità, e quell'altra, a cui son rivolte le cotidiane mire dell'amor di noi stessi, cioé per la felicità temporaria; dobbiamo adunque aver ricorso a questa legge, la quale altra non può essere, che la sanzione religiosa, e secondo i suoi dettami, stabilire tutte le leggi, che riguardano l'uomo privato, e l'uomo in società: dacchè poi, una legge è necessaria, nasce di conseguenza, che essa sia anche utile; poichè, sebbene non tutto ciò, che è utile è necessario, ma tutto ciò, che è necessario è utile, perchè nella necessità di un mezzo, o di un fine, s'include l'utilità, e il vantaggio. Finalmente, la universalità della legge morale di natura, perché siano conformi le azioni, ed i costumi di tutti gli uomini, perchè non protegga l'amor proprio, e l'egoismo, che trovano la loro difesa nella parzialità, e perché estenda universalmente in tutto l'uman genere la filantropia, e la carità, è il primo carattere della sanzione religiosa, il primo, ed unico precetto evangelico, che riguarda i doveri verso noi stessi, dal quale precetto Iddio fece dipendere ogni legge: *Diliges Dominum Deum tuum etc. et proximum tuum sicut te ipsum, et in his duobus mandatis omnis lex pendet.* Dunque la sanzione religiosa per prima, ed unica massima di precetti, impone la carità verso il prossimo, senza distinzion di classe, e di ceto, dunque l'universalità d'ogni legge morale, al fine sopra indicato, trova la sua base, ed il suo perfezionamento nella sanzione religiosa. Ecco pertanto, che la morale legge naturale, giusta l'analisi, che abbiamo fatto dei suoi precipui caratteri, acciò presenti all'umana intelligenza, il carattere di verità, e di bontà, al fi-

ne di persuaderla, e cattivarsi le determinazioni della volontà, non solamente non può mica dissentire dalla sanzione religiosa, ma anzi essa quanto è più uniforme ai dettami della religione, seguendo il principio di moralità, ch'è l'amore della felicità, e la corrispondenza delle azioni, alfine da Dio, a l'uomo prescritto, acquista più perfezione, e quella vigoria, che facilmente persuade l'intelligenza, e determina la nostra volontà all'eseguimento di quelle azioni, che essa prescrive; e come appresso vedremo, ingenera nei nostri cuori un natural istinto a coltivare la virtù, ed abjurare il vizio. Resta ora ad osservare, quai sono i legittimi ministri, che annunziano all'intelletto le leggi morali, perchè la volontà si determini ad eseguire i loro precetti.

Il primo ministro, che ci rivela le leggi, e le azioni morali, é la coscienza interna, essa addestrata dall'esperienza, e dal lungo uso, ci rivela le leggi, e ci spinge a mettere in pratica tutte le azioni correlative al principio di moralità. L'uomo per mezzo della ragione, e dell'esperienza arriva a conoscere i rapporti, che egli ha coi diversi esseri, ed i risultamenti di quei rapporti, sono in lui le leggi di natura, e le leggi sociali; conosce altresì, che il principio universale delle sue azioni, è relativo ai risultamenti di quei rapporti, e che urtandoli non può esser felice, ma che anzi per ottener il fine dell'essere suo, è nell'obbliganza di osservare le leggi, perchè, son esse i mezzi naturali, che l'autore dell'essere umano ha scelto per condurre l'uomo al suo fine, alla felicità. E però, l'uomo per natura amando se stesso, e desiderando perciò d'esser felice, conoscendo l'impossibilità di mutar questi rapporti inerenti alla sua natura, e la difficoltà d'infrangerli, senza allon-

tanarsi dal vero suo fine, li prescrive a se stesso inalterabilmente ad ogni azione, con quell' istesso vigore, che glieli rivela il sentimento, e la ragione, in sommaria espressione la coscienza. Dunque la coscienza è il primo legittimo ministro, che annunzia allo intelletto il gran principio di moralità, e le leggi, e le azioni ad esso relative. Ma l'uomo non si ritiene in questi angusti limiti, egli su l'ali delle sue facoltà, proccura innalzarsi sino al trono del suo stesso autore, e risalendo dagli effetti alle cause, slanciando lo sguardo oltra il creato, va formandosi alcune nozioni degli attributi divini, in quelli trova nuove considerazioni per le leggi naturali, e ne accresce la perfezione, e la probabilità conduce quasi al grado di certezza; scorgendo in se stesso mezzi fisici preordinati a prolungare la sua esistenza oltra la tomba, e che perciò, la morte non sarà il termine della durata dell'esser suo, avendo riguardo alla sua perfettibilità indefinita, dai progressi, che può fare verso il bene nello stato attuale, giudica di quelli, che potrebbe fare in un'altro stato, nel quale tutte le sue facoltà fossero perfezionate; in siffatto modo la ragione, che ha di mira il vero principio di moralità, proccura innestare alle umane leggi le divine, onde acquistare certezza, e verità. Non arriva più oltre la limitatezza dell'uomo, e però, trovando in se stesso il gran contrappeso delle passioni, e degl'impulsi sensibili, trabocca spesso dalla parte opposta alla ragione, ed esquilibra, anche con falsi pretesti, e con mendicate scuse, tutto quanto la ragione ha ordito, e sovente lo disfranca col fatto. Ecco adunque la necessità di un altro ministro più forte, più energico, e costantemente vero; esso non può essere, che un legislatore, oltre la sfera dell' umana natura, il quale desse

perfezionamento, verità, e certezza a quelle leggi, che l'uomo naturalmente si forma, e quel ch'è più, vi desse tutto il peso dell'eseguimento, indicandole, come mezzi, e vie, conducenti al fine da Dio a l'uomo prescritto; esso legislatore non può essere altro, che Dio; ed ecco pertanto la necessità della religione rivelata, di cui parleremo a suo luogo; ed ecco altresì, la necessità della religione per formare il cuore umano alla virtù, ond'esso sgombro di turpezze, e di vizii, guidasse la ragione al bene, e la volontà alle buone azioni, unendo ai suoi lumi la nobiltà dei pensieri, la tenerezza, e la purità degli affetti, da cui possono sperarsi i migliori risultamenti dello spirito umano. Quest'ultimo riflesso, che forma il secondo requisito proposto sul principio della presente lezione, abbisogna di un più chiaro sviluppo; e perciò, formerà l'argomento della seguente

LEZIONE SECONDA

La sola religione può ben formare il cuore dell'uomo, capace a guidare colla purità, e nobiltà dei suoi affetti, la ragione alla conoscenza del vero principio di moralità delle umane azioni, e determinare la volontà all'eseguimento di esse; in conseguenza la religione è la base, ed il vero perfezionamento morale dell'uomo a sè.

Il cuore dell'uomo è lo scoglio ove batte il flutto degli affetti sensibili, e l'impulso della ragione; egli per la probabilità, anzichè certezza delle leggi, che natura prescrive, trovasi bene spesso in una perplessità, che non sa determinare il consentimento della volontà, e talvolta s'inganna, ed antepone l'apparente

felicità alla reale, correndo ligio i sensi, e rendendo muti, ed inefficaci i dettami della ragione. Bisogna adunque, che la sapienza, alfine di francheggiare il cuore dell'uomo nella conoscenza della felicità reale, e togliere le determinazioni della volontà dal dominio dei sensi, impiegasse un mezzo tale, e sì bene adattato alla natura, ed all'esercizio delle facoltà dell'uomo, che con questo mezzo potesse egli acquistarsi il grado di certezza, che mancavagli; e che ardentemente bramava, e sapesse senza fallo distinguere il bene dal male, l'apparenza dalla realità, e così ben determinare gli atti del suo volere, ed eseguire tutte quelle azioni, che ravvisa con legge inalterabile uniformi al gran principio di moralità. Questo mezzo è la religione, la quale educa da una parte il cuore dell'uomo, con le massime più rette, e le più sante; da un'altra parte, perfezionando le leggi di natura, e dandole una irrefragabile certezza, fa che la intelligenza sene nutrisca, la volontà vi appresti il suo consentimento, e secondo quelle, siano coordinati, non che gli atti, anco i pensieri. Io dissi, educando il cuore per ben dirigere l'intelletto; poichè, l'intelletto di un cuore depravato è l'arma della tirannia, della empietà, e di tutti i vizii possibili. « Temete o mio « caro Aristia, diceva Focione, nei suoi dialoghi, te- « mete i funesti talenti, che non sono altro, che fo- « sfori brillanti, che ingannano il viandante, e lo me- « nano al precipizio. . . . . Dagl'infelici talenti degli « uomini viziosi sono venute nella Grecia tutte le di- « sgrazie. Se il vizio fosse stupido non sarebbe mai « pericoloso. Quando ci si nasconde sotto i talenti, « allora sì, che inganna ognuno, e porta una ferita « mortale alla repubblica. . . . . . . Finchè, le no- « stre passioni, sempre svegliate dagli oggetti, che fe-

« riscono la nostra imaginazione, e i nostri sensi, sono
« in continua azione, la nostra ragione soggetta a
« questo addormentarsi, ella è pur troppo disposta a
« lasciarsi ingannare. Per quanto solidamente paja
« stabilito l'impero dei buoni costumi, mediante il
« soccorso di molte virtù, che si sostengono, e si
« fiancheggiano reciprocamente, noi non dobbiamo lu-
« singarci, che non possa crollare, finchè avremo de-
« gli uomini per legislatori, e per magistrati. Voglio,
« che prendiate tutte le precauzioni imaginate da So-
« crate, e Platone, per farne degli Aristi, vi conce-
« do, che saranno istancabili, e incorruttibili. Ma
« questi magistrati saranno uomini: vedranno solamen-
« te le azioni esterne del cittadino, e spesse volte
« giungeranno tardi al soccorso dei costumi, della giu-
« stizia, delle leggi offese. Sarebbe desiderabile, che
« per estinguere il seme medesimo del vizio, fosse
« loro permesso di scendere nelle nostre coscienze,
« di scandagliare il nostro cuore, di giudicare i no-
« stri pensieri, e i nostri desiderii, quando nascono.
« Ma gli Dei si sono riservati per loro soli questa
« ricognizione, e però è mestieri ricorrere ad es-
« si (1). » Non poteva dire nè più, nè meglio, un
dotto, e severo cattolico moralista, di quello, che ha
detto Focione filosofo gentile; riguardando dappoco
la politica sull'impero dei sensi, e delle passioni; va-
levolissima la religione. Imperciocchè, Iddio solo con
la sua sapienza, e con quel guardo suo, che adden-
tro spia

Nel più segreto cor gli affetti umani (2),

(1) Focione Dialogo terzo.
(2) Tasso Gerusalemme liberata, Canto primo, ott. VIII.

può acchetare il tumulto delle passioni, e reprimere gli sfrenati appetiti, educando il cuore dell'uomo con le massime le più rette, e le più sante della sua religione. Questo filosofo grida a piena gola, che gl'ingegni dei cuori corrotti sono micidiali a loro stessi, dannosi allo stato, e che perciò, bisogna educare il cuore, e formarlo alla virtù, perchè esso muovesse l'ingegno al bene, e l'impiegasse a buon uso: quanto non stan bene in accordo le massime di questo Greco ragionanatore, con quella del gran codice universale, voglio dire, della Bibbia? *Omni custodia serva cor tuum, quoniam ab ipso vita procedit*, dice Iddio per bocca di Salamone, nel quarto dei suoi Proverbii: La tua maggiore attenzione, e la tua principale faccenda, sia la custodia del tuo cuore, perchè esso è la prima sorgente della vita fisica, e della vita morale. Le passioni, dice un filosofo, sono una soavissima invenzione della natura, che ha voluto dare all'uomo forze straordinarie nelle occorrenze, ove egli è necessario operar con fortezza, per risospingere un male pericoloso, o per acquistare un bene, il cui conseguimento è difficile. Ora, se è questa la natura, e la possanza delle passioni connaturali all'essere nostro, è mestieri, che se spogliare non cene possiamo, perché l'uomo senza passioni, é un tronco debole, e infruttuoso, sibbene, dobbiamo tenerle in catene, come tanti rubelli prigionieri, e sommesse al governo della ragione. Imperciocchè, se forte possanza hanno esse verso il bene, e la virtù, immensa, infinita ne acquistano verso il male, ed il vizio; mercè quella inchinevole prodigiosa disposizione, con cui noi corriamo alla colpa, e al delitto, giusta il detto del Venosino: *Gens humana ruit per vetitum nefas*. Impertanto, al fine di educare il cuore per la vita morale, ci è forza

governare le nostre passioni, e non tener dietro alle prave concupiscenze; diffidare se sia possibile della propria volontà, perchè essa benespesso con desiderii impazienti, e con turpi inclinazioni, fa nascere in noi il torbo dei pensieri più nefandi; suscita guerre interne, tumulto di affetti, confusione, disperazione. Allorchè, le passioni come fuochi invisibili si accendono nelle vostre vene, e cominciano a scaldare il cuore, v'è forza estinguerle, e pensarvi a tempo, altrimenti esse ingigantite, e rese vigorose dalle vostre carezze, mettono una visiera ai vostri occhi, vi spingono ad imprese difficili, e azzardose; voi correte da ciechi, ove esse vi menano, nulla è per voi malagevole, nè invincibile; nè più vigoroso, e più forte del fuoco, che vi anima; essi quai domestici sediziosi, e crudeli, vi fan cader lor vittima. Imperciocchè, le passioni racchiuse, come in una nube, che forma i vapori della corruzione del cuore, sono quai fuochi turbolenti, che scaldano, e spingono oltra il giusto, e l'onesto, l'immaginazione, essa trasportata da quell'estro, che non è certamente della ragione, trae seco i pensieri, e i desiderii dell'anima; l'anima siegue il movimento, e va fin dove il loro impeto la trasporta. In siffatta guisa, forma dei disegni, concepisce ciecamente delle opinioni inconsiderate, delle speranze false, ed ingannatrici, delle bramosie impetuose, corre, precipita, nè si arresta, finchè, travoltita nell'abisso delle colpe, e della sventura. Allora le passioni addivengono, come tenebre densissime, che ricuoprono l'uomo assonnato, intorpidito, insensibile alla voce della ragione, poichè, egli vergognoso di ritrattarsi, se vi cadde per pazzia, già afferrato dall'uso, e dalle prave abitudini, per ambizione, e per ostinato sistema vi si ferma.

Poichè siete ora ben persuasi, carini miei, che il cuore è la sorgente della vita morale, perchè, da esso procedono gli affetti, e che perciò bisogna educare il cuore, custodirlo, difenderlo, e munirlo contro gli assalti delle passioni, per avere aperta l' intelligenza alle leggi morali, ed inclinevole la volontà all'eseguimento dei loro precetti; spiegheremo più chiaramente quai sono i mezzi più spediti, ed opportuni, a ben formare il cuore virtuoso, e docile agl'impulsi della ragione, ed ai dettami della legge morale. Ascoltate un precetto della sapienza del figlio di Sirach: *Cogitatum tuum habe in praeceptis Altissimi, et ipse dabit tibi cor* (1). La miglior massima, che voi possiate osservare rispetto alle vostre passioni, ed al vostro cuore, si è di riguardare Dio, di studiarvi a conoscere i suoi voleri, a rendere ad essi una inviolabile, e fedele ubbidienza; Iddio allora daravvi un cuore, che sarà un presente degno della sua magnificenza, e del suo potere; e con l'impero dei suoi precetti, le passioni non si sollevano, che sotto della ragione, e l'ascoltano, come nello stato di libertinaggio ne trapassano i limiti, ne soffocano la voce, e l'ammutiscono. A difesa adunque del cuore, (dice un Dottore della chiesa, osservandone i mezzi nei dettami della religione) vegli contro gli assalti della carne la severa disciplina; contro il giudizio di Dio, il giudizio della propria umile confessione; poichè, dice l'Apostolo, se noi giudicheremo noi stessi, non saremo giudicati; contro la dilettazione, che nasce dalla rimembranza delle colpe passate, la frequente lezione della divina parola; contro le moleste tentazioni, la perse-

(1) Eccl. 6.

verante orazione; contro le inquietudini, che vengono dai fratelli, la pazienza, e la compassione. Il cuore, che dona Dio ai fedeli esecutori dei suoi precetti, sarà come quello, che diede a Salamone dilatato dal coraggio, e dall'amore, e che oltre i termini dell'Oceano, avrà l'immensità per suo carattere (1), ed essi addivenuti generosi, e magnanimi, non si abbaglieranno alla vista dei triregni, delle corone, delle porpore, delle mitre, e delle toghe, ma lungi dall'ardente ambizione, andranno bensì segnando nelle loro azioni, alcuni delineamenti di eroismo, che ai decorati di quegli onori compete. Non faranno cosa, che possa offendere la loro coscienza, o la loro riputazione, ameranno l'onore, ed osserveranno le sue leggi; il loro animo sarà incontaminato, e incorrotto. Non permetteranno, che l'avarizia, nè alcuna vile speranza renda schiava la loro anima, il dovere è sempre principio, e scorta alle loro azioni, saranno liberissimi col privilegio dei precetti divini, nè in essi avrà potere di sorta la forza, o l'interesse; indipendenti dalle caduche, e lusinghiere fralezze di qua giù, superiori alle promesse, ed, alle minacce della fortuna, ed invincibili alla violenza, ed alla adulazione.

Potreste voi dirmi: i mezzi, che ci dà la religione, non sono altrimenti, che quelli stessi, che ci dà l'etica, il dritto di natura, il dritto sociale, la politica, insomma la filosofia morale, che anzi i mezzi, che n'appresta la religione, non sono in ultima analisi, che l'eseguimento di alcuni più facili precetti, per modo, che da quelli possiamo salire ai più difficili, siccome l'animo educandosi nelle virtù men sublimi,

(1) Dedit Deus Salamoni latitudinem cordis sicut arenam quae est in littore maris, 3, reg. 4.

gradatamente va perfezionandosi nelle più eccelse, ed eroiche; e quindi effetti meno utili son mezzi efficaci ad effetti più prodigiosi. Non altrimenti avviene nella filosofia morale, che, anzi il principio universale di moralità, ch'è, secondo i principii generali dell'etica, l'amore, e la felicità di noi stessi, fa sì, che le idee tutte, che determinano la volontà, si partano dalla rappresentanza di un bene; imperciocchè, noi pria di agire, ci portiamo un momento dopo all'azione, consultiamo, che di bene, che di male, che di vantaggio, che di danno, dall'azione ne risulta, e da questa disamina, nasce il rifiuto, o l'atto, che ci determina all'esecuzione. Epperò, mercè questo principio invincibilmente legato, e inerente all'esser nostro, possiamo ben consultare l'intelligenza, e determinare la volontà ad eseguire quegli ufficii, che sono relativi a noi stessi, e quegli altri relativi alla società.

Proposte le cennate obbiezioni, ponete mente un può meco, carini miei, e facilmente scorgerete la differenza, che havvi tra i dettami, e gli effetti, che in noi produce la filosofia morale, senza i lumi della religione, paragonati coi dettami della religione, e gli effetti, che essa ingenera nell'animo nostro. Non è a dubitarne, che la religione prescrive quegli stessi doveri, ed ufficii, che ci prescrive la legge più saggia di natura, la filosofia morale; poichè, l'istesso Gesù Cristo ci avverte: *Non veni solvere legem sed adimplere*; ed è verissimo ancora, che l'uomo mercè quei delineamenti dal supremo lume, che ha naturalmente da Dio segnati sul suo volto, è capace a formarsi un tenore, ed una regola di vivere, che possa essere utile a se stesso, ed alla società; giusta quel detto dell'Apostolo ai Romani: *Qui legem externam non*

habentes, sibi ipsis fuere lex, ostenderuntq. vim legis scriptam in cordibus suis, una testimonium reddente ipsorum conscientia, et cogitationibus sese mutuo accusantibus, aut etiam defendentibus (1). Ma che sarebbe mai questo tenore, questa regola di vivere, questa legge, se non il prodotto del timore, e della speranza limitata al breve cerchio di nostra esistenza? Che sarebbe mai questa legge, se non un fuoco fatuo, che spegnesi, e svanisce al primo assalto, anche della più debole passione; capace ad esser vinta dall'egoismo, dall'interesse? E quel ch'è di peggio, essa non partendosi dal cuore, renderebbe gli uomini tanti mostri, i quali mascherando coll'apparenza dell'onesto, e del giusto le loro più nefande azioni, spargendo lusinghe, e inganni, si apparecchierebbero un forte sprono ai furti, ai tradimenti, alle più sozze voluttà. Unicamente col mezzo della religione, l'uomo sente d'una schietta filantropia, d'una vera carità; sotto l'aura propizia d'una legge divina, che contesta il nostro principio di moralità, che ci promette un premio eterno alla virtù, ed un castigo interminabile al vizio, la certezza, e l'esatto eseguimento risulta dei nostri privati ufficii, e del gran codice sociale. Il timore, e la speranza dei castighi, e dei premii, e beni temporarii, sarebbe la dottrina di una legge sovvertrice di ogni sorta di virtù, non per pregiudizio di severi cattolici moralisti, o dei Padri della Chiesa, di cui a dì nostri è sospetta l'autorità, ma dell'istesso Baile, e Rousseau istesso, (i di cui nomi io cito ad esempio degli antichi apologisti di nostra religione, che per confondere gl'idolatri, dell'autorità avvalevansi dei loro stessi nemici), senza la speranza dei beni futuri,

(1) Rom. 11, 14, 15.

diceva il primo, potrebbesi porre la virtù nel novero di quelle cose, di cui Salamone profferì il suo definitivo giudizio: vanità delle vanità, e tutto è vanità: appoggiarsi sulla propria coscienza, è l'istesso, che appoggiarsi su debole canna, che fora la mano di chi vuol servirsene. E conclude il secondo, che tolta una futura esistenza, l'uomo cattivo è il solo, che ragiona, il buono è un' insensato. Sulla speranza adunque d'un premio, e sul timore d'un castigo, che mai finiscono, accendesi nel nostro cuore la carità, virtù cotanto necessaria a non fare manomettere le leggi di natura, né porre a socquadro i privati, o i pubblici ufficii.

Il vero filantropo, che ama il suo simile, per quelle massime ingenite nel suo cuore dalla religione, senza mai perdere della sua fortezza, ma unendovi tutto ciò, che può di dolcezza, e di grazia, proccura rendersi coll'amore, e colla bontà, ciò che l'oro diviene col fuoco, capace di ricevere ogni impressione: piange cogli infelici, e li conforta, si accomuna ai costumi, non di quelli solamente in cui trova il suo genio, ma di tutti uniformemente, piglia parte nei loro interessi, nei loro sentimenti, nè con tal compiacenza ha timore di svilirsi, che anzi si dà fasto di eseguire il più nobile precetto di Dio, e della natura. Di contra, l' uomo politico, ma non religioso, dando a divedere di largir grazie, e beneficenze, obbliga i suoi beneficati non senza interesse, si dà l'onore di amarli, ma fintamente, e non senza speranza di ricambio, e così col cattivo mestiere di fingere, e di simulare amore, e filantropia, fa nel teatro del mondo la figura di un personaggio, di amico con promesse, e con dimostrazioni da comico; egli con quest'arte, ha saputo ingannare, e tradire se stesso, e gli altri. Qual

vantaggio ne ritrae la società da costui, il cui fine privato, l'interesse proprio, mascherati sotto le false sembianze della clemenza, e della filantropia, esercitano avverso il simile la più cruda tirannia?

Il genio di un savio religioso è sempre ugnale, é sempre l'istesso, ma la sua uguaglianza non consiste in altro, che in conformarsì allo stato dell'altrui spirito; saper ciò che altrui rallegra, ciò che lo rattrista, e lo affligge, ed esserne tocco, e commosso, come di cosa propria; egli osserva fedelmente, e degnamente le leggi dell'amicizia, ama, e protegge gli uomini di talento, e di spirito, e in essi premia la virtù; è fedele al Principe, ed allo stato, perchè conosce, che ogni potestà da Dio proviene: *Non est potestas nisi a Deo*: e che perciò, per volere di Dio, i Re governano, giusta i dettami della Sapienza: *Per me Reges regnant, per me Principes imperant*. Si considera, come il padre dei suoi servi, dei suoi domestici, e veglia ai loro interessi, come ai proprii, perchè conosce, che siam tutti fratelli, e figli di un medesimo padre, ch'è Dio; a dir corto, a mille virtù vola il genio dell'uomo, che ha un cuore piamente educato nelle massime religiose, e tiene innanti gli occhi gli alti destini, cui siam tutti addetti. Dall'altra parte, osservate il creduto Savio politico, il di cui cuore non è, che imbevuto di aride massime d'etica: egli ha uno spirito incostante, e variabile, asseconda i trasporti del genio, e del piacere; nol tocca punto l'altrui sventura, nol muove l'altrui allegrezza; tradisce l'amicizia, e la sagrifica, e la pospone all'interesse, o pur la coltiva con finzione; invidia la virtù nei suoi pari, e spesso proccura denigrare l'onore, il decoro altrui con mordace lingua, con sali, e con sarcasmi; é infedele allo stato, e fazioso, perchè

l'ambizione lo fa fremere ai godimenti altrui, e l'amore della sfrenata libertà vorrebbegli far rompere i lacci della sudditanza; defrauda la mercede ai suoi servi, ai suoi familiari, spesso si serve di loro, come stromento di nefandità, e dopo, che gl'infelici esalano l'anima in suo servigio, con sprezzante piè li calpesta; e così via via, quando il cuore non è formato alla virtù per massime certe, ed infallibili, se non ha quel timore di un castigo certo, e che un occhio onniveggente è a capo delle minime modificazioni dello spirito, egli si fa beffe delle leggi di natura, e se talvolta vuol ostentare orrevol mostra di se, e dar prova di moralità, non fa, che simulare, che fingere, e si avvale bene spesso dell'ippocrisia, per saper meglio fornire i suoi pravi disegni.

Non è a dubitarne, carimi miei, che l'uomo per riuscire utile a se stesso, ed alla società, e per servirsi a sì grande bisogna delle sue facoltà, gli è forza educare il cuore, e formarlo alla virtù; non è a dubitarne altresì, ehe la sola religione é capace di tanto, perchè essa sola può ingenerare in esso la purità, la santità degli affetti, dai di cui risultamenti si ottiene la pratica delle morali azioni, e della vera carità; perchè, essa sola propone, non che agli atti, ed alle parole, ma anche ai semplici pensieri, un premio, ed un castigo; mezzo valevolissimo, ond'essa mostrando laprosperità dei Daviddi, promuove la virtù nei Re; coi premii, e coi castighi, ricorda ai Magistrati, gli obblighi, che loro incombono; coi premi, e coi castighi, avverte le donne a non trasandare le domestiche loro occupazioni, e rammenta la gloria delle antiche eroine; mostra ai giusti la necessità di non allontanarsi dal diritto sentiero, a ritroso di qualunque contrarietà, ed encomia il buon Giobbe; raccomanda ai peccatori la pe-

nitenza, e loda la prontezza di Pietro, le lagrime della Maddalena; e quando piange con gli ostinati, onde quai puzzolenti Lazzari, dai loro sepolcri risorgano; e quando conforta ai deboli, ed ai vacillanti, finchè li veda ristabiliti; ed or è di sprono ai lenti, or di freno agli audaci, or di sostegno ai gagliardi; a tutti esempio; amica, maestra; a nissuno di scandalo, e di sconforto. Essa rende i suoi ministri giudici delle altrui coscienze, ma pietosi; padri, ma non sonniventi; Apostoli, ma Apostoli di beneficenza; in siffatta guisa si accende nel cuore dell'uomo la carità, per cui le leggi di natura si eseguiscono, che a nulla vorrebbero, lasciate, che io vel dica, a nulla le leggi di natura varrebbero, se la religione sviluppando i doveri, che a Dio ci legano, ed a noi stessi, proponendo una eternità di premio, o di castigo, non frenasse le riattose passioni, non arrestasse la generale corruzione, la lingua non imprigionasse ai calunniatori, l'arme, ed il braccio non deviasse agli omicidi, la penna non mantenesse ai filosofanti; e a che le leggi di natura, se la religione non sgridasse i mariti vigliacchi, le consorti violatrici della fede conjugale, i padri inumani, i figli sfrenati, e le galante beltà non spaventasse, e l'innocenza bella non custodisse, e a piena gola le frodi, le inimicizie, i tradimenti, le baratterie non saettasse?

Io concludo la mia lezione col trascrivervi alcuni passi di Focione, che nel terzo dei suoi dialoghi così parla sulla necessità della religione: « Io vorrei, dice « egli, che tutti gli uomini fossero persuasi di sì im« portante verità: che la Provvidenza, che governa il « mondo, e che vede i moti più segreti dell'anima no« stra, punirà il vizio, e ricompenserà la virtù in un'al« tra vita. Questa dottrina fondata sulla giustizia degli

« Dei, sì cara alla nostra ragione, sì proporzionata ai
« nostri bisogni, non reca spavento, se non alle nostre
« passioni. Ma incoraggia, e promuove la virtù.....
« talchè, se il colpevole avesse saputo, che havvi
« un giudice non soggetto ad inganno, e da cui non
« può sottrarsi, il timore avrebbe senza dubbio pro-
« dotto nel suo cuore un salutevole effetto, e represse
« le passioni nel tempo, che esse potevano per anco
« ubbidire alla regola. »

Parmi, che voi, carini miei, osservando oggigiorno la società, avreste da soggiungere: che anche gli uomini più religiosi, sono i meno virtuosi. Questa stessa obbiezione dei sofisti proponeva Focione al suo Aristia, per darne la sua, più che vera, e ragionata risposta: ascoltatela adunque da lui stesso: « Voi siete in er-
« rore, vi dice Focione, chiamate religione quello,
« ch'è superstizione, ed ippocrisia. Riguardate come
« un'uomo pio, quell'imbecille, che credendo goffa-
« mente a qualche vana espiazione, non sa poi quello,
« che il Cielo gli comanda, e gli proibisce; o quel
« furbo, che fa vista di temere gli Dei, per meglio
« ingannare gli uomini: ma se il sentimento della re-
« ligione è santo, come santo è l'eterno, ed infinito
« Dio, che ella adora, qual forza non deve ella som-
« ministrare alle leggi? Ispirerà certamente un rispetto
« timido alle passioni. . . . . Concedo, che vi siano
« degli empii, che nel furore della loro rabbia, in-
« sultino, non dirò già Marte, Venere, o altro Dio
« di Omero, che vi piaccia, ma quell'istesso Essere
« supremo, che adorava Socrate. Ma, che concludete
« da questo? Ciò, che dieci, o dodici insensati del
« mondo stimano inutile, lo sarà egli ugualmente a
« tutti gli uomini? Perchè le leggi, i Magistrati, e i
« castighi, che la politica impiega per mettere una

« barriera tra gli uomini, e il delitto, non produco-
« no veruno effetto in alcune anime atroci, si dovrà
« per questo riguardare la legislazione, come un vano
« espediente per condurci al bene? Debbonsi, perciò
« distruggere le leggi, e spogliare i Magistrati della
« loro autorità?

« Io so, prosiegue a dire Focione, quanto noi sia-
« mo schiavi dei nostri sensi. Le passioni intorbidan-
« do la nostra ragione, possono senza dubbio distac-
« carci dal timore degli Dei; ma questo timore é sem-
« pre un freno di più. Oltre di che, la loro ubbria-
« chezza non dura sempre. La ragione ha i suoi mo-
« menti per conoscersi: l'idea di un Dio vendicatore,
« deve allora spaventare salutevolmente un colpevole;
« l'età finalmente sopravviene, le passioni s'indeboli-
« scono, e i sentimenti della religione, servono almeno
« a riparare i mali, che non si hanno potuto preve-
« nire. Si detestano gli errori commessi, e si danno
« degli esempi di virtù proprii ad illustrare i gio-
« vani dei loro doveri. »

Non è mestieri, che io aggiunga mica del mio, ad un dire così saggio, e ragionato di un filosofo gentile. Giova semplicemente riflettere, che se Focione i di cui Numi non erano, che patrocinatori, e protettori dei vizii, o anche gli stessi vizii personificati, e deificati, parla di questo tenore sull'importanza della religione, con quanto più di ragione dobbiamo confessare noi questa verità, noi, che conosciamo un Dio essere supremo, ed infinito, per legislatore, e che sotto la legge dei Padri nostri, si tiene a vitupero il vizio, e si dà trionfo alla virtù?

Potrei concludere il proposto argomento con le indicate ragioni, augurandomi, che quanto finora si è detto, abbia formato nelle vostre menti un facile con-

vincimento. Ma siccome ci siamo diretti con più forza all'uomo privato, che all'uomo in società, (sebbene, un buon uomo in privato, é anche buono nel consorzio sociale, poichè, chi è buon figlio, buon fratello, buon marito, buon padre, è anche buon cittadino), impertanto, detteremo altre due lezioni sulla necessità politica della religione, le quali riguarderanno più da vicino la società.

LEZIONE TERZA

La religione è la base, ed il vero perfezionamento morale dell'uomo alla società; ed in conseguenza è la base, il sostegno, il legame, ed il perfezionamento del corpo sociale, e del corpo politico.

Doveva io cominciare dal dimostrarvi la possanza, che la religione esercita nel cuore dell'uomo privato, per poi scendere a dimostrarvi la necessità di essa, per il corpo sociale, e pel corpo politico, e venire alla conseguenza del proposto argomento; così ho fatto, e spero, non andrà fallito il mio metodo, nè il vostro scopo; poichè, ora nella presente lezione, ed in quella che siegue, metteremo l'uomo morale religioso, di cui abbiamo parlato, in rapporto colla società, ne riconosceremo i vantaggi, ed il bene, che egli vi arreca, e vedremo cosa è mai la società, e lo stato, sotto la scorta della religione.

L'unanime consentimento di tutti i popoli, da 6000 e più secoli, anzi da che il mondo esiste, ha reso irrefragabile questa verità, e solo agl'insensati può venir talento di opporre i loro paradossi all'esperienza dei secoli, e con gratuite asserzioni disfrancare la testimonianza di tutto il genere umano: talchè, dalla

parte nostra, non è d'uopo certamente, che a lungo ci tratteghiamo in diffuse dimostrazioni, in moltiformi argomenti, poichè, la necessità politica della religione è una verità di fatto, su cui ciascun filosofo può assolutamente dommatizzare. Pur nondimanco, noi esporremo alquante riflessioni, che dispiegano il perchè di questa necessità, ed è ciò appunto lo scopo della presente lezione.

Noi dobbiamo riguardare la società nel suo insieme, non altrimenti, che l'uomo in particolare; i membri, i sensi, l'anima compongono un'individuo, che noi chiamiamo uomo, diversi uomini uniti insieme per varii rapporti, formano il gran corpo sociale. Or siccome, il principio di moralità per l'uomo è l'adempiere, e satisfare il fine a lui prescritto dal Creatore, e con l'eseguimento delle di lui leggi, opera cercarsi felicità, la quale si rinviene nella tranquillità dei sensi, e dello spirito, nell'ordine tutto del suo sistema, e nella speranza dei beni futuri, cui egli aspira. Non altrimenti la società ha il suo principio di moralità, e si è quello di satisfare al fine prescritto dal di lui capo supremo, ch'è Dio, di proccurarsi felicità coll'eseguimento delle di lui leggi, le quali ci ottengono la tranquillità dell'ordine, nel buon riunimento dei membri, che la compongono; e così la religione è l'anima, che dà vita al corpo sociale, e lo dirige agli alti destini della vita avvenire, alla vera felicità. In una parola, la tranquillità dell'ordine, forma la felicità della massa sociale; poichè, dapertutto ove trovasi disordine, trovasi altresì disagio, inquietudine, perturbazion d'animo, infelicità. Con questo divisamento generale, io mi fo a ragionare nel seguente modo: Se la felicità dell'individuo non è, se non il risultato, e lo effetto della sua perfezione morale, e se alla perfezio-

ne morale ei non vi perviene, che pel sentiero, che gli dà a calcare la religione, di conseguenza, la felicità della società non può essere, che il resultato della perfezione morale, che esiste nei varii membri, che la compongono, e questa perfezione come nell'individuo, così nella società non può derivare, che dall'eseguimento delle leggi di religione; poiché, la religione vivifica la società, come l'anima il corpo dell'individuo, e ci fa dolcemente godere l'effetto dell'ordine, ch'è la tranquillità. A questo riguardo, diceva il saggio Plutarco, che è più facile edificare una città nelle nubi, che costruire uno stato senza la credenza della religione: *facilius urbem condi sine solo posse, quam, opinione de Diis poenitus sublata, civitatem coire aut construere.* Impertanto, la Scrittura, che propone le più sublimi verità, sotto volgari imagini, annunziando al popolo d'Israello una felicità, che appagherebbe intieramente i suoi desiderii: Ognuno, ella dice, si sederà sotto la sua vite, e sotto il suo fico, ne vi sarà chi turbi il suo riposo: *Et sedebit unusquisq. subtus vitem suam, et subtus ficum suum, et non erit qui deterreat.* Da questo annunzio delle sacre carte, la tranquillità, ch'è l'effetto dell'ordine, vien considerato, siccome il benessere dei popoli, e perciò, una società ove regnasse un ordine perfetto, godrebbe d'una perfetta felicità. Vediamo adunque, in che consiste propriamente l'ordine sociale, qual ne sia il precipuo carattere, e quai i mezzi per giungervi.

Siccome l'oggetto dell'ordine è quello di unire, e la società istessa nella più generale nozione non è, che una unione di esseri simili, in conseguenza l'unità è il carattere proprio dell'ordine, anzi l'essenza dell'ordine; dove non havvi unità, havvi separazione,

conflitto, disordine, infelicità. Ora, perchè vi fosse unità nell'ordine sociale è mestieri, che ogni parte minore fosse ordinata in relazione colla maggiore, e questa col tutto; così ogni individuo, in relazione con la famiglia, ogni famiglia in relazione con la società particolare, di cui fa parte, ogni particolare società in relazione con la gran società del genere umano, ed il genere umano anch'esso in relazione con la società generale delle intelligenze, di cui Iddio é il supremo Monarca. Stabilito così l'oggetto dell'ordine, e ravvisato il suo carattere essenziale, che si è l'unità, resta ad osservare, perchè mai l'idea dell'ordine sociale deve salire sino a Dio.

Se l'idea dell'ordine sociale non salisse sino a Dio, sarebbe contradittoria l'idea stessa dell'ordine; imperciocché, non vi può essere ordine sociale senza potestà, e senza sudditanza, senza il dritto di comandare, ed il dovere di ubbidire. Ma come, e per qnai mezzi stabilire in alcuni questo dritto, ed in altri questo dovere? Nel più forte il dritto, e nel più debole il dovere? Ed il forte irreligioso, non addiviene il tiranno dei popoli? Con quai mezzi? coi mezzi forse delle virtù? Ma le virtù spogliate dallo spirito di religione, non hanno esse per loro obbietto l'interesse privato, il piacere, la remozione del dolore, provvedendo più a chi li coltiva, anzichè alla felicità della nazione? Duuque? . . . . . Dunque io nol so, né il saprò mai, finché parlerò di dritto, e di dovere, prima di esaminare ond'essi derivano: e quanto più estesa è la comprensione di queste voci, quanto é più forte il sentimento, che si diffonde per esse, tanto meno ne avrò chiara, e distinta l'idea, finchè non avrò ricorso a quell'argomento infallibile di doversi stabilire tra i popoli la credenza, che le leggi della morale debbono

comporsi colle leggi divine, e da esse starsi assolutamente dipendenti, acciò anche credono, che non si possono vilipendere, e trasgredire senza incontrarne riprovazione, e castigo. Impertanto, alfine di conoscere la vera sorgente onde derivano il dritto, ed il dovere, rivolgiamoci a quella suprema legislatrice, da cui promana ogni potere, ogni dritto, senza il di cui lume correrem sempre al bujo del falso, e dell'errore: « Io, la Sapienza, abito fra i buoni consigli, pre-
« siedo ai saggi pensieri. Il timore del Signore è o-
« dio del male; io detesto l'arroganza, e la superbia,
« e la via storta, e la bocca a due lingue. A me ap-
« partiensi il consiglio, e l'equità, a me la prudenza,
« a me la fortezza. Per me regnano i regi, ed i le-
« gislatori ordinano quello, che è giusto. Per me i
« Principi comandano, ed i giudici amministrano la
« giustizia (1). » Preponderate, ed analizzate bene le parole: Io abito tra i buoni consigli ec. Dovunque sono i sani, e retti consigli, dovunque sono i saggi pensieri, ivi son io, da cui i consigli retti, e i buoni pensieri procedono, e se dalla Sapienza infinita i consigli retti, ed i buoni pensieri procedono, da essa, altresì proviene tutto quello, ch'é vero utile al bene dell'uomo, da essa l'amore, e l'elezione del vero bene, e tutti i più casti, e nobili affetti del cuore. Il timore del Signore è odio del male ec. Il timore del Signore, ch'è il principio della Sapienza, odia ogni male, ogni malvaggità, ed il malvaggio istesso: *Odio sunt Deo impius, et impietas ejus*: odia ogni malizia, l'arroganza, e la superbia, la perversità nelle azioni, e le frodi della lingua doppia, e menzognera. A me appartiene il consiglio, e l'equità ec. La vera Sapien-

(1) I proverbii di Sal. cap. VIII.

za è sempre unita colla giustizia, e coll'equità, colla prudenza, ed anche colla fortezza, per reprimere il vizio, e raffrenare le passioni. Per me regnano i regi ec. Dalla Sapienza increata, ossia da Dio, ricevono i regi la potestà di governare i popoli, perchè dalla stessa Sapienza ricevono il consiglio, l'equità, la prudenza, la fortezza, e le virtù tutte, ed i mezzi tutti per ben governare. Osservate ora per siffatti principii inconcussi, come i Principi acquistano il dritto, e l'autorità di comandare, e nei popoli si sviluppa il dovere di ubbidire. Osservate con più attenzione, nella giustizia, e nella santità della vita il miglior frutto della sapienza, e saprete di leggieri decifrare se la potestà nel governare, e la sudditanza nell'ubbidire, possa mai scompagnarsi dai dettami della religione. Osservate altresì, se l'uomo ben lungi dall'inventare, e comporre in sua mente la vera idea del dritto, e del dovere, della potestà, e della sudditanza; egli sia tampoco capace di comprenderla, se la religione non gliel'avrebbe rivelato. Rivolgiamo infatti lo sguardo all'opposto, e vediamo di che è capace l'uomo, il quale dopo di avere escluso Dio, ed essersi posto in luogo di lui, tenta di stabilire la società, con la sterile, e nuda sua ragione: Ogni uomo naturalmente è assoluto padrone, e sovrano di se medesimo, di nulla egli va debitore a nessuno, nessuno gli è debitore di nulla. Questo è il principio, che egli stabilisce, e posto questo principio, è necessario, che la irreligione metta per base della società, o la forza, o il libero patto. Or se questo principio è la più perniciosa dottrina a consolidare l'egoismo nell'uomo privato, e a farlo afferrare tenacemente dall'amor proprio; nell'uomo in società poi, perturba ogni dritto colla sfrenata licenza della vita libertina; appresta l'armi

all' ingiustizia, alla perfidia, alla crudeltà; un libero campo apre a qualunque forza, a qualunque ostentazione; sbandisce la dolcezza, e la soavità della vita sociale; e colle guerre intestine, coi furti, coi latrocinii, si sovverte, e si manomette ogni legge, e si cade dirittamente in quello stato deplorabile, che nelle conseguenze dei loro principii, Hobeso, e Spinosa sognarono connaturale all' umana genia. Lungi quell' idea nafanda, ed esosa alla ragionevole creatura, che la immoderata licenza possa temperarsi, e reprimersi col freno delle leggi, e delle pene; poichè, le leggi istesse sono deboli quando traggono origine da questa sola ragione, le pene si rendono pesanti ai buoni, ed ai rei, ed importuno il timore; poichè, se le leggi sono stabilite a conservare l'ordine pubblico, a difendere lo stato, bisogna, che esse fossero sanzionate a dritto, e da legittimo legislatore; legittimo, che ne abbia cioè, da un supremo essere l'autorità, e la possanza; ed allora le pene, che esse infliggono, sono temute dai rei, e volute a loro difesa dai buoni, ed onesti cittadini. È d'uopo, che il Principe sia investito d'un dritto, il quale gli concilii l'amore, e perciò la fedeltà, e la vera sudditanza dei popoli; poichè, il solo timore, e la forza spogliata dal dritto, sono cosa importuna alla ragione; ed in tal caso verrebbe a verificarsi quello, che disse Isaia: Quei, che chiamano beato questo popolo, seducendolo, e quei, che sono detti beati, andranno in perdizione; resteranno uccisi i primi, e menati in schiavitù i secondi: *Et erunt qui beatificant populum istum, seducentes, et qui beatificantur precipitati* (1). Ritorniamo adunque all'istesso principio, d'onde ci siamo partiti,

(1) Isaia IX, 16.

che per la esatta esecuzione delle leggi, é mestiere educare il cuore colla religione, e persuadere l'intelligenza con quelle massime, che ci additano le potestà, e la sudditanza, come mezzi coordinati a quel fine, che Iddio ha stabilito nella creazione del mondo, e dell'uomo; è mestieri perciò, che Dio sia tutto in tutti, come scrisse l'Apostolo: *Ut sit Deus omnia in omnibus* (1): dal quale principio infallibile S. Agostino scese a quelle nobili, e reali conseguenze: *Comune gaudium erit omnibus Deus*, *comunis pax erit omnibus Deus.* Poichè altrimenti, né la forza, nè il libero patto potranno mai formare un cuore intrinsecamente retto, e puro, e quando questo cuore non si ha, ne nasce quanto disse S. Marco: *De corde hominum malae cogitationes procedunt*, *adulteria*, *fornicationes*, *homicidia*, *furtum*, *avaritiae*, *nequitiae*, *dolus*, *impudicitiae*, *oculus malus*, *blasfemiae*, *superbia*, *stultitia* (2). E come anche scrisse S. Luca: *Bonus homo de bono tesauro cordis sui profert bonum*, *et malus homo de malo tesauro profert malum* (3). Soffermate un poco qui la vostra riflessione, e vedrete, se la forza, ed il libero patto, che risguardano lo esterno, ovvero la religione, che coltiva internamente il cuore, e reprime le passioni, hanno più efficacia a stabilire la potestà, e il dritto, la sudditanza, e il dovere; e con questi principii l'esecuzione delle leggi, che difendono lo stato, e custodiscono la società.

Giangiacomo Rousseau, nel primo libro del suo Contratto sociale prova ad evidenza, che nessun dritto, e nessun dovere può derivare dalla forza, e che per-

(1) Cor. XV, 28.
(2) Marc. VII, 21, 28.
(3) Luc. VI, 45.

ciò, ella essenzialmente si differisce dall'autorità. La forza é la potenza di costringere. L'autorità è il dritto di comandare. Dal dritto di comandare risulta il dovere di ubbidire. Dalla potenza di costringere risulta la necessità di cedere. Havvi l'infinito tra queste due nozioni, e per confonderle conviene sconvolgere lo stesso linguaggio; conviene dire, che il vento il quale sbarbica una quercia esercita un dritto, e che la quercia cadendo esercita un dovere. Si consideri adunque l'uomo in questo plorabile stato di soggezione, da chi abbia l'intelletto illuminato da un principio di ragione pura del retto, e del giusto, indipendentemente dalla forza, e dall'interesse, e si concluda a suo talento. Egli deve ad ogni modo incontrarsi in quel punto, che ogni dovere, e dritto risiede nell'istinto della propria conservazione, istinto consentaneo alle leggi del divino Legislatore; istinto, che ci fa cercare nella società l'equità naturale, che ci persuade al dovere, con l'impulso al piacere, e con l'avversione al dolore; istinto, che ci fa ubbidire, anelando continuamente a ciò, che crediamo giovevole, odiando ciò, che nocevole crediamo; e con che mezzo formiamo i nostri giudizii? Col lume della ragione, col sostegno della religione. Or se con queste riflessioni, la prima opinione di porre la forza, come base della società, non si ecclissa del tutto, almeno in parte si ammorza, se la questione non si decide, almeno si acchela; ma noi speriamo dissiparla assolutamente; e di certo vi riusciremo, e ne sarete voi stessi i giudici, come verremo ad esporre le seguenti riflessioni sul patto libero, che la irreligione mette per base della società.

Voi griderete forse, che ci siamo fermati troppo su di una opinione, la di cui assurdità salta subito

agli occhi. Noi avremmo soppresso tutto quello, che abbiamo detto, se non avessimo trovato argomento a parlarne in tanti svariati falsi politici, e non ne avessimo veduto le tracce, perfino in qualcuno dei nostri Scrittori, che si lusingano, anzi s'ingannano a partito. Ritorniamo all'assunto. Con una sorprendente franchezza, gli avversarii della religione, pongono per base della potestà un patto primitivo, mediante il quale, ciascuno per l'interesse proprio depositano, sotto certe condizioni, la propria sovranità nelle mani di un solo, o di molti, e cotal patto, se vuolsi credere a costoro, è la vera base dell'ordine. Se vi fu dottrina assurda, funesta, e che degradi l'uomo, ella è questa certamente. E primo, non videsi mai alcuna società aver cominciamento con un simile patto, la ragione è semplicissima. Poiché, un cotal patto suppone almeno un principio, un germe di società; ossia l'unione di un certo numero di uomini aventi un linguaggio comune, una comune abitazione, ed abituate relazioni, l'esistenza delle quali cose sarebbe impossibile, se non esistesse tra esse qualche ordine, e per conseguenza qualche legge, e per conseguenza una potestà incaricata della loro esecuzione. D'altra parte, questi uomini, che con tratto di penna si raccolgono per deliberare sopra comuni interessi, dove mai attingerebbero le nozioni del governo, se sino allora non ne avessero avuto alcuno? Converrebbe dire, che non solo fonderebbero la società, ma che anzi l'inventerebbero. Stranissima idea, per la quale si fa scaturire l'ordine sociale da una deliberazione di uomini, non già selvaggi, poichè, i selvaggi sono uniti con vincoli sociali, ma di uomini raccolti a caso nei boschi, ove necessariamente occupati dei soli bisogni fisici, si satollavano a stento da alcune erbe

tolte alla voracità delle belve, e d'alcune ghiande sopravanzate al pasto delle immonde scrofe.

Altracciò, ogni patto racchiude essenzialmente in se medesimo l'idea di una sanzione, che lo rende obbligatorio; e dove mai si troverà siffatta sanzione, base necessaria della sanzione morale, senza la quale non può esistere alcun vero contratto? Il concorso delle volontà a cui si attribuisce tanto valore, non è in questo caso d'alcuna efficacia; perciocchè, se la volontà dell'uomo non è obbligatoria per lui medesimo, come mai potrebbe essere obbligatoria per altri? Dunque quegli, che cede la propria sovranità, ossia l'esercizio di essa, non cede nulla in sostanza, poichè, egli può, secondo il divisamento dello stesso Rousseau, ricuperare, quando gli piaccia, ciò che ha ceduto; e se nol fa egli stesso, lo potrebbero fare i posteri, lo potrebbe fare chi ha più potere, e più forza. Non veggo io adunpue emergere dal supposto contratto sociale alcun dritto, nè per conseguenza alcuna vera autorità. Imperciocchè, chi imperasse sarebbe in trono non legittimo, e mal sicuro, non sarebbe egli l'arbitro delle leggi, e delle sanzioni, che anzi, esse dettate sarebbero dai sudditi, mercè le condizioni incluse nella ipotetica, e condizionata sovranità, che gli han riposto in mano; io non veggo altro, che una forza disordinata, quale resta in fine sola arbitra della società; talchè, se il popolo avrà maggiore forza abbatterà il sovrano, ogni qualvolta gliene verrà talento, e tutti i fautori della sovranità del popolo, saranno concordi all'attribuirgli questo dritto, del quale nol possono privare, per essere conseguenti ai loro principii. Or se, giusta gl'insegnamenti della esperienza, gli uomini, che non assoggettano ai voleri di un Dio, non dico quanto di sinistro, ma di

men che plausibile gli accada, son sempre intolleranti, e malcontenti, se il numero di costoro si estendesse a tutti gl'individui della società, aggiungendovi i supposti dritti, vedete, che bell'ordine manterrebbero, che tranquillità, o piuttosto, che disturbo, che vertigini continui, che caos inestricabile, che confusione, che infelicità, non vi sarebbe nel corpo sociale! Osserviamo ora questa potestà dalla parte del Sovrano: egli avendo in mano la forza, l'aggraverà all'inceppamento del popolo, asseconda dei suoi capricci, e dei suoi timori, in quella guisa appunto, che si stringe la catena di un animale feroce per paura di esserne divorato. Ed ecco, che riguardato altresì dalla parte del Sovrano il patto, che si vuol supporre, invece della tranquillità dell'ordine, non produce altro, che un conflitto di volontà arbitrarie, e distruggendo la vera nozione del dritto, e del dovere, ossia il principio del dominio, e dell'ubbidienza, mette in istato di guerra la potestà, ed i sudditi: allorchè, la forza del Sovrano prevale, ha luogo il dispotismo, ed allorchè, prevale quella del popolo, ha luogo l'anarchia; e l'una, e l'altra di queste due forze, o presto, o tardi deve necessariamente prevalere. E sebbene, ogni lotta la quale abbia per oggetto la potestà, perchè è troppo violenta, par che non possa durar lungo tempo, frattanto però che dura, lo stato è in preda a tutti i mali, che possono opprimere un popolo: ma io so dirvi, che durerà sempre, perchè, cessata con uno, si riaccenderà con un altro; e sarà duratura in eterno, poichè la società, che non conosce Dio, e per capo legittimo quello, che Dio stesso gli ha destinato, ha le teste dell'Idra, che troncata una, ne rinascono dieci; e però, sarà anche duratura in eterno la disubordinatezza, o l'oppressio-

ne, il disordine, l'infelicità. Osserviamo ora un poco, quanto sono grandi i pensieri della religione, posti a confronto di queste massime, che tanto sviliscono l'uomo, e lo degradano; quanta luce sparge ella sopra la società, ed a qual alto grado solleva l'uomo, senza lusingare il suo orgoglio. E sarà questo l'argomento della seguente lezione.

LEZIONE QUARTA

Prosiegue l'argomento della precedente lezione.

Non dice già la Religione all'uomo: tu non hai altro padrone fuor di te stesso: perchè, allora egli sarebbe schiavo di chiunque s'ingegnasse assoggettirlo al suo dominio; sibbene gli dice: Il solo essere, che abbia sopra di te una potestà legittima, e naturale, è l'essere infinito, che ti ha creato, che ti conserva, ed è l'arbitro sovrano del tuo destino; i voleri di lui sono l'unica tua legge; la tua ragione dipenderà solo dall'intelligenza suprema, e la tua volontà dalle sue leggi immutabili. La religione, dice ottimamente il signor Bonald, mette l'ordine nella società, perchè, essa sola dà la ragione della potestà, e dei doveri. Dessa sola ha annunziato all'uomo questa sublime verità, la quale in tutti i sensi è per la società la buona nuova di salute. Ogni potestà viene da Dio: *Non est potestas nisi a Deo*: Con questo principio, la potestà umana identificata con l'autorità di Dio medesimo, e però, fondata sopra inconcussa base, ispira il rispetto, e l'amore; potè l'uomo ubbidire, senza cessare di essere libero, o a meglio dire: fu libero, perchè ubbidì. Imperciocchè, se la libertà si perfeziona progredendo nell'elezione dal minore al maggior bene,

quanto più l'uomo s'innoltra nell' ubbidienza dei voleri di Dio, in cui esiste il vero perfezionamento del bene, tanto meglio esercita la sua libertà.

Per tal modo viene a stabilirsi, e conservarsi pel bene degli uomini, e per la tranquillità degli stati, il culto sacro della potestà, che da Tertulliano con energica espressione, è chiamato: La religione della seconda maestà. Quel principio istesso, che mette l'ordine nella società, costituendo la potestà sociale, mette del pari l'ordine nella famiglia, costituendo la potestà domestica. Queste due potestà sono entrambe l'istessa potestà di Dio, dal quale, giusta l'espressione di S. Paolo, prende nome ogni paternità: *Ex quo omnis paternitas in coelo, et in terra.* Per siffatto principio, s' ingenera anche negli uomini la nozione delle leggi, la quale è intimamente connessa colla nozione dell'autorità. Imperciocchè, le leggi, che sono l' espressione dei rapporti, che uniscono tra loro i membri di una medesima società, destinate essendo a regolare le azioni, acquistano il vero lor carattere di essere obbligatorie, e si rendono la vera norma delle nostre azioni. Laddove, la irreligione impotente a stabilire un'altra costituzione, fuorchè la forza, non istabilisce del pari altra legislazione, che la forza medesima; poichè, disdegnando di salire sino al supremo legislatore, e fermandosi all'uomo, non può trovare ragione di doveri tra volontà uguali, ed indipendenti. Questa dottrina, che distrugge la nozione dell'autorità, distrugge altresì la nozione della legge; e quindi la legge, anzichè essere obbligatoria, al più non si può elevare di là del consiglio; e se per poco vogliamo supporla sostenuta dalla forza, in tal caso non prescrive dei doveri, ma impone una necessità.

Concludiamo adunque, che l'umana potestà fondata

sulla divina autorità, e sulle stesse leggi della divina provvidenza, (la di cui ragione esige, che nella società degli uomini vi sia una suprema potestà, la quale non solamente custodisca le leggi divine, e naturali, ma che anche, per la maggiore utilità della società medesima, e pel retto ordine, sanzioni, e prescriva delle leggi) addiviene sacra, inviolabile, e recata a quella fonte primitiva, la sua origine trae dal divino potere, e quindi la obbliganza delle umane leggi, si ha come emanata dalla divina volontà. Dottrina la più saggia, principio il più stabile, e inconcusso a non far manomettere, e porre e socquadro le sanzioni, e i precetti delle leggi civili, a fare stabilire nei suoi dritti i Re, e governare i popoli a loro soggetti, quai padri di famiglia con amorevolezza, e benignità; a fare ammutire i sediziosi, ed acchetare i tumulti popolari; a far rispettare i Sovrani, con quella sudditanza, e con l'esecuzione di tutti i doveri, che incombono ai sudditi, creduti come figli della loro beneficenza.

È possente al retto uso del dominio, per chi impera, ed alla fedeltà, per chi è suddito, quel gran principio, che Iddio stabilisce i Sovrani, e i sudditi; e che dà premio eterno a chi bene esercita i suoi dritti, e a chi bene eseguisce i suoi doveri. Principio anche conosciuto dagli stessi Gentili, cui non era scorta, che il solo lume della ragione: *Omnibus*, scrisse Cicerone, *qui patriàm conservarint, adjuverint, auxerint, certum essē in coelo definitum locum, ubi beati oevo sempiterno fruantur. Nihil est enim illi principi Deo, qui omnem hunc mundum regit, quod quidem in terris fiat acceptius, quam concilia, caetusq. hominum jure sociali, quae civitates appellantur: parum rectores, et cònservatores hinc profecti, hunc rever-*

tuntur (1). Voglio sperare, carini miei, che siete nonchè vinti, ancor persuasi della necessità politica della religione, per quello, che si appartiene alla certezza, ed al perfezionamento, che essa dà alla legge morale di natura; per quello, che si appartiene alla sua vera conoscenza dei dritti della sovranità, e dei doveri della sudditanza; resta solo a farvi rilevare i vantaggi, che alla società appresta in gran copia, il culto religioso.

La parola religione, che secondo osserva Lattanzio, S. Agostino, ed altri, deriva etimologicamente dal verbo religando, vuolsi definire quel culto, mercè del quale l'uomo si lega in strettissimo vincolo con Dio. Il culto poi, altro non è, che la somma dei doveri, e degli officii, che immediatamente a Dio tendono, ossia quel complesso di azioni, che partendosi dalla idea delle divine perfezioni, riguardano Dio, come loro unico, e sovrano oggetto. Essendo questa la più aggiustata idea della religione, se finora ne abbiamo osservato la necessità politica, sotto quel riguardo, in quantochè ci lega a quel supremo essere, a cui com'Ente necessario deve subordinare le sue leggi l'uomo, ch'é ente contingente, poichè, il fine, che Dio ha prescritto alla creazione, e perciò all'uomo, forma la vera legge, anzi esso stesso è legge, fondamento, e principio, e perfezione delle leggi morali, e perciò, di tutte le obbligazioni, e di tutti i doveri; resta ora a parlare del tributo degli officii, e dei riti, dei quali l'uomo é tenuto verso Dio, i quali costituiscono il culto, e quindi dei vantaggi, che esso arreca alla società.

Il culto, generalmente parlando, per come noi di-

(1) Cic. Somno Scip. Cap. 3.

cemmo nel trattato dell' Etica, parlando dei doveri verso Dio (1), può essere, o interno, o esterno. Il culto interno consiste nella credenza in Dio, nella fede, nell' amore, e nei voti del cuore; e nella contemplazione dei suoi eterni misteri, e dei suoi infiniti attributi. Il culto esterno, che da quello interno procede, consiste nell'esecuzione dei riti, e delle cerimonie pie, e devote, che la religione prescrive.

Il culto interno, è necessario per quanto finora si è detto, perchè pone Iddio in cima alla scala degli esseri, e lo fa riguardare, come padrone, é principio d'ogni cosa; perchè, educa il cuore dell'uomo, e lo perfeziona; perchè, fa dirigere a Dio tutte le azioni morali, a da Dio fa scaturire ogni dritto, ogni legge di giustizia ec. Il culto esterno poi, non indifferentemente del primo, è altresì nacessario; poichè, esso altro non essendo, che l'espressione del culto interno, ossia, di quanto l'uomo internamente sente verso Dio, perciò, l' uomo espressando il suo pio interno sentimento, mercè dei gesti, delle parole, delle preci, dei solenni voti, delle laudi, dei sagrificii, ed essendo queste divote pratiche, orionde da un interno sentimento, e perciò, connaturali all'uomo, fa sì, che l'uomo pio, addivenga di esempio, e di edificazione agli altri, fa sì, che gli uomini si uniscano in un legame tutto spirituale, onde un medesimo spirito guidasse le loro coscienze, e formassero un assieme, un corpo di cui riguardano Dio per capo, e nelle di lui perfezioni si specchiassero, e quelle altresì, per quanto all'umana natura è permesso, in loro stessi fedelmente copiassero. Non è a dubitarne punto, che la cogni-

(1) Vedi Etica, Trat. 1, Sez. 2, Lez. XIV, e XV, doveri verso Dio.

zione delle divine perfezioni, ingenera naturalmente nell'uomo una dolce voluttà verso Dio, e da questa scaturisce l'amore, e la carità: imperciocchè, dalla incommensurabile, ed infinita eccellenza delle perfezioni, che l'uomo contempla nel divino Essere, nasce una profonda sommissione dell'animo, una interna adorazione, e venerazione; dalla contemplazione della bontà, e Sapienza divina, per la quale l'uomo riconosce Iddio, siccome il moderatore di tutte le cose, siccome colui, che tutto ha ordinato al bene, ed alla felicità dell'uomo, nasce l'acquiescenza dell'umana volontà, alla divina; da questa idea stessa, che concepisce l'uomo dalla contemplazione della divina bontà, sott'altro riguardo si produce la speranza, come dall'idea della giustizia, il timore di Dio; e così via via, dall'istesso principio, ossia dalla contemplazione dei divini attributi, nascono tutti gli officii di religione, che costituiscono il culto interno. Or siccome, i moti dell'animo, e gl'impulsi del sentimento interno non possono reprimersi, nè può soffocarsi la voce del cuore, a non farli esternare coi gesti, colle parole, e cogli atti, di conseguenza, nasce il culto esterno; poichè, l'uomo pieno avendo il pensiero della conoscenza delle divine perfezioni, prorompe in laudi, in inni di onore, e quelli proccura, per quanto gli è possibile, espressare colla lingua; l'interna commozione dell'animo, all'alta eccellenza del supremo Essere, fa nascere quella devota genuflessione, fa che l'uomo rispettoso, e chino, annunzii agli altri il suo nulla, e la grandezza di un Dio; la contemplazione della infinita bontà del Creatore sapientissimo, e provvidentissimo, e largitore di tutti i beni, riscuote naturalmente in rendimento di grazie, i sagrificii, le oblazioni; ed ecco, come dalla contemplazione dei divini

attributi, si forma nel nostro cuore il culto interno, e da questo nasce naturalmente l'esterno.

Impertanto, siccome il culto esterno coll'esempio, che dà agli altri, promuove la pietà, e la generalizza in tutti i cuori, quindi addiviene necessario alla società, poichè, quanto più la religione saldamente é stabile negli animi dei popoli, e quanto più è universale, e comune, altrettanto è più efficace, e proficua, perchè, forma una forza unita, un solo spirito, un animo solo. Dippiù, il culto esteruo praticato da più nomini impedisce, che altri per poca conoscenza di Dio, e della sua religione, cada in turpe superstizione, o in empio culto, poichè, la parte maggiore tira a sè la minore. Finalmente, quel ragunamento di fedeli nei sacri delubri, e nei templi, rannoda i popoli con i più stretti vincoli di società, li mette in un rapporto di moralità, in unità di idee, e di pensieri: i sagrifizii con l'idea della espiazione delle colpe, e del perdono, tranquillizzano la coscienza, e 'l cuore; ed il sacerdozio, con l'idea dell'unità con Dio medesimo, insegnando cioé, che uno è Dio, una la religione, uno il culto, uno l'altare, uno il sacerdozio, fa che né cozzo d'uom, nè d'armi forza fiaccar potrà mai la legge, perchè, unica vittima egli presenta, atta a purificare i cuori, e sacrarli a Dio; più con l'idea di mediazione, unisce i fedeli al suo capo, mercè quel complesso di funzioni relativi a Dio, e a noi medesimi; epperò, dando a quelli, che il professano, il carattere distintivo di dottori, e ministri di pace, rassoda con la promulgazione delle loro dottrine, la legge nei cuori dei popoli, dà alle cognizioni morali, che debbano sulla pratica influire, perennità, e potere. Allora con naturale efficacia i pensieri dell'intelletto muovono la volontà, ed

è questo un'effetto prodotto dalla certezza, che si ha delle dottrine, perchè, annunziate da legittimi ministri, cioè dai sacerdoti, che sono i preconii dei precetti sapienziali di un Dio.

Dispiegata così la necessità del culto esterno; concludiamo la presente lezione con farvi riflettere, che il culto esterno non dovrassi mai disgiungere dal culto interno; poichè, se quello non è, che l'espressione di questo, voi praticando quello solamente, assumete il carattere di falsi ippocriti, e con l'esterno tradite l'interno; e nulla sarà accetto a Dio, che anzi, egli vi rimprovererà con Isaia, che le cerimonie, ed i sagrificii in cui voi ponete tutta la vostra confidenza, non sono d'alcun valore agli occhi suoi, senza l'osservanza della legge morale. « Le vostre mani, dice « egli, siccome una volta rimproverava gli Ebrei, so« no piene di rapine; voi commettete degli adulterii, « voi fate dei falsi giuramenti, e venite nel mio tem« pio? Ritiratevi, serbate le vostre vittime, e man« giate i vostri olocausti. . . . . Ascoltate la mia vo« ce, ed io sarò il vostro Dio, e voi sarete il mio « popolo. Camminate in tutte le vie, che vi ho pre« scritto, affinchè siate felici. » Amate dunque Dio con ispirito, e verità, poichè, non vi può essere religione, afferma S. Agostino, senza culto verace di Dio, nè questo culto può sussistere, senza amar Dio: *Pietas cultus Dei est, et Deus non colitur nisi amando*. Da qui s' inferisce, che la perfezione della religione, consiste nella perfezione del culto, e questo sta riposto nella perfezione dell'amore di Dio.

Persuasi impertanto della necessità politica della religione, perchè essa è la base, ed il perfezionamento delle leggi morali, e dà ad esse i veri caratteri di bontà, e di certezza, rivelandole a noi per bocca

di legittimi ministri, e perciò, persuade efficacemente l'intelletto, e muove la volontà al loro eseguimento; perchè, educa il cuore, e fagli partorire gli affetti più nobili, ed uniformi al vero principio di moralità; perchè, finalmente, essa stabilisce nei principi il vero dritto di sovranità, e nei popoli il vero dovere di sudditanza, onde scaturisce l'ordine, la tranquillità, la vera felicità del corpo sociale, ed il perfezionamento del corpo politico; passeremo ad un altro argomento non meno interessante del primo, che si è quello di scoprire, e conoscere con sode ragioni, qual sia la vera religione, mercè di un confronto, che faremo tra tutte le religioni, che sono esistite, e che attualmente esistono.

SEZIONE SECONDA

Confronto logico-critico tra tutte le religioni, che sono al mondo esistite, e che tuttora esistono; cioè, confronto tra la religione dei Politeisti, religione Giudaica, Musulmana, e Cristiana.—Si addimostra la divinità del cristianesimo, si prescrivono le sue leggi morali, come norme del buon gusto, e del viver civile.—Si parla dei suoi dommi, superiori all'intelligenza, ma non contrarii all'umana ragione; dei riti, e del regime, della chiesa cattolica. —Finalmente, si dà compimento alla filosofia morale, con un sunto, o un riepilogo di tutti i trattati, che ne formano gli elementi, qual sono: l' Etica, il Dritto di Natura, il Dritto delle Genti, la Politica, e la Religione; e ciò servirà a legar meglio le nostre idee, e salire da una sì lunga analisi, ad una sintesi primitiva, e comporre più concretamente nel nostro intelletto l' idea della filosofia morale.

LEZIONE PRIMA

Confronto logico-critico tra tutte le religioni principali, che sono esistite, e che tuttora esistono.—Religione dei politeisti, ossia dei gentili.

Io ben mi persuado, carini miei, che voi siete cattolicissimi, e veri cristiani, nè le nostre lezioni varranno a confutare i vostri errori, sibbene, a somministrarvi un legame di argomenti, e di conoscenze, onde servirvene alla bisogna, quando qualche spirito forte vorrebbe impugnarvi la religione dei padri nostri. Impertanto, io chiamando a lista di rassegna, e di confronto, tutte le principali religioni che gli uomini in diversi tempi, ed in diversi luoghi han coltivato, e tuttora coltivano, possiamo, generalmente parlando, ridurle a quattro, cioè: la religione del Gentilesimo, la Giudaica, ossia l'Ebraica, la Musulmana, e la Cristiana. L' ateismo, ancorchè, non pochi si sforzano di farlo appartener ad un ramo di religione, non lo é af-

fatto; poichè, esso incominciando a negare il capo, e l'obbietto istesso della religione, ch'è Iddio, in che può mai l'Ateo poggiare le sue mire, in che riporre le sue credenze, a che dirigere i voti del suo cuore, a chi offrire dei sagrificii? Quindi togliendo l'Ateismo da qualunque forma o strana, o falsa di religione, perchè, l'Ateismo è quello, che in sostanza non ammette religione di sorta, ritorniamo all'assunto, cominciando dalla religione dei Politeisti, cioè, dei Gentili, che ammettevano la pluralità degli Dei; il che formerà l'argomento della presente lezione.

Si apra innanzi a voi un quadro della religione speculativa dei filosofi gentili, e della religione pratica del popolo (1). Dimandiamo prima d'ogni altra cosa, come pensava la comune dei gentili sull'unità di Dio, tanto inculcata dai filosofi? I Caldei, i Fenici, gli Egizii, i Greci, ed i Romani si uniron tutti a popolare il mondo di Numi; il cielo, la terra, il mare, i fiumi, i laghi, i monti, le selve, i luoghi sotterranei erano piene di Divinità; le classi in cui questo gran numero di Numi era diviso, non è possibile il numerarle, perchè, ciascuno aveva la moglie, le concubine, ancor divinizzate, le sorelle, i fratelli, i figli, i nepoti, i pronipoti ec. Il buon Essiodo, che nella sua Teogonia, si diè la pena di tessere la geneologia degli Dei, non ci presenta, che un caos inestricabile. I filosofi certamente sene ridevano, ma il popolo era tenacemente attaccato a queste credenze: la morte di Socrate, la persecuzione di Aristotile, pruovano evidentemente, che

(1) Il signor Spedalieri nelle sue confutazioni a Freret, vi appresta molte idee, colle quali potreste fare le vostre più saggie riflessioni sulla religione dei gentili, di queste idee, io nella presente lezione, ne ho adottato molte in breve sunto.

chi non adottava i sentimenti del popolo era stimato Ateo. Questa cecità non deve recare maraviglia a chi considera il fonte, da cui il popolo attingeva le sue dottrine, e la religione; imperciocchè, i primi loro teologi furono i poeti, i quali intenti unicamente al diletto sensibile, lasciandosi trasportare da un estro, che non è certamente quello della ragione, vestendo ogni cosa d'immagini, e dando moto, e vita ai concetti stessi della mente, moltiplicavano le intelligenze, e le Divinità all'infinito, facevano parlare i monti, i mari, i fiumi, gli alberi, come se veramente gli atomi della materia animati fossero da un certo sentimento, che prende parte negl' interessi degli uomini. Impertanto, persuasi loro di dovere ricevere, ed adorare più di un Dio, non solo dividevano gli attributi, ma vestivano i Numi di idee ripugnanti alla natura divina. Quali sono gli Dei di Omero? Essi vengono a contesa, non pur tra loro, ma con gli uomini ancora, dai quali vengono feriti, e si fan medicare da Esculapio. Nè questo è il massimo degli inconvenienti: non v' ha pudicizia nelle femmine, e nei maschi, che rimanga intatta dalle insidie di Giove, non roba, che possa dai furti di Mercurio salvarsi; Venere si prostituisce a tutti gli Dei, ed agli uomini; la casta Diana, che si sdegna di essere veduta ignuda, si trova amante nelle fresche ombre dei boschi; Giunone freme di gelosia; Apollo ora viene cacciato dal cielo, or nuovamente richiamato; le infermità naturali, il pallore, la paura, le febbri, i vizii hanno i loro altari, i loro incensi, i loro sacerdoti; talchè della lubricità ne fecero una Dea, ed un Dio, cioè Batte, e Como, le di cui feste celebravansi con le gorgie vergognose, con gli stravizii, con la gozzoviglia, e la dissolutezza; al furto vi diedero protettori un Dio, ed una Dea, cioè

Mercurio, e Laverna, ed Orazio fa dire dagli scellerati a questa Dea:

Pulcra Laverna
Da mihi fallere, da justo, santoque videri.
Noctem peccatis, et fraudibus objice nubem.

Cli Dei Averrunci, che altra virtù non aveano fuori quella di far male. ed erano, come su dicemmo, tutte le infermità naturali, ed i vizii, talchè, la calunnia, e l'invidia, erano ancor Dee, e Dea era la pazzia, sotto il nome di Atea, e Dea la pigrizia, sotto il nome di Vacuna; ma sonvi parole più astratte, e vuote di senso della fortuna, della necessità, e della fama? Eppure, presso i Gentili, esse furono divinizzate: Omero fa la Fortuna figlia dell'oceano, ed attribuendo ad essa ogni avvenimento, la riguarda, siccome la più sovrana Deità; e quindi tutti gli altri, e pittori, e poeti, chi la rappresenta con il cielo sopra il capo, e con il corno di Amaltea, detto il corno dell'abbondanza, in mano, chi la dipinse da vecchia, con del fuoco nella dritta, e dell'acqua nella sinistra, dimostrando ch'essa dispensa a sua voglia i beni, e i mali, chi le attribuisce le ali ai piedi, chi l'appoggia su di una palla, o la fa girare su di una ruota; chi la fa tirare seduta su di un carro da cavalli ciechi, per indicarne l'incostanza, la volubilità, e la irragionevolezza dei doni che dispensa; ma un antico autore però, pensò assai bene, di tributarle il culto delle ingiurie, e dei rimproveri: *Fortuna conviciis colitur*; e Giovenale la rimprovera del bene, che gli uomini le han largito, avendola divinizzata, e collocata nel cielo:

Te facimus, Fortuna, Deum, coeloque locamus.

La Necessità, riguardata come madre della Fortuna, veniva rappresentata con nelle mani lunghissimi chiodi acuminati, e affilati, che essa conficca nel cuore, a chi vien talento. Così Orazio nell'Ode 28 del libro terzo cene fa temere gli assalti:

Si figit adamantinos
Summis verticibus Dira necessitas
Clavos, non animum metu,
Non mortis laqueis expedies caput.

Della Fama ne fecero un'altra Dea, figlia di Titano, e della Terra; ma Virgilio nel quarto libro dell'Eneide, non esitò punto di chiamarla: Male, di cui non v'ha peggiore, nè più celere a diffondersi, e la rappresenta come un mostro, che ha tanti occhi, orecchie, bocche, e lingue, quante sono le piume, che la circondano:

Fama Malum, quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresq. acquirit eundo.
Monstruum orrendum ingens , cui quot sunt corpore
Tot vigiles oculi subter, mirabile dictu, (*plumae*
Tot linguae, totidem ora sonant, tot subrigit aures.

Ecco, per concludere, cosa erano le Divinità del Gentilesimo, ecco qual era la loro religione speculativa, ed ecco per conseguenza qual era l'affascinamento, e l'oscurità in cui era immersa l'umana genìa. Passiamo ora alla scienza dell'anima, e quindi, alla religione pratica del popolo.

Egli é indubitato, che i popoli Gentili non conobbero la spiritualità dell'anima; credevano tutti, che le anime dei trapassati, avevano un corpo sottile,

una voce tenue, chiamate: *manes;* a quegli, che onestamente vivevano, si accordava il soggiorno dei campi Elisi, e pei cattivi, e malvaggi uomini, v'era l'Orco, il Tartaro, l'Inferno, la palude nera, il sozzo Caronte, il trifauce Cerbero, i tre Giudei, le Furie, gli avoltoi , le ruote , i sassi , e tanti altri ordegni , e stromenti, che al dire di un grazioso filosofo , sembrano macchine da teatro; e quel ch'é di peggio, si è , che né il premio degli Elisi, nè il castigo del Tartaro, valevano punto, a promuovere nei loro animi la virtù, e dar bando ai vizii , e reprimere le passioni; poichè, i famosi scellerati, che si volevano dai Gentili condannati all'Inferno, non soffrivano una pena corrispondente ai veri delitti, che meritano l'odio, e la punizione della giustizia di un supremo Nume; ma furon là condannati piuttosto, per ispirito d'ingiusta vendetta, o di gelosia, o d'altra passione; di fatti , Salmoneo, si credeva fulminato da Giove, e condannato al Tartaro , per avere ardito di uguagliarsi a lui, e d'imitare i suoi tuoni; Flegia per avere ardito di abbruciare un tempio dedicato ad Apolline; il gigante Tizio, si credeva condannato ad aver divorato il fegato dagli avoltoi, per aver fatto le corna a Giove con Latona di lui amante ; Issione attaccato ad una ruota in perpetuo moto , per avere aspirato al possesso di Giunone sorella insieme , e moglie di Giove; Tantalo condannato a languire eternamente di fame, e di sete, seduto in mezzo a tutto ciò, che poteva satisfare il suo appetito , ed estinguere la sua sete, senza poterne far uso, e ciò, per avere indicato al fiume Asopo il luogo ove Giove nascosta aveva sua figlia Egina, che questo Dio aveva rapita: o come altri vogliono , perché , ammesso egli ai conviti degli Dei, si fe' lecito rivelare le loro tresche, ed i

loro segreti; a dir corto, quei castighi non erano partoriti dalla giustizia, sibbene, dettati dalla vanagloria dell'amor proprio, dallo spirito di vendetta, dalla gelosia, e da tutte le passioni, che disdecorano, non dico la Divinità, ma gli uomini più incolti, e selvaggi; e però, non valevan punto a reprimere le passioni, ad educare il cuore al perfezionamento, in somma, delle leggi di natura, né del corpo sociale. Ritorniamo alla scienza dell'anima. La maggior parte dei Greci ammettevano la metensicosi, ossia la successiva trasmigrazione delle anime in nuovi corpi, dottrina orionda dagli Egizii, ed introdotta nella Grecia, non mancarono però di quelli, che negarono questa dottrina, ed erano assolutamente materialisti. Dicearco, opinava esser l'anima un'armonia dei quattro elementi, ossia il resultato della materia organizzata, secondo quello, che ci riferisce Plutarco (1). Secondo Cicerone poi, Dicearco niega affatto l'esistenza dell'anima, asserendo essere un bel nulla: *Quid de Dicearco dicam, qui nihil omnino animum dicat esse?* (2). Aristotile dissente da Platone, questi niega poter essere la mente disgiunta dall'anima, quegli all'opposito, nela divide; poichè, opponendosi agli argomenti platonici, spoglia l'anima dall'immortalità, e da ogni potere; confessa semplicemente, esser la mente divina, incorruttibile, ed esce d'imbarazzo coll'oscurità del dire, e dissimulando i suoi dubbii per tema, che non fosse incolpato d'ateismo. Platone istesso, non è mai deciso nel determinare i suoi giudizii. Alcuni, come i seguaci

(1) Plut. Philosoph. lib. IV, t. 2, col. 898.

(2) Cic. l. c. cap. XI, p. 302. Per restare vieppiù persuasi del sentimento di questo filosofo, leggete i Frammenti suoi raccolti, ed illustrati dal celebre grecista D. Celedonio Errante, vol. 2, art. 111, cap. 1° dell'anima.

di Dicearco, e di Epicuro, negarono l'esistenza dell'anima; altri, tra i quali Socrate, l'ammisero; ed altri, tra i quali Teofrasto, Eraclito, e Zoroaste ne dubitarono. A dir breve insomma, appo i Greci non vi era intorno all'anima credenza stabile, e certa. Appo i Latini poi, Lucrezio, Orazio, Giovenale, sfacciatamente si burlavano di tutto, ed il popolo quasi annuente alle loro beffe, non gli molestava. Cicerone istesso, benchè nei suoi libri scientifici, sembrò il difensore, ed il sostenitore dell'anima, e decida per l'immortalità, nell'epistole però familiari, ne parla diversamente.

Osservate ora, carini miei, gli effetti di quella stranissima religione, e dalla dubbietà, che i gentili avevano sull'esistenza, e sulla immortalità dell'anima. Un dissoluto libertinaggio nel popolo, il vizio sfacciatamente smascherato, dati in preda ad ogni sozza voluttà, immersi nelle crapule, e nel vino: *Manducamus, et bibamus cras enim moriemur*: era questo il comun conforto dei seguaci di Epicuro; e sul teatro di Roma, si cantava impunemente: *Post mortem nihil est, nihil mors ipsaque.* Ma non era questo il termine del materialismo, e del falso culto. Nissuno era padrone di sè, universale la lesione del pubblico dritto, oppressione da pertutto dei popoli, non si conoscevano più le leggi della pudicizia, poichè, l'impudicizia era protetta dagli Dei; non si conoscevano più le leggi di giustizia, quel *jus-justa decernere, neminem laedere, dare unicuique quod suum est*: perciocchè, il dritto serviva unicamente di stromento nefando, all'abuso dei tiranni; bandito era d'ogni cuore l'amor del prossimo, conoscevano così poco i dritti dell'umanità, che non si posson leggere senza commozion d'animo, anzi senza fremer d'orrore, le barbare

leggi, che riguardavano gli schiavi, e la patria potestà; abusioni immense nel conculcar tanti popoli, che altro delitto non aveano, fuori quello di non sapere, che una nazione voleva dominare a tutta la terra. La libertà dell'uomo, esisteva nelle teorie dei filosofi, in fatto i gentili erano schiavi venduti; poiché, persuasi essendo dell'influenza degli astri, degli auguri, degli aruspici, e degli oracoli, cadevano dirittamente nell'abisso del fatalismo; e chi si rattristava, che avara parca aveva filato di nera lana lo stame di sua vita, chi incolpava della sua sventura il corso d'una stella crudele, l'apparizione d'una infausta cometa; chi ben lungi d'aver ricorso all'ordine della provvidenza, in un'assoluta necessità di cause, e di effetti, riguardava il variare delle umane vicissitudini, e chi finalmente; colle lusinghe del genitliaco, e chi del panteistico fato, stranamente provvedeva alla bisogna della vita.

Non v'ha d'uopo di ulteriori pruove, e ripruove, poichè, con tutte quelle scelleratezze, che impunemente commettevano, facendo del vizio, e del delitto olocausto ai loro Numi, e con tante altre di siffatte sciocchezze, ed aberrazioni di mente, donano i politeisti bastevole argomento alla censura delle loro credenze, e della loro religione, a mettere in ridicolo i loro altari, e 'l loro culto; ad abjurare i loro Numi, che sdegnano, ed indispettiscono la mente dei saggi, e plorare in fine, la loro ignoranza, e la loro infelicità.

LEZIONE SECONDA

Religione Giudaica.

Cominciando a far parola della religione Giudaica, ossia Ebraica, parmi di molt'uso alla bisogna di premettere un breve cenno, addimostrando con quale autorità sia stata instituita, e introdotta, con quai leggi, ed ordini sia essa esistita, per quindi l'approposito delle idee condurci a ravvisare i vantaggi, che essa abbia arrecato ai suoi coltivatori.

La religione Giudaica, veneranda per la sua antichità, riconosce per suo legislatore Mosé, uomo illustre, e celebratissimo, sino dalle più culte nazioni, e dalle più dotte età dell'era antica, e nuova. Costui parlò sempre al popolo Israelitico a nome del vero Dio; e con irrefragabili testimonianze, e con istupendi miracoli, e prodigii addimostrò, e confermò la sua divina missione. Tali furono quelli oprati nell'aula di Faraone al cospetto degli Egizii suoi nemici, e e quegli altri di cui fu testimone il popolo Israelitico, quando s'incamminava alla terra di promissione; onde meritò quelle immense laudi, che si leggono nel Deuteronomio: *Non surrexit propterea Propheta in Israele par Moisi, quem cognoverit Tehova ad eos, tum omnibus signis, et prodigiis, quae miserat cum Tehova facturum in terra Egypti, contra Pharaonem, et contra omnes servos ejus, totamq. terram ejus. Tum omnibus operibus manus fortis, et omnibus operibus terribilibus maximisq. quae fecit Moses ante oculos totius Israelis* (1). Epperò, non v'ha luogo a

(1) Deut. XXXIV, 10, 11, 12.

dubitarne, che la missione, e la legazione di Mosé contestata per molti segni, e per molti prodigii, non sia stata divina. E di vero, qual uomo, che non sia pazzo, e furibondo, oscuro, ed umilissimo di natali, qual era Mosè, avrebbe avuto la tracotanza di presentarsi a Faraone, e con proprie forze, e a proprio nome chiedergli un popolo, che da molti anni giacea tributario sotto la di lui schiavitù? Mosè per altro non aveva il dono di un rapido, e fervente ingegno, era bensì prudente, e circospetto, non avea quello di una maschia, e favorevole eloquenza, che anzi era scilinguato, e quindi se non si fosse stato, più che persuaso, anzi se non fosse stato certissimo, che quell'incarico gli venia imposto da Dio medesimo, non selo avrebbe indossato, perchè poteagli costare la vita. Osservate difatti, quante cose non sosta, quanti pretesti, quante scuse non adduce là sul Oreb a quella voce, che gli parla nel roveto ardente, e con quanta timidezza, e con quante inchieste risponde, sino a farsi debole, e imbecille alfin di accertarsi viemmeglio dell'incarico, che gli vien prescritto. Non avrete mai ricorso a qualche ridicolo pretesto, che Mosé poteva essere un istrigone, un mago, e che con arti chimiche, o meccaniche poteva illudere i circostanti, e non con veri prodigii; poiché, egli viene a contesa coi Magi Egizii, e ne trionfa, ad un batter di verga divide in due l'Eritreo; nè io so escogitare forza da tanto bastevole, e che il possa in un attimo; in un batter di verga, fa sgorgare copiose acque da un sasso, ed altrove convertere le amare in dolci ec. Ma quel, che più disfranca gli opposti argomenti si è, che Mosè abborriva le arti magiche al segno, che nella sua legge sanziona, e prescrive la pena di morte a chi ne usasse; e che non sarà

mai credibile, che il Dite infernale, giurato nemico dell'uomo, avesse fatto tanti macchinamenti a pro di un popolo, che dovea essere il distruttore del suo tenebroso impero; sarebbe stato l'istesso, che cacciarsi egli medesimo il laccio alla gola. Ma ad uscir di ogni dubbio, salite meco il Sinai: Mosè viene a contatto, per così dire, con Dio, il quale gli detta la legge, e la scrive in tavole di Pietra, fra tuoni, e saette, mentre mugghiava un fiero, e tempestoso uragano per additar le pene, che Iddio infliggeva ai trasgressori di essa; Mosè frattanto partecipa della maestà del Signore, il suo aspetto diviene raggiante, e lumiuoso, scende dal Sinai con due raggi in fronte, i popoli non possono guardarlo, che velato, e nascosto, perchè, il suo splendore abbagliava la vista dei circostanti. Ma ciò non vi caglia. Leggiamo le sue leggi, e senza tante pruove, e ripruove apologetiche, resterete convinti, e persuasi della loro autorità, degli ordini, e delle sanzioni, ch' esse prescrivono, ed in conseguenza della divina missione del Legislatore degli Ebrei.

Tutte le leggi del Decalogo possono ridursi a tre capi, cioé a quelle, che riguardano i costumi, fondate sul dritto di natura, su i principii innati, ed eterni dell'uomo, e su i doveri, che abbiamo verso Dio, verso noi stessi, e verso il prossimo, dette perciò, leggi morali; quelle che riguardano il culto religioso, i riti, le cerimonie, a quale classe appartengono i sagrificii, il cibarsi dell' agnello pasquale, e delle lattughe silvestri, stando all'impiedi, col bastone in mano in atto di far viaggio, a quale classe apparteneva anche la consecrazione del gran Sacerdote, la Purificazione, la Circoncisione, ec. dette perciò leggi cerimoniali; quelle finalmente, che indicavano

il modo di amministrare la repubblica, che riguardavano il codice civile, dette perciò giudiciali. Leggete difatti il Decalogo: la prima tavola contiene i tre precetti, che riguardano il culto di Dio, il primo, che si è quello di amare, ed adorare Dio, il secondo, che proibisce il falso giuro, cioè, vieta di profferire il nome santo di Dio in compruova della menzogna, il terzo, che prescrive la santificazione del sabato, e con ciò s' intende l' astinenza delle opere servili, ed impiegare, a quella vece, in opere di pietà, quel giorno in cui Iddio si riposò dalla creazione del mondo. La seconda tavola poi contiene gli altri sette precetti morali, e giudiciali, che sarebbe inutile ripeterli a voi educati nel grembo della religione cattolica, la quale parola a parola adottolli. Quel gran Legislatore ben conobbe, che l'idolatria erasi dappertutto diffusa, e che a questa originaria fonte arrecavasi la peste dell'empietà, il turbamento dei costumi, la rovina della società, e degl'imperi, e però alfin di estirparla sino dalle radici, ben si avvisò di mettere per base, e prescrivere per primo di tutti i precetti, l'adorazione di un solo Dio, creatore del cielo, e della terra, e quel solo unicamente volle, che fosse adorato in ispirito, e verità, proibendo loro, sia in privato, sia in comune, l'adorazione delle immagini, e dei simulacri, anche quelli rappresentanti il vero Dio, e ciò, perchè non fossero tratti dai blandimenti degli idoli, nè dagli allettamenti delle cose visibili, e che perciò, ne scansassero qualunque incentivo. Prescrisse alla fine molte altre leggi secondarie trattanti cose svariate, e adiafore, le quali non erano nè turpi, nè oneste, ma erano a mente dei critici, mezzi efficacissimi per allontanare gli Ebrei dagli invecchiati costumi, dagli abusi, e dalle consuetudini della gente ido-

latrante. Con queste leggi Mosè ha compilato tutto il gran codice di quell'antica nazione. Premesse così, e discusse le cennate enunciazioni, che affermano l'autorità, gli ordini, e le sanzioni di quella legge, non é ora a voi strano il saper decifrare con senno, e con sana critica: primo, a qual uso abbia inservito la rivelazione fatta agli Ebrei; secondo, quale sia stata la necessità, e l'utilità di quella morale, e giuridica economia.

È cosa ovvia, e a tutti notissima, che pria, che Iddio avesse dettato quella legge a Mosè, l'universo intiero gemeva sotto l'idolatria, e perciò, sotto la demonocrazia; perciocchè, il principe delle tenebre si era eretto a capo degli uomini, ed egli a loro danno, e rovina amministrava, anzi sovvertiva il sacro, ed il civile; fu mestieri pertanto, che la legge Mosaica desse il primo grado di riforma agli uomini, e si rendesse la prima macchina espugnatrice dell'impero idolatrante. Iddio prima della promulgazione di questa legge aveva conservato in alcune famiglie il lume della religione naturale, immune, e non contaminata dalla idolatria; e fu questo l'avviso della Provvidenza, che procedendo per gradi dalle particolari famiglie, passando in un intiero popolo, il culto del vero Dio, si propagasse finalmente in tutte le nazioni del mondo, finchè saravvi un sol pastore, ed un ovile solo. In siffatta guisa la Provvidenza di un Dio addivenne possente, e trionfatrice dei cuori, ne ripigliò l'impero, e con singolare, ed estraordinario modo, a forza cioè di prodigii, rese libero dalla schiavitù, e dalla tirannia d'un empio, e prepotente sovrano un popolo profugo, e disperso, senza duce, senza legge, senza patria; lo raccolse sotto un capo, e gli dettò una legge, non ottima assoluta-

mente, e perfetta, ma pura bensì dall'idolatria, ed accomodata alle vicissitudini di quei tempi, adattata al temperamento, e all'indole di quel popolo; e si fu questo il primo dardo scagliato agl' idoli, il primo trionfo del supremo Essere della natura sulle sue stesse opere.

Oltre a tanto, la rivelazione fatta agli Ebrei, era di moltissima importanza, ad aprire, e conservare la dottrina del futuro Messia. Le promesse, e gran parte del culto prescritte nell'economia dell'antico patto, alludevano alla venuta del Messia. I Profeti ne preconizzavano l'eccellenza, ed i privilegi, acciocchè, le orecchie, e gli animi apparecchiati alla dottrina del nuovo patto, accogliessero con più facilità il Vangelo. Le cose grandi non s'intraprendono a colpo, nè per salto si viene alla perfezione, ma si acquista per gradi, con una certa pedagogia. E però, avendo Iddio voluto mandare fra noi il suo Unigenito Figliuolo, era mestieri, che fossero prefigurati, e preconizzati la stirpe del futuro Messia, il tempo, il modo dei suoi natali, i caratteri della di lui persona, e della di lui dottrina; acciò, ove nascerebbe fosse meglio conosciuto. E noi sappiamo, che se nel mistero del Messia si aggira il cardine della Provvidenza, è mestieri, che ricorressimo ai monumenti di quella religione, perchè in quel ceppo si ravvisa l'intenzione di quanto noi operiamo. Sonvi finalmente, molti altri consigli, e molte altre ragioni, che mente umana non cape; e solo negli effetti possiamo ravvisare l'ordine delle cose, delle genti, e dei tempi, a disgombrare quel caos inestricabile, e confuso, che apprestano le archeologie degli Etnici, e con quella religione far cambio di merci, e di dottrine, che cotanto illustrano le scienze morali. In somma, quella religione é lo

speglio dell' universale Provvidenza, addimostrando, che essa sola ha diretto sin dai primordii del mondo i prischi secoli, regge i presenti, e reggerà i futuri, che essa tutto abbracciava pria della Mosaica legge, e tutto tiene in pugno in quella di Cristo; son esse due religioni, maglia dell' istessa catena; anzi, quella può dirsi, il presidio della nostra, e più nelle perfezioni di questa c'innoltriamo, a misura, che quella viemmeglio si conosce, e s'illustra.

Parmi ora, carini miei, che fosse all'uopo il cennarvi alquante riflessioni, che molti celebri filosofi hanno scritto in favore della religione Ebraica, per abbattere le opinioni di alcuni spiriti forti, che dandosi il vanto di critici, e di sensati scopritori della verità, alfine di urtare con la cristiana religione, si sono messi nell'impegno attaccar di fronte l'Ebraica, in cui quella riconoscè la base, ed il ceppo. Uno di questi è il signor Voltaire, il quale con quel vizio il più pregiudizievole alla società, con quel torto il più irreparabile, con quel delitto di cui non v'ha più nero, voglio dire, con la calunnia, si ha posto nell'impegno di rendere vittima dei suoi trasognamenti, e delle sue aberrazioni il popolo Ebreo, lanciando avverso la loro religione un flutto di sarcasmi, mettendo al ridicolo i loro riti, le loro cerimonie, i loro statuti. Ma non mancò però, chi gli ribattesse con solidi argomenti quelle gratuite asserzioni, quelle mal fondate opinioni di cui portava il vanto di critico-filosofo, e mettesse alle beffe i suoi poetici sali, e le sue buffonerie. Fu l'Ab. Guenèe costui, a cui si deve tanta gloria di aver vendicato i torti dell'Ebraica religione, madre della nostra; egli colorando il suo nome, dirizza molte lettere al signor Voltaire, come se a lui mandate di riscontro dagli Ebrei Portoghesi, Te-

deschi, e Polacchi; ed in quelle gli addimostra l'autenticità dei libri di Mosè, gli contrasta come di pura fantasia il trattato della tolleranza di Numi, e di religioni straniere, che il signor Voltaire attribuiva agli antichi Ebrei; lo convince sulla possibilità, che era in Mosè di scrivere il Pentateuco; gli fa rilevare le contraddizioni, e gli sbagli, ch'egli aveva commesso su questi due obbietti (1): gli manifesta, che l'adorazione del vitello d'oro non prova la tolleranza dei riti stranieri, che vuolgli incolpare Voltaire; gli manifesta ancora, che la prevaricazione di Aronne era escusabile agli occhi di Dio, e degli uomini; confuta una sorgente di errori di molti scrittori, che favoreggiano Voltaire su questa materia; lo smentisce, e lo rimprovera di una opinione esacranda con cui egli screditа gli antichi Giudei, asserendo, che la bestialità era comune tra loro; gli fa rilevare, che le leggi rituali degli Ebrei fossero di dritto Divino, tali erano il cibarsi dell' agnello pasquale, la consecrazione del gran Sacerdote, la proibizione al loro pasto di animali immondi, ec. e ne assegna i motivi; a dir corto, questo illustre Scrittore ha saputo assai bene vendicare la religione degli antichi nostri padri dal torto dei così detti, critici.

Ho voluto dirvi tutto ciò, per poi ben ravvisare nella nostra religione le tracce da quella Ebraica; poichè, la nostra non è, che il perfezionamento di quella, e il nostro patrimonio non è, che l'ingrandimento del paterno retaggio, e perciò, per difendere la

(1) È assai egregio il cominciamento di questa lettera, con la seguente epigrafe:

« Siffatto è l'uom; vario nei suoi pensieri
« Oggi condanna quel, che approvò jeri. »

nostra religione, bisogna cominciare da quella, da cui è orionda. Non vi lasciate quindi prendere come il pesce all'amo dalle lusinghe del signor Voltaire, quando vi verrà talento di leggerlo; ma leggetelo con prevenzione, raffrontatelo con il lodato Guenèe, e ne vedrete la disparità del raziocinio, ed osserverete con quanta lusinga parla il primo, e con quanta sennatezza si esprime il secondo. Che se poi qualche spirito forte ha voluto dir male di quella nazione, e dei suoi riti, non l'abbiate a gran che, poichè non mancano degli altri, che ne dicono tanto di bene, che poco manca a non farci giudaizzare. Noi sappiamo, che anco incontro ai primitivi cristiani, i quali avevano dei costumi austeri, e praticavano le virtù morali in supremo grado, Tacito (1) parla di essi in termini altrettanto indecenti, e calunniosi; e Plinio contemporaneo, ed amico di Tacito, li tratta con maggior moderazione, riconoscendo, e commentando la purità dei loro costumi. Il teloscopio di questi due antichi osservatori era differente; ciascuno ha il suo, ma pare, che non si considerano gli oggetti, che di profilo, e ne fanno un ritratto di pura fantasia. Ma la discrepanza degli stoici non c'induce al *contra*, sibbene al *pro*. Il chiarissimo Montesquieu mette in bocca ad una Ebrea, che risponde al tribunale della inquisizione, la seguente parlata: « Voi ci sprezzate, voi ci odiate, noi cre- « diamo le cose, che voi credete, ma non tutto quel- « lo, che voi credete. Noi seguitiamo una religione, « che voi stessi sapete essere stata un giorno predi- « letta da Dio. Noi crediamo, che Dio l'ami ancora; « e perchè voi pensate, che egli non l'ami più, di- « sprezzate quelli, che si trovano in questo errore,

(1) Vedi Annali di C. Tacito, XV, c. 44.

« tanto degno di scusa, di credere, che Dio ami an-
« cora quello, che amò per l'addietro? Se il cielo vi
« ha amato tanto da farvi vedere la verità, egli fece
« una grazia singolare. Ma tocca ai figli, che hanno
« avuto la eredità del lor padre, di odiar quelli, che
« non l'hanno avuto? . . . . . La religione Giudaica è
« un vecchio tronco, che ha prodotti due rami i
« quali cuoprono tutta la terra (1). » Fin qui Montesquieu; la quale parlata riferendo il prelodato Guenèe, soggiunge: Si rispetti adunque questo sacro stipite, e si commiseri, se si vuole, ma si ammiri la costanza di quelli, che tuttora fanno i grandi sagrificii a questa antica legge. Rammentiamo, che in una religione oggi proscritta, e disprezzata, vi furono i nostri antichi Patriarchi, i Sacerdoti, e quei valentissimi Poeti, sulla di cui divina ispirazione, sulla di cui sublime fantasia non v'ha chi non consenta con laudi, e con ammirazione.

Non pertanto però, io intendo indurvi a seguir tuttora quegli antichi riti, poichè furono abrogati dalla legge del Nazzareno, sebbene noi in ultima analisi non facciamo, che seguitare quelle usanze istesse sott'altro aspetto; poichè, l'antico patto non era, che una figura del nuovo, in quello eravi l'intenzione, in questa l'esecuzione, e Gesù Cristo non venne a distrurlo, sibbene a perfezionarlo: *non veni solvere legem sed adimplere*. E poi, quei simboli, quelle figure non sarebbero più alla bisogna, poichè il figurato, il simboleggiato è venuto, e quell'antica modificando ha formato una nuova sanzione, assai più giovevole allo spirito, al fisico, ed alla vita sociale. Imperciocchè, quella legge era servile, non reggeva gli Ebrei coi

(1) Montesquieu, Spirito delle leggi, lib. 24, c. 13.

consigli, ma coi precetti come servi, e col timore delle pene; il giogo dell'antica legge per altro era insopportabile, aggravato di minuzie, talchè i precetti ascendevano a 613, cioè 248 affermativi, numero che corrisponde a tutte le ossa del corpo umano, e 365 negativi, numero corrispondente ai giorni dell'anno. La forma del culto era rozza, consistente nelle abluzioni, e lustrazioni esterne, nel decifrare le cose monde, ed immonde, nello scannare vittime, poco ispirava di sublime, e di celeste; al segno, che S. Paolo scrivendo agli Ebrei, chiama carnali i loro riti (1), ed altrove gli appella: *infirma*, *et egena rudimenta* (2); e l'istessa circoncisione, suggello dell'antico patto, non dubitò chiamarla: *Concisionem* (3). E sebbene le citate autorità di S. Paolo debbano intendersi, riportando la legge Ebraica al paragone della Cristiana, e come rimproveri, che l'Apostolo faceva agli Ebrei, i quali trascurando lo scopo, e l'uso primario della legge, si atteneano al rito esterno, purnondimanco, noi non lasceremo di dire, che quella era una legge imperfetta, non in quanto ai precetti morali, ma in quanto ai giudiciali, e cerimoniali; e che perciò il nostro scopo si é quello di approvarla, e venerarla, come dettata dal vero Dio, ma non di seguirla. Imperciocchè, il Legislatore non si pose in animo di sanzionare una legge perfettissima per tutti i capi universale, ed eterna, sibbene una legge accomodata al tempo, agli animi del popolo, una legge i di cui dritti secondarii, e rituali dovevano essere aboliti colla venuta del Messia, una legge insomma, che preparava i popoli a ricevere quella del nuovo patto, come primo gradino per indi salire alla perfezione.

(1) Heb. VII, 16, e IX, 10.
(2) Galat. IV, 9.
(3) Phil. III, 2.

LEZIONE TERZA

Religione Musulmana.

Dalla religione degli Ebrei, Giudei, ed Esseni, come due rami, che sorgono dalle stesse radici, e dallo stesso tronco, ma che producono diversità di frutta, per diversità d'innesto, nacquero la Musulmana, e la Cristiana; parleremo pria della prima, e quindi dell'altra.

Il Legislatore della religione Musulmana fu Maometto, il quale seppe a gran fatto comporsi un impero politico, e teologico, a spese di quei di Mosè, e di Gesù Cristo, voglio dire, seppe formarsi un sistema politico-religioso cogli elementi, e coi materiali di quello Ebraico, e Cristiano. Egli adunque fattosi credere come gran Profeta, e ministro di Dio sulla terra, impegnasi a manifestare nel suo Alcorano, che quel codice religioso é una ispirazione della Divinità; che i precetti sono infallibili; che guida per dritto sentiero quelli, che ciecamente camminano, e ricevono senza veruna discussione, e critica, la parola divina scesa sul suo Profeta, per salvare il semplice, e confondere il sapiente; che egli é il gran Profeta, ed il ministro di Dio sulla terra, cui ha ceduto il mondo per sottomettere colla sciabola colui, che rifiuta di credere alle sue leggi; che Dio stesso ha indurato il cuore degl'infedeli, che disputano, e non vogliono credere, per darli in preda a spaventevoli tormenti. Ecco adunque per Maometto un Dio tiranno, che avendo formato gli uomini con degli occhi, e l'intelletto, usando poi d'altro dritto contrario alle stesse leggi di natura, pretende imporci la sua credenza,

proibendoci di far uso delle stesse facoltà, che egli ci ha dato, e credere senza sapere ciò, che si deve credere, ossia senza esame, senza discernimento. Ei dice, darci una dottrina luminosa divina, e teme la luce della ragione. Egli si fa Apostolo di un Dio tutto clemenza, e intanto predica stragi, e morte. Annunzia un Dio di giustizia, e intanto lo fa punitore di un accecamento di cui egli stesso è cagione. Insomma gli argomenti tutti della sua verità sono la violenza, e la persecuzione.

Ma pria però di rigettare questo codice di dottrina, che urta con ogni idea di giustizia, che soffoca la voce della verità, che rompe ogni germe di moralità, che scioglie i fili del sociale convegno; piacciavi sentire i suoi precipui dommi, per non pronunciare sulle forme senza conoscerne la sostanza. I fogli dell' Illamismo sono espressi nei seguenti sensi, cioè: che l' Alcorano è increato eterno al par della sorgente da cui esso emana; che è stato mandato a Maometto foglio per foglio in 24,000 apparizioni notturne dall'Angelo Gabriele, che l'Angelo Gabriele annunziava la sua venuta con una piccola scricchiolata, assalendo il Profeta con sudor freddo; che egli nella visione di una notte ha scorso novanta cieli salito su l'animale Boraq. mettà cavallo, e mettà donna; che egli dotato del dono dei miracoli camminava al sole senz'ombra, faceva con una sola parola rinverdire i prati, e vestire di nuova fronda i nudi sterpi degli alberi, riempiva d'acqua i pozzi, e le cisterne, e che aveva tagliato in due il disco lunare; che con la sciabola alla mano doveva propagare la religione, le di cui pratiche divise erano in diversi punti; cioè: professare l'unità di Dio, riconoscere Maometto per suo solo, ed unico Profeta, pregare cinque

volte al giorno, digiunare un mese dell'anno, non mangiare tra i due soli, andare alla Mecca una volta nella vita, dare la decima dei proprii beni, non bevere vìno, non mangiare della carne porcina, fare la guerra agl'infedeli, e credere ciecamente, senza chiamare ad esame, gli articoli della loro credenza. Eran questi, ed altri simiglianti i precetti obbligatorii di quella legge. Le ricompense poi, promesse ai fedeli eran temporarie, ad eterne; temporarie, perciocchè ciascuno nel medesimo tempo diventando apostolo, e martire, godeva fin da questo mondo infiniti beni acquistati dagl'infedeli trucidati, e spogliati dai loro averi messi a confisca, e tolti a gara dai più valorosi atleti della religione; erano eterne, perchè dopo morte la loro anima pesata nella bilancia delle opere, accolta dai due angeli neri, attraversava l'inferno sopra il ponte stretto come il capello, e tagliente come un rasojo, e che finalmente, ella era accolta in un luogo di delizie, irrigato dai fiumi di latte, e di miele, imbalsamato con tutti i profumi Indiani, ed Arabi, ove delle vergini eternamente caste, le celesti Haurì, ricolmavano di favori ognor rinascenti gli eletti sempre rinvigoriti. Ecco un sunto primitivo dei dommi, delle pratiche, e delle ricompense indicati dall'Alcorano, ossia dall'Illamismo di Maometto. Noi prima di chiamare all'analisi lo spirito di questi precetti, parleremo della persona, che l'annunzia, dello scopo a cui mira, e sarà questo il primo argomento per insospettirli, e quindi abbatterli, e disfrancarli.

Maometto uomo svilito sin dai suoi più oscuri natali (1), bandito dalla patria per varii delitti, sortito

(1) Sebbene il signor Ferrario nei suoi Costumi, s'impegnasse a far credere Maometto oriondo da stirpe nobilesca, la maggior parte però convengono essere stato figlio d'un guidator di cameli, e tale anch'esso.

avendo dalla natura una mente sublime, riuscì un felice malfattore, chè a forza d'imposture, seppe risparmiarsi dalla giustizia, fuggire dal supplizio, e da un rozzo conduttor di cameli, qual egli era, per le vie dell'inganno, e colle armi di giuda, audacemente salì al trono. Egli avendo sedotto la sposa, con la superstizione di un cuore ambizioso, e tiranno, col più atroce rigore, che spoglia l'uomo dall'umanità istessa, e dai più teneri affetti, col falso inganno di un sogno pieno di tai goffaggini, che muove a ridicolezza, tentò la sciocca fede dell'insensata plebe: ma non giovar punto per allora le sue trame, che anzi condannato all'esilio, fuggì con Fatima per balzi, e per dirupi, ramingo a sconvolti elementi, a ciel rovinoso; i suoi seguaci dispersi, sbanditi, e proscritti dalla patria, erranti, e vagabondi per boschi, e deserti, givan trascinando il loro furore, che credevano divino. Maometto trasportato da quei pensieri, e da quelle idee, che sogliono ispirare all'animo dei malfattori la disperazione, e gl'impulsi dell'ambizione, imitando gli Osiridi dell'Egitto, i Zoroastri dell'Asia, i Minossi di Creta, i Pompilii dell'Italia, e pigliando argomento, che dessi avevano dettato leggi imperfette a popoli barbari, senz'arti, senza re, senza culto, proccurò istruire un più nobile giogo di politica, di morale, e di religione. Impertanto, fattosi credere a forza d'imposture l'ultimo Profeta, che Dio aveva mandato dopo 24,000, cominciò a divulgare le sue dottrine, a nazioni avvolte nell'errore dell'idolatria; asserendo, ma gratuitamente, che la suprema clemenza aveva vergati ella stessa i fogli dell'Alcorano, alfine, che gl'infedeli non alterassero più la divina parola; infettò ben tosto Medina del suo veleno; da quel popolo cieco, debole, ignorante, che non conosceva

l'arte della frode, ma era solo nato per ammirare, credere, ed ubbidire, riscosse omaggio da re, e da gran Profeta; ispirò in esso il fanatismo, e raccolto un poderoso esercito, dopo due lustri ritorna alla Mecca sua patria, accompagnato dai più forti guerrieri, e dall'eletta schiera dei suoi.

Entrava Maometto nella Mecca trionfando, qual sovrano trascelto da Dio a regnare su i popoli, tenendo in pugno la spada, e nell'altro l'ulivo; fra il clamore di confuse voci di gioja, e di applauso, da un popolo ebro di fanatismo, ed illuso dai nomi, che fa rimbombare di pace, di libertà, di Dio, vien proclamato re, e Profeta, dirigitore del Santuario, e dell'impero, tenendo in mano a un tempo la spada, e la tiara. Ma ancor di ciò non contento, fa uccidere con inique trame Zopiro Seriffo della Mecca suo giurato nemico, e rivale; alla di cui morte non sopravvidendo i di lui figli Seid, e Palmira, l'uno fatto avvelenare da Maometto istesso, e l'altra, che soccombe alla perdita del padre, e del fratello; Maometto piglia di ciò argomento, segnalando il fatto come miracolo operato da Dio, che scoccava l'anatema, e lo esterminio di quella famiglia, per confondere l'idolatria, e ribattere gli sforzi dei nemici suoi, e dell'orgoglio filosofante, e rende in siffatta guisa tutta la Mecca sua eredità (1). Riguardiamo dunque Maometto come un rovesciatore delle più sacre leggi di natura, un corruttore dei costumi, un falso ippocrita, che si veste del cappotto della religione per coprire i suoi delitti, un impostore, un subornatore, un seduttore iniquo; e scendiamo col viso di queste ar-

(1) Questo ultimo punto storico apprestò argomento alla celebre tragedia del signor Voltaire, titolata il Maometto, sebbene dal signor Ferrario, è riguardata più poetica, che storica.

mi alla discussione della religione, che ei detta a quei popoli; cominciando ad esaminare mano mano i dommi di quella credenza ineluttabile, il merito, e le ricompense, i pretesi miracoli, e la irragionevolezza delle sue sanzioni.

Nella religione di Maometto, altro non iscorgo, generalmente parlando, che disseminate quelle idee, che esistevano, e che esistono, nella religione Ebraica, e nella Cristiana, ma guaste, e corrotte da un miscuglio di credenze gratuitamente imposte, e modificate alla bisogna dei suoi progetti di dominio, ai disegni della sua ambizione. Egli con assurdi racconti, con un tessuto di declamazioni tra loro stesse contradittorie, con precetti spesso ridicoli, e pericolosi, pinge la sua religione di un carattere scaltro, e audace, eccita ad orgasmo, e fanatismo le menti, e destramente mette in moto le passioni del popolo, che vuol governare; disprezza il sapere al segno, che arresta l'incivilimento, e ne proibisce i progressi, al fine di tenere i popoli sempre al bujo, e ciechi adoratori, sotto il prestigio delle sue opinioni, e sotto la clava del suo imperio; profittando della loro povertà si avvale dell'arma possente dell'avarizia, risveglia in essi avidità, e ingordigia, le alimenta con la speranza del saccheggio, eleva a merito la strage, ed il distruggimento degl'increduli, e non potendolo rimunerare qua giù, che nulla ha da dare, crea tesori, e ricompense nei cieli. Pertanto fa desiderare la morte, come bene supremo; minaccia l'infingardagine con la pena dell'inferno, come solo, ed unico delitto; a dir breve, ogni arte egli adopra, e tutte le attrattive del senso risveglia, che gli offre i sagrifizii, di cui egli abbisogna alla sua avidità, al suo fanatismo, al disegno d'ingrandire il suo impero, e di

estenderlo più oltre. È costume difatti presso tutti i turchi, e specialmente presso tutti i Fachiri, che tornando dal pellegrinaggio della Mecca, come invasi dallo spirito di Maometto, uccidono quanti gli incontrano Olandesi, Indiani, Inglesi, idolatri, infedeli alla loro religione. Indi essi si uccidono tra loro stessi, o sono uccisi da altri più forti, che gl'incontrassero in quel furore di fanatismo; questi vengono premiati dai governatori dei luoghi per averli purgati da quelli assassini, ed a quelli, come ad apostoli, e martiri della religione sono resi gli ultimi onori con magnifici mausolei, a seconda il numero degl'infedeli, che abbiano ucciso in quel sacro furore, in quell'apostolico zelo (1). . . . . Infami, furfanti, fanatici. A qual'eccesso li guidano i vaneggiamenti dell'impostura? E non son queste istruzioni da romanzo, che non ci dan mai buone pratiche per ben guidarci in terra? Che ci tolgono la pace del cuore, la sicurtà sociale? E non son questi gli effetti perniciosi di quelle chimeriche invenzioni, che pretendendo rivelarci quanto accade in cielo, ci fanno trascurare, e manomettere i più sacri doveri della natura, ed ignorare ciò che si debba in terra?

Ma andiamo al trionfo degli argomenti. La caratteristica di una religione, che dovea essere universale, avrebbe dovuto prescrivere dommi, pratiche morali, e culto, compatibili a tutti i popoli, a tutte le nazioni; osserviamo ora l'assurdità di quelle massime, e l'impossibilità di mettersi in eseguimento dai popoli lontani, nonchè dai vicini. Come mai i Samojedi, per esempio, possono non mangiare, nè bere tra i due

(1) Leggete i viaggi nella Turchia, nella Persia, nell'Indie del signor Gio. Battista Tavernier.

soli? Come può mai verificarsi un tal digiuno, mentre in quelle vastissime contrade la notte è semestre, ed il sole rimane sull'orizzonte sei mesi intieri senza tramontare? Gli uomini, ancorchè divisi tra loro per sito, per clima, per lunghi mari, e per lunghe terre, dalle rivoluzioni di natura, non formano però, che unica razza, unico corpo; non hanno, che unico sentire, perchè unico è lo scopo della loro creazione, e tutti son dotati delle istesse facoltà; in conseguenza la religione non deve essere, che unica, e questa generalmente, e possibilmente eseguibile da tutti i popoli; nè in un codice cotanto universale si doveano dar precetti oziosi per restare nelle teoriche dispute, senza poter mai venire alla pratica. Ora, per eseguirsi il rito di Maometto, come mai gli Americani, ed altri popoli lontanissimi dalla Mecca, possono andare a quel pellegrinaggio? Poichè, supponendo, dice un filosofo, anche venticinque per generazioni, e cento milioni di maschi sul globo, ciascuno essendo obbligato di andare alla Mecca una volta nel corso della sua vita, si avranno annualmente per istrada quattro milioni di uomini, i quali non potranno ritornare nell'anno medesimo, e quindi raddoppieranno il numero, vale a dire, saranno otto milioni; dove frattanto si troveranno i viveri, il sito, l'acqua, le navi per questa universale processione? Ma a che più oltre? V'ha chi possa difendere con sano criterio i riti, le cerimonie, le massime morali di un ambizioso, e prepotente tiranno? Basti a concludere le nostre ragioni, quel perpetuo scisma, che egli lasciò, tra il suo genero Alì, ed i suoi vicarii Amar, e Aboubekre, i quali disputandosi il primato, passando di opposizione in opposizione, si viliscono a vicenda, si disfrancano i principii, le dottrine, ed avendo entrambi i loro partiti,

29

i loro Imam, i loro Galiffi, i loro sacerdoti, i loro seguaci, già resi formidabili, raddoppiando i trasognamenti dell'impostura, disseminano la dubbiezza, e l'inganno. Resta a dire qualche cosa sulla Sonna, e su i miracoli, che si attribuiscono a Maometto.

La legge verbale dei Musulmani, che conservano, come tradizione delle leggi, che dettava Maometto, è la storia della sua vita privata, e pubblica, sono scritte in un gran libro, detto Sonna, abestra dell'Alcorano, libro scritto dagli amici, e dalle mogli di Maometto, e due secoli dopo ridotto a miglior ordine da Al-Bocur; le ridicolezze, che sono racchiuse in quel libro, non consente la serietà della materia riferirle: basti il dire, che è una rapsodia, che accumula favole, precetti, e declamazioni; rare volte ispira un sentimento, un'idea; poichè ora striscia nella polvere, ed ora si perde nelle nubi.

Allorchè i Koreisiti invitarono Maometto a provare coi miracoli la sua religione, e la sua dottrina, a far discendere dal cielo l'angelo, ed il volume, che egli diceva d'aver ricevuto, a creare un giardino in mezzo al deserto, ed a consumare coll'incendio la città incredula, egli appellò alla divinità della sua dottrina, ed alla provvidenza, che ricusava questi segni portentosi, che diminuiscono il merito della fede, ed aggravano i delitti degl'Infedeli. Alcuni suoi seguaci vollero ciò non ostante attribuirgli dei miracoli, e dissero: che gli alberi gli andavano incontro, che egli fu salutato dalle pietre, che l'acqua sgorgava dalle sue dita, che egli sanò degl'infermi, risuscitò dei morti, che una trave gemette dinnanzi a lui, che un camello gli fece delle lagnanze, che una spalla di montone gli disse di essere avvelenata, che un animale misterioso lo trasportò dal tempio della Mecca, a quello di Gerusalemme, che per-

corse i sette cieli, accompagnato dall'angelo Gabriele, che vide in poca distanza Dio stesso, che le toccò con una mano, e sentì un freddo insopportabile, che tagliò in due parti la luna, e la costrinse a fare i consueti giri intorno alla Kaaba, a salutarlo in lingua araba, ed entrare nel collo della sua cammicia, ed a sortire dalla manica; tali, e simiglianti altri prodigii, che fan fremere il buon senso, vengono gratuitamente narrati dai Musulmani. E può fare il mondo? Ove son mai i caratteri della divinità nella maomettana religione? E come potevan esservi tracce di santità in una religione, il di cui capo ha praticato la licenza, con una infinità di mogli altrui da lui sedotte, ed ha predicato lo scandalo? Qual carattere di divina rivelazione in una religione il di cui primo precetto è l'omicidio, e la guerra? E che appellandoci al tribunale dell'esperienza, veggiamo, che nel corso di dodici secoli, non si è stancato il loro fanatico zelo di spargere turbolenze, e stragi? Se l'Asia altra volta florida, oggi languisce nella barberie, e nell'annientamento, possiamo francamente aver ricorso per tanta sciagura, ed attribuirne la cagione a quella dottrina nemica dell'istruzione, e che santificando l'ignoranza, e consacrando da un lato il più assoluto dispotismo, dall'altra imponendo la più cieca, e la più passiva ubbidienza ai sudditi, ha istupidite tutte le facoltà dell'uomo, e precipitate le nazioni in un brutale avvilimento.

Maometto non poté in conto alcuno negare, che fra le tante miriadi di profeti ispirati da Dio, Mosé, e Gesù Cristo, soli vissero, e regnarono, e scrissero le sentenze nell'antico, e nuovo testamento. Gesù Cristo figliuolo di Maria, dice egli, è veramente l'Apostolo di Dio, ed il di lui Verbo; egli merita di essere o-

norato in questo mondo, e nell'altro, perchè uno di quelli, che si accostano alla divinità; egli nel giorno del giudizio domanderà, che i Giudei siano condannati per non averlo voluto conoscere come Profeta, ed i Cristiani per averlo adorato come figlio di Dio; ecco d'onde cominciano le sue aberrazioni, per riportare la luce del Cristianesimo a ripruova, e conferma della sua impostura. Difatti dichiarando Gesù Gristo semplicemente Profeta mortale, dice, che l'empietà dei suoi nemici cospirò contro i suoi giorni, e lo vollero crocifiggere; ma che un fantasma fu sostituito, e messo in croce in sua vece, e Gesù Cristo fu assunto al settimo dei cieli. Non niega, che il Vangelo sia stata la via della verità, e della salute, ma lo prescrive al solo periodo di sei secoli, poichè dopo era riserbato a lui di perfezionare la religione, e rimettere il popolo traviato da quei santi dettami; ed in compruova del suo asserto, riporta alla sua missione, ed alla sua religione, la promessa evangelica, della comparsa del Paracleto, egli ne arroga il fatto a lui, ed il dimostra verificata nella di lui persona, come il più grande, e l'ultimo apostolo di Dio. Egli si serve degli elementi della nostra religione per far pruova del suo fanatismo, e della sua impostura; ma non istette guari però, a far marcare egli stesso la differenza, che passa tra queste due religioni; imperciocchè, sebbene nel suo Alcorano prescrive il Monoteismo, ossia l' unità di un Dio, ma questo Dio per Maometto vien deformato dalla superstizione, e dagli errori; poichè non è, che un Dio finito, corporeo, e soggetto al fato. Esige l'eseguimento dei doveri morali in alcune esterne cerimonie, senza mai entrare nel principio di moralità, nè tampoco al fine a cui tendono le morali azioni, poichè, egli è persua-

so, e ad altrui insegna, che ogni cosa, financo le morali azioni debbono succedere, come per ineluttabile necessità. Impertanto, possiamo per tutti i capi francamente concludere, che la religione di Maometto dichiara un'aperta impostura, che manca di tutti i caratteri della Divinità, nonché delle leggi naturali, che anzi si oppone ad ogni più sacro dritto; in una parola altro non è, che la clava, ed il prestigio di un uomo, che volgeva cinque volte al giorno gli sguardi cupidi alla Mecca, finchè assalendola proditoriamente si fa conoscere come principe, e profeta della sua patria. Vaglia a conferma di ciò quell' obbrobrioso trattato, che conclude quando s' imbatte nei Koreisiti, in cui rinunzia alla qualità di apostolo di Dio, e solo ottenne la triegua di dieci anni starsene lontano dalla Mecca, e tornarvi l' undecimo anno da privato per visitare la Kaaba, e adempire il rito del pellegrinaggio, nella quale circostanza egli seppe oprare in modo, che sene impadronì con una mano di dieci mila sediziosi suoi seguaci. Di più quando Maometto reso padrone della Mecca, di Medina, dell'Arabia, e portò la guerra ad Eraclio imperatore di Costantinopoli, accordò ai nuovi sudditi cristiani la sicurezza delle persone, la libertà del commercio, la proprietà dei loro beni, e la tolleranza del culto. Gibon osserva, che i Discepoli di Cristo eran cari al nemico dei Gei, e che un conquistatore aveva fatto l'interesse di proporre un accordo vantaggioso alla religione più potente della terra (1).

Finalmente, in quanto ai miracoli, che gli si attribuiscono dai suoi seguaci, possiamo asserire con Gro-

(1) Vedi il Costume antico, e moderno di tutti i popoli del signor Ferrario, Asia vol. 5, dell'Arabia. Maometto dichiara guerra all'Imperatore di Costantinopoli.

zio: 1° che furono senza testimonianza veruna, perchè tutte le sue visioni, furono notturne, i miracoli oprati nell'oscurità della notte, e quando era solo; come l'abboccamento col Camelo etc. 2°. Che alcuni di questi prodigii, potevano verificarsi per umana arte; come fu quello della colomba, che volava al suo orecchio ove andava a ritrovare il consueto cibo, il grano. 3° finalmente, che alcuni sono assolutamente assurdi; come, la mettà del disco lunare, che entrò per collo della sua cammicia, ed uscì per la manica, per andare altra fiata, a formare la rotondità di quel globo, e non restasse imperfetto. In quanto ai dommi, ed alla morale, ne abbiamo parlato a dilungo; resterebbe a parlare del martirio, con cui i Musulmani pretendono contestare la verità della loro religione; con due parole usciremo d'imbarazzo, giovando riflettere: che il martirio è la conferma della pruova della verità, e la vera professione di fede, ma non però la pruova della verità; poichè, se tutto il mondo volesse morire martire, per pruovare che quattro e quattro fan dieci, resterebbe distrutto il mondo intiero, e quattro e quattro farebbero sempre otto. Voglio persuadermi, carini miei, che di già vi siete ben persuasi della falsità di quella religione; e però venghiamo alla cristiana.

LEZIONE QUARTA

Religione Cristiana.

La meta, a cui tende il nostro ragionamento si è quella, di farvi osservare la Religione Cristiana, sotto quel punto di vista, che siccome é stata da Dio rivelata, perciò è la vera, che può dare perfeziona-

mento alle leggi di natura, agli statuti sociali, e politici, ed in conseguenza, noi unicamente da quel codice, possiamo ritrarre tutto il bene all'umanità. Imperciocchè, se la profonda conoscenza delle leggi di natura, è ciò che costituisce negli uomini, la vera saviezza; se la virtù, ed il merito scaturiscono dalla loro osservanza, come del pari il male, il peccato, ed il vizio dalla loro ignoranza, e infrazione, i di cui risultati sono, la felicità, o gl'infortunii; se finalmente, abisogniamo di certezza alle leggi di natura, la quale certezza, non può ottenersi, che dalla religione, e dico dalla religione cristiana, la quale siccome verremo osservando, nel corso della presente, o delle seguenti lezioni, è la vera base, ed il perfezionamento delle leggi di natura; è mestieri, che si mettessero in disamina la verità di essa, i dommi, e i misteri che propone alla credenza dei fedeli, i precetti che prescrive, come norme del viver civile, i riti e le cerimonie, e finalmente il regime della Chiesa, onde servircene saldamente alla nostra bisogna. E però, essendo stato G. C. il fondatore della cristiana religione, noi dobbiamo pria conoscere, chi sia mai questo personaggio, che possa imporre leggi all'umanità; e lasciando per poco da parte, le prove di fatto, venghiamo a quelle di ragione inerenti alla dottrina evangelica, e resteremo persuasi, che il fondatore della cristiana religione fu il figlio di Dio, onde argomentare dalla divinità del fondatore, la divinità della religione, e perciò la verità e la certezza.

La pruova più solida, a mio credere, della divinità del fondatore della nostra religione, si è l'esatta corrispondenza, di ciò che annunziavano, di doversi verificare in un futuro Legislatore, i libri dei Patriarchi, e dei Profeti, con ciò che si è avverato

nella persona di G. C., che io credo fermamente esser desso il Verbo del Padre, la sapienza, e la perfetta somiglianza di Dio genitore, che dal suo intelletto, per ineffabile mistero l'ha generato nell'eternità, e comunicandogli l'essenza, non la persona, forma l'oggetto della infinita conoscenza di sè medesimo; desso il Figlio unigenito, che siede alla destra di Dio, desso il Messia nella legge promesso, desso l'Unto del Signore, vestito dell'uman frale, e Re d'Israello, come il professò Natanael: *Tu es filius Dei, tu es Rex Israel.*

Ma perchè, non vi sorprenda l'enfasi e l'entusiasmo delle mie asserzioni, nè fosser vane le nostre credenze, raffrontate meco quanto prescrivevasi dai Patriarchi, e dai Profeti, con quanto avverossi nella persona del fondatore della nostra religione. L'immensa carità di Dio coeva alla natura verso, l'uomo ch'é l'opera stupenda delle sue mani, tanto potè, che Dio promise la redenzione dell'uomo, dalla schiavitù di Satana, col mandare un illustre personaggio, che desse a lui satisfazione del Protoplasta, ed illuminasse colle sue dottrine il mondo, sepolto nei prestigii dell'idolatria. Le bocche dei Profeti, erano piene di questo salutevole futuro evento, i popoli aspettavano il venturo liberatore, il Messia. *In diebus illis*, sclama Geremia, *salvabitur juda, et hoc est nomen, quod vocabunt eum, Dominus justus noster, vel justitia nostra:* leggete S. Paolo, convinto dall'avverarsi dei fatti: *Christus factus est nobis sapientia a Deo, et justitia, et sanctificatio, et redemptio.* Isaia gridava a conforto dei nostri cuori: *Dicite pussilanimis, confortamini, et nolite timere, Deus ipse veniet, et salvabit nos, tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum patebunt, tunc saliet sicut cervus claudus,*

et aperta erit lingua mutorum: al quale vaticinio, risponde col contesto dei fatti l' Evangelista: *Dicite Joanni quae vidistis et audistis: caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt.* Il Re Profeta ne annunzia l'eterna generazione in quel suo mistico vaticinio: *Filius meus es tu, ego odie genui te;* al qual precone, l'Evangelista Matteo, risponde con l'asserto storico, su quella voce intesa dal Cielo, nel battesimo di G. C. lungo le riviere del Giordano: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene cemplacui, ipsum audite.* Il vecchio Simeone, colpito da profetica ammirazione, tutta risvegliando la tenerezza della madre, con un discorso pomposo sulle grandezze del figlio: udite, le disse, o madre la più avventurosa, il bambino che portate sulle vostre braccia è il Redentore d'Israello, il lume delle nazioni, la salvazione del mondo; beate le caste viscere che l'han portato. Voi vedrete l'ingrandimento della sua gloria, vedrete quello che i nostri Padri, e Profeti hanno desiderato, e non han mai potuto ottenere; voi vedrete regnare il vostro figlio, ma prima di salire sul trono di Davidde, egli regnerà sulla croce; voi vedrete la terra divenir tutta sua eredità, ma pria per tutto il mondo, egli sarà oggetto di contraddizioni; egli darà vita a tutti quei popoli infiniti, che abitano all'ombra della morte, ma ciò non fia, che a costo di quella stessa vita, che ha da voi ricevuto; egli sarà onorato, magnificato, adorato, ma ciò non sarà, se non dopo essere stato crocifisso, ed allora l'anima vostra verrà trafitta dalla spada del dolore: *tuam animam doloris gladius pertransibit.* Se tutto ciò siasi parola a parola avverato non v'ha luogo a provarlo, a voi che siete nutriti nel grembo della cattolica Chiesa. Ma per uscir pre-

sto da questo raffronto, che sarebbe, direi così, interminabile, fra le moltissime profezie, che si contengono nelle sagre scritture del popolo ebraico, ed avverate nei secoli posteriori, con la venuta di G. C. una sola ne adduco, che concerne l'ordine successivo dei diversi imperii, Caldeo, Persiano, Greco, e Romano: Il Profeta Daniele, nel capo secondo, settimo, ed ottavo, predice chiaramente le diverse vicende, e distruzioni di quei regni; pronuncia, che ai Caldei succederebbero i Persiani; che sarebbero i Persiani sconfitti dai Greci; che il conquistatore di questa nazione, non lascerebbe il regno ai suoi posteri, ma bensì a quattro persone straniere; che succederebbe loro il quarto impero, cioè dei Romani, la cui forma del governo, sarebbe diversa da quella dei precedenti governi, e che allora quando più sarebbe in fiore l'Impero Romano, verrebbe suscitato dall'Altissimo un nuovo regno, che durar dovrebbe per sempre, che da nissuna possanza potrebbe esser distrutto, che anzi perirebbero tutti gli altri regni, e questo durerebbe per tutti i secoli dei secoli, in eterno. Ora, chi non sa che tutte queste predizioni sono state esattamente, ed intieramente adempiute? fu abbattuto Baldassare re della Caldea, da Ciro re di Persia; fu sconfitto Dario Codomano re della Persia, da Alessandro Macedone; morì Alessandro, e gli succedettero quattro persone straniere alla di lui famiglia, le quali poscia furono soggiogate dall'armi Romane; e nel fiorire di questo impero, surse il regno eterno di G. C. Direi dippiù sulle profezie, ma il tempo nol permette, percorriamo perciò gli Evangeli, ed andremo mano mano, formando il nostro teosofico raziocinio.

Il primo tra gli Evangelisti, che annunzia l'uma-

nità, e la divinità di G. C. in unica ipostesi, come lo spirito ed il corpo, che formano l'uomo, si presenta S. Giovanni: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deúm, et Deus erat Verbum*: Ecco la divinità di G. C. *Verbum caro factum est, et abitavit in nobis*: Ecco l'umanità: *Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil*: Ecco nella persona di G. C. Dio creatore. E noi, tessendo la vita di G. C. dalla cuna alla croce, e riunendo indistintamente per così dire, in un certo sincretismo, tutte le autorità evangeliche, osserveremo un avvicendamento di fatti, che pruovano or la divinità, or l'umanità con irrefragabili argomenti: imperciocchè, l'esser egli nato da una donna, è manifesto argomento della sua umanità; ma l'esser nato però, da una donna vergine, è indizio infallibile di virtù divina. L'umiltà della cuna, addimostra la povertà dei suoi umani natali; l'angelico saluto, che annunzia gloria ai celesti, e pace agli umani, dichiara la grandezza divina. Erode ne macchina l'uccisione, il dimostra uomo; i Magi l'adorano, e coi presenti il confessano Dio, re, mortale. Aver avuto egli sete e fame, aver dormito, espressò i bisogni ingeniti all'umana razza, ma con cinque pani aver satollato cinque mila uomini, fu il contrasegno di una virtù soprannaturale. L'aver compianto la morte del suo amico Lazzaro, tutti espresse i sensi dell'umanità; ma l'averlo richiamato in vita da morte quadriduana, fu un miracolo del suo divino potere. L'essere stato schernito, tradito, e crocifisso, contesta la passibilità dell'uman frale, che il vestiva; ma l'essersi ecclissato il sole al suo morire, il velo del tempio diviso in due parti, la terra scossa sin dai suoi cardini, talchè Dionisio dall'Areopago d'Atene profferì quel suo giudizio: *Aut na-*

tura dissolvitur, *aut auctor naturae patitur*: e più l'aver dischiuso le porte del cielo al pentito ladro, sono inconcusse ed irrefragabili testimonianze, del suo essere divino. Concludiamo adunque, che il fondatore della nostra religione, fu il Dio della maestà, profetato da Mosè, il Dio delle benedizioni, nel cui nome saranno benedette le nazioni tutte del mondo; il desiderato dei popoli, la salute dell'universo, quello che pel maggior di tutti i prodigii, fu ad un tratto figlio dell'uomo insiemamente, e Dio.

Comprovata in siffatta guisa la divinità della nostra religione, ora dal conoscimento di essere stata dettata da Dio medesimo, di conseguenza sene argomentano i suoi precipui caratteri, che sono la verità, e la certezza. Pure non da voi, che siete buoni fedeli, ma da qualche spirito forte potrebbesi dar sospetto agli Evangeli, ed alle Sacre Scritture sulla narrativa dei fatti; intertenghiamoci perciò un poco a smentire costoro. Gli Evangeli hanno caratteri di verità, più che le storie profane. Imperciocchè, chiamati al tribunale della critica i loro autori, si trovano in ugualissimo convegno di pensieri, in un ammirabile accordo; essi furono contemporanei, e testimoni oculari ai fatti che scrissero; uomini probi, di vita modigerata, non tirati da prava cupidigia; poichè, dal contestare quei fatti non potevano altro augurarsi, che molestia, dolori, torture, e gravi supplizii, come li subirono in effetto; ma sempre unanimi, sempre saldi, e costanti nelle loro asserzioni, talchè non esitarono punto a confermarle colla morte, e col sangue. Rivolgendo poi lo sguardo alla natura stessa delle cose, al modo, al quando, al dove tai fatti avveravansi, non resta luogo a dubbio di sorta; imperciocchè, tai fatti succedevano al cospetto di tutti, nel pubblico teatro,

per così dire, della Giudea, ed in quel medesimo luogo, anzichè fossero da persona veruna contrastati, divulgavansi per le bocche di tutti col comune consentimento, talchè sono sino a noi pervenuti. Se i Cristiani fossero stati una peculiare setta, una particolare nazione, la critica avrebbe potuto contrastarne la loro origine, metterne in chiaro i primordii, e censurarne i progressi, i fatti, gli eventi; ma chi mai tanto forsennato abbia potuto supporre fittizii i nomi degli autori di quei libri, che si sparsero per tutta la Sinagoga, e diedero il crollo a tutte le religioni? E poteva talun critico severo persuadersi, che i Giudei osservantissimi delle loro leggi, e dei loro istituti, e gli altri popoli, che combattevano sino al sangue in difesa della loro avita superstizione, pacificamente avrebbero accolto un bisticcio favoloso di prodigii, e nuovi istituti, che direttamente contrastavano i proprii già sacrati dal tempo, resi possenti dall' educazione, ingeniti col sangue dei loro genitori? Ma usciamo da quei secoli d'ignoranza. Rivolgiamoci a quei collegi di sapientissimi uomini, i quali, come il Cristianesimo cominciò a vedere la luce del giorno, lo adottarono qual prezioso monumento, ed indubitato oracolo di verità, e lo sparsero dapprima per tutto il romano impero, e da lì in poi, i promulgatori del cristianesimo non furono sempre per una serie continua i soli discepoli di Gesù Cristo, su i quali potrebbe cader sospetto, ma i popoli stessi spontaneamente lo accolsero; poichè, la luce stessa della verità vinceva ogni ostacolo, e da se sola progrediva ad illuminare i popoli. Se adunque è cosa strana il mettere in dubbio, che Cesare avesse scritto i suoi Commentarii, Sallustio la sua Giugultina, e la Catalinaria, Livio le sue storie, Tacito i suoi annali,

Guicciardini, e Botta l' istoria d' Italia, stranissima cosa poi si é il dubitare, che Matteo, Giovanni, Luca, e Marco, discepoli di Gesù Cristo, avessero scritto i loro Vangeli; poichè, quando gli storici sono adorni di tutte quelle prerogative, che abbiamo ravvisato negli Evangelisti, le loro storie presentano i caratteri di verità, e di certezza, hanno un dritto di riscuotere la nostra credenza, ne possiam noi loro negarla, senza cadere in ridicolezza; riguardati anche gli Evangelisti, come semplici storici, ci tengono in dovere di prestar fede ai fatti, che essi ci annunziano. Ma approfondiamo un può più addentro il nostro criterio su i loro scritti, sulla loro condotta, sul loro scopo, per vedere se possiamo rintracciare alla falsità vestigio di sorta.

Leggete gli Evangeli. La moderanza, e la modestia degli scrittori è insigne; essi parlano degli amici, senza spirito di adulazione, nè di prevenzione, degli inimici, senza vitupero, ed asprezza; narrano i prodigi del Salvatore, senza verun segno di stupore, senza proporci ragionamenti a prevenirne, o difenderne le opposizioni degli avversarii, senza un ricercato apparato di parole; ma nuda, e semplice espongono la verità dei fatti, ch'essi stessi videro coi proprii occhi; non vi trovate quell' affettazione propria di tutti gli scrittori in cose d'assai di rimarco; non son essi intesi a guadagnar suffragi; la loro mira è l'esposizione della verità, il loro scopo, la gloria di Dio, e la felicità dei popoli. Ed in vero, cosa potevano aspettarsi dal loro Maestro, già tolto dai viventi? Cosa potevano augurarsi dalla Sinagoga, invecchiata nelle avite costumanze, e tenacemente attaccata ai suoi istituti? Cosa dai coltivatori dei falsi Dei, contro dei quali inveivano? Epperò, furon forti, è

costanti nell'annunziare le verità Evangeliche, non temettero l'odio dei Sacerdoti, nè dei Farisei, non la potenza dei Romani, non gl'improperii dei filosofi; sostennero con intrepidezza le dicerie, e le congiure popolari; affrontarono le prepotenze dei magistrati, ed il furore degl'imperanti, sino a contestare col sangue, e colla morte la loro predicazione. Più, quei libri furono scritti nella Giudea, che a quei tempi era il teatro del mondo, furono scritti nella Grecia, ch'era la sede delle belle arti, e delle scienze; in Roma, ov'eravi l'occhio speculatore, e critico dei classici latini, talchè gli stessi oppognatori del Cristianesimo Plinio, Svetonio, e Tacito, li attestano nelle loro istorie, come di autentici scrittori, nè li dichiarano apogrifi.

Persuasi pertanto, che i libri nel Nuovo Testamento non siano stati apogrifi, dansi ragione gli avversarii della nostra religione, coll'asserire gratuitamente, e senza verun fondamento, che essi nei tempi della persecuzione furon guasti, corrotti, ed interpetrati ad arbitrio. Io non so però, ove possano essi poggiare il loro ragionamento; imperciocchè, sino alla fine del primo secolo non si possono addurre, nè autori, né motivo di corruzione veruna; dal primo periodo del secondo secolo, correvano per le mani di tutti quei testimoni fedelissimamente desunti dagli originali; laonde avrebbe mancato ai corruttori non solamente l'opportunità, ma anche la credenza; dopo il secondo secolo, i Cristiani erano sparsi quasi per tutto il mondo; chi poteva adunque cospirare a deturpare quei libri resi già comunissimi a tutti nella primigena interezza? Concludiamo adunque, che i libri del Nuovo testamento sono interi, nè deturpati in conto veruno; che sono veri, e veri i fatti, che annunziano.

Sarebbe stato bastevole, come io dissi, l'aver provato la divinità della religione, per documentarne la verità, e la certezza; pure, voglio su di questo importantissimo argomento, aggiungere qualche altra riflessione. Dopo tanta luce di pruove, che abbiamo sparso a dimostrare la certezza istorica degli Evangeli; passiamo a parlare dei miracoli oprati da Gesù Cristo, e dei suoi seguaci, che sono stati il più irrefragabile testimone a contestare la divinità, e perciò, la certezza della Cristiana religione. I miracoli registrati nei libri santi del Nuovo testamento, non han potuto essere richiamati menomamente in dubbio dagli stessi nemici della religione; perchè, eccedono ogni legge di natura, degni veramente, ed unicamente della maestà, della sapienza, ed onnipotenza di Dio, stabili, e continui per lunga serie di secoli; oprati al cospetto d'un popolo; preconizati molti secoli avanti, e diretti da santissimi uomini in nome di Dio, a confermare la dottrina evangelica. Di fatti, la Sinagoga non potè negare i miracoli oprati da G. C. ma per non far aderire alle sue dottrine, i popoli sorpresi e convinti da quei prodigii, ora l'incolpavano, perchè supponevano che egli li oprasse per virtù dei maligni genii, e per arte magica, ora perchè talune volte, li adoprava in giorno di sabato; e l'istesso Porfirio, Celso, Giuliano, acerrimi oppugnatori della religione, non seppero in modo alcuno negarli, o almeno dubitarne. Se Gioseffo, che fu il più vicino storiografo a G. C. non ne abbia fatto motto, nulla importa il suo silenzio; poiché egli, dato unicamente ad ingrandire la gloria della sua nazione, i miracoli di G. C, ne oscuravano il fasto, ma se li conosceva fittizii, ne avrebbe di certo scritte le confutazioni; sebbene l'istesso Gioseffo, non potè tanto occultare

la verità, in guisachè, alcune volte non ne lasciasse brillare qualche lampo; potrei difatto trascrivervi un passo delle sue storie, che molto favorisce il nostro scopo, ma è stato sempre argomento di critica, e di lunghe contese tra i dotti, e perciò lo tralascio. Ma può fare il mondo! Come possono mai negarsi quei miracoli, la cui mercè, senza cura, senz'arte, senza medicamenti, i vecchi cronici guarivano, fugavansi le febbri, gl'infermi guadagnavan salute; una numerosa moltitudine é satollata con pochi pani, e pochi pesci, i ciechi vedono, i sordi sentono, i morti risorgono a vita novella? Origene, Tertulliano, Cipriano, Lattanzio gridano a piena gola, l'eccellenza di quei prodigii, pei quali sfolgorava in Gesù Cristo l'emblema della Divinità.

Andiamo al trionfo degli argomenti. La stessa propagazione del Cristianesimo, per la difficoltà delle dottrine, che si spargevano, e pei soggetti, che le divulgavano, offre la più incontrastabile pruova del nostro assunto. Imperciocchè, la dottrina, che predicavasi era incomprensibile all'intelligenza degli uomini, perchè piena di misteri; né amica agli impulsi del senso, all'indole efferata, ed alla voluttà degli umani; distruggitrice degl'inveterati riti dei Giudei, avversa alle superstizioni dei popoli stranieri, confutatrice delle fantastiche opinioni, elevate a dommi dagli arroganti filosofi; e sovvertrice delle cose più sacre dei Romani, già corroborate dal lungo dominio dei secoli; e perciò incontrava l'odio dei sapienti, il disprezzo della gentaglia, l'oppressione, ed il divieto degl'imperatori, sino a lanciare editti, e leggi di severa punizione a chi l'adottasse. I banditori poi non furono, che pochissimi uomini ignoranti, scalzoni, poverissimi, di vilissimi natali, e di oscurissimo lezzo plebeo; frat-

tanto a non guari, la verità evangelica, al par di un lume acceso sulla vetta di un monte, il quale non può in verun modo nascondersi agli occhi del viandante, essa risplende, irradia la sua divina luce, e la diffonde, non per una sola nazione, ma per tutto il mondo. Io riflettendo un può più addentro sull'enunciate circostanze, che accompagnarono la propagazione del Cristianesimo, non so trattenermi di esclamare, che essa è la religione vera, infallibile, divina. Imperciocchè, come mai potè ecclissarsi la religione degli Ebrei, piantata sopra saldissime basi, mentre trovavasi nel meriggio del suo splendore; una religione preconizzata tanti secoli avanti, confermata con stupendi prodigi, divinamente oprati; consacrata, come in ereditario domicilio in un magnifico tempio, ch'era il primo capo lavoro dell'arte; affidata ad un popolo, a cui Dio sin dal loro Patriarca Abramo, avea mostrato deferenza, e predilezione? Al solo destarsi quelle lingue divine, cessar le figure, i simboli ammutirono, e sulle rovine d'una antichissima religione, il cristianesimo sventolò vittorioso le sue bandiere. Come potevano sì facilmente, e in sì brev'ora rovesciarsi le are, ed interdirsi il culto dei falsi Numi, culto inventato dall'uomo a difesa delle passioni; dell'amor proprio, dei vizii tutti, il di cui libertinaggio investe gli uomini sciocchi, ed insensati; culto a cui stava il popolo tenacemente attaccato, del che fanno irrefragabile testimonianza la morte di Socrate, e la persecuzione di Aristotile; culto pieno di avite, e perciò inalterabili superstizioni, su cui i prestigii della comune opinione, i falsi oracoli delle Sibille, e delle Pitonesse, nelle Delfiche cortine, e la pompa degl'idoli, avevano formato severissima autorità di leggi? Come poté mai, senza ricorrere il pensiero,

ad una forza divina, sradicarsi, ed estirparsi dagli animi quella cieca ostinatezza, che aveali indotto a tributar divini onori alle cose più abbiette bensì, ma che più interessano il cuore dell'uomo? E d'altra parte, come potè propagarsi una religione, che comprendeva misteri i più inauditi, e incredibili; quai son quelli, di adorare tre persone in un solo Dio, e che vestito d' umana carne fu tolto da vita, a forza di tormenti? Una religione, la quale prescriveva severità di costumi, integrità d' animo, tolleranza di croci, disprezzo di onori, e di ricchezze, astinenza di voluttà, e di sensibili piaceri, sino ad esserne condannati anco i pensieri? Una religione, che trovava ostacoli da tutti i lati, specialmente nei severissimi supplicii, che incontravano i suoi promulgatori, dichiarati dagl' imperanti, come disturbatori della tranquillità pubblica, come delinquenti di lesa maestà? E fra tanti ostacoli, che si paravano fortissimi a superarsi, quai furono i campioni, che Dio trascelse ad abbattere l'idolatria, a comprimere l' orgoglio filosofante, a promulgare il vessillo della Croce, e da vile, ed abbietto stromento d'infamia, innalzarlo qual nobile ornato di fasto, e di gloria sin sulla fronte dei Cesari? *Infirma mundi elegit Deus, ut confundant fortia.* I promulgatori del Cristianesimo, i campioni della Croce non furono, che imbecilli uomini, e di pochissimo numero. Costoro non addescati da promesse di dignità, nè di onori, né di ricchezze; non con l'impero della forza, non con l'inganno, nè con prave arti, ma con l'oscurezza dei natali, con condizioni di un vivere abbietto, e svilito, colla novità della dottrina, colla severità dei precetti; in quel tempo in cui il loro vantato Maestro, ed autore di quella religione, che predicavano, aveva esalato l' anima su

di un infame patibolo, qual seduttore dell'innocenza, qual masnadiere, qual blasfamatore del nome santo di Dio. Infine, non erano, che dodici meschinissimi pescatori quei, che intrapresero l'arduissimo cammino a persuadere a tutto il mondo la divinità di Gesù Cristo, morto in croce nella società dei ladroni, e dei malfattori. Qual temerario ardimento! sclamerà l'uomo, che non eleva la mente all'onnipotenza di un Dio; Qual prodigio sommo, incomprensibile! sclamerà il fedele. Qual verità, qual luce risplende nella nostra sacrosanta religione, la quale, da un canto incoraggiava quei santi Apostoli, i quali mentre tuttora fumavan di sangue rappreso le mani dei carnefici, e stava tuttora inalberata la croce, monumento d'infamia, essi stessi resi l'obbrobrio, ed il vitupero degli uomini, venivano spronati dalla forza della verità, dai prodigii, che avean veduto, e toccati con mano, a predicare le dottrine del lor divino Maestro; da altro canto, in men che io il dica, trasse migliaja di uomini alla vera fede, a prostrarsi rispettosi, ed umili allo grand'ara del riscatto; talchè, il lume della rivelazione, e della fede, invase in brev'ora tutta la Giudea, penetrò la Grecia, si diffuse nell'Asia minore, in tutto l'impero Romano; ed ecco atterrati gli idoli, rovesciate l'are profane, che usurpavano il culto al vero Dio, ritrarsi la terra dalla sua primitiva barbarie, dalle superstizioni crudeli, ed insensate, dai sagrifizii umani, dalle orgie vergognose degli empii pagani. Quei sacri Preconi annunziando la verità del Vangelo, purificano i cuori, proscrivono gl'incesti, e gli adulterii, bandiscono la schiavitù, introducono nuovi costumi, predicano la carità per base, e legame del sociale convegno, la uguaglianza degli uomini innanti a Dio, il perdono delle ingiurie, il disprezzo

delle mondane grandezze; suggellano la loro autorità coi miracoli, e colla speranza di un eterno guiderdone; trionfano di tutti i cuori, li rannodano, come tanti membri in un sol corpo, il di cui capo è Gesù Cristo; ed ecco pertanto i Germani, i Celti, gli Egizii, i Libici, i Gentili, i Mauritani, gli Spagnuoli, i Britanni, i Sarmati, gli Sciti, i Persi, gli Arabi, i Medi, riunirsi coi legami dei riti, e delle credenze della nuova religione, formarono il primo popolo del Nazzareno, e francheggiarono il culto Cristiano. In siffatta guisa, gli Apostoli col nuovo lume della verità, colla purezza dei costumi, colla conoscenza di una felicità reale, disposti gli animi dei popoli alla virtù, tolsero le determinazioni della volontà, dal dominio dei sensi, le ridonarono alla ragione, e secondo quella, ordinarono, nonchè gli atti, anco i pensieri.

Ora chi mai a vista di ciò, grida un filosofo Cristiano, chi mai potrà pensare, che sì strano cangiamento debba attribuirsi alla pura forza umana? E se taluno osasse pensarlo, come mai sene potrà persuadere? Di chi mai sarebbe questa gran virtù, questa gran forza? Sarebbe degli Apostoli, e dei loro successori, che promulgarono il Vangelo? Ma questi perdeano colla vita ogni potere, ed ogni forza, e nello stante per l'appunto, che la perdeano, facceano maggiori conquiste. Sarebbe dei potenti del secolo? Ma questi impiegarono tutto il loro sapere, e la lor forza in opporsi allo stabilimento del Cristianesimo, per fino ad inventare orribili tormenti, onde allontanare i popoli dall'abbracciare una nuova religione, che loro sembrava puro ateismo; ed allora appunto, quando maggiore era la strage delle innocenti vittime, in mezzo ai pettini di ferro, ai tori di bronzo, alle spade, alle

mannaje, agli orsi, ai leoni, si accresceva il numero dei seguaci di Gesù Cristo. Sarebbe stata degli stessi popoli, che a gara, ed in folla domandavano il battesimo? Ma questi non erano indotti, nè allettati da veruna forza, o arte umana a professare il nome cristiano: sapeano anzi, che il dichiararsi cristiano era lo stesso, che rinunziare agl'impieghi, alle dignità, ed a tutte le loro sostanze; che vedersi crudelmentre trucidati avanti i loro occhi la moglie, ed i figli; che perdere finalmente, la propria vita: fu adunque una forza infinitamente superiore ad ogni umana forza, che operò sì prodigioso cangiamento; fu la onnipotenza di Dio, che tiene entro le sue mani il cuor dell' uomo, e lo inclina dove gli piace; e conviene pertanto conchiudere, che lo stabilimento della religione cristiana, è un'effetto soprannaturale; che essa non conosce altra causa, altro autore, che Dio medesimo; che essa in conseguenza, è divina; e perciò vera, ed infallibile.

Voglio sperare, che mercé di quanto fin qui abbiamo detto, cioé mercè il raffronto di corrispondenza, che facemmo delle profezie del vecchio Testamento, con tutto ciò, che si è verificato colla venuta di Gesù Cristo, fondatore della nostra religione; mercè le verità Evangeliche, che lo annunziano vero Uomo, e vero Dio; mercè le ragioni, e le pruove, che contestano la verità degli Evangeli, non apogrifi, ma interi, per come furono nella loro primigena forma; mercè i miracoli oprati da Gesù Cristo, e dai suoi Discepoli; mercè il facile trionfo del Cristianesimo sulle difficoltà immense, che opponevansi alla di lui propagazione, per la incomprensibilità della dottrina, dei dommi, per la severità dei precetti morali, per le circostanze imperiose, che il contrastavano, per la

debolezza, e parvità dei ministri, che lo propagavano, argomenti tutti, che ne avrebbero dovuto impedirne l'annunzio, ed inceppare i progressi; voglio sperare, io diceva, che siete oramai ben persuasi della divinità, e perciò della verità, e certezza della nostra religione, e premuniti contro le illusioni dei pretesi illuminati spiriti forti; impertanto, passeremo a segnare i precetti, che prescrive da eseguirsi, i dommi, che propone alla credenza dei suoi fedeli, i sacri riti, che ne costituiscono il culto esterno, ed il regime della cattolica Chiesa; il che sarà anche un più forte argomento al nostro scopo.

LEZIONE QUINTA

Delle leggi, e dei precetti morali, che prescrive la Cristiana religione, paragonati con quei delle altre religioni; e riguardati, come norme del buon costume, e del viver civile.

La religione cristiana nelle sue leggi, e nei suoi particolari precetti, apparisce alla ragione dell'uomo con un aspetto puro, immune da ogni vano germe di idolatria, e superstizione, e libero da superflui, ed inutili riti. La Provvidenza con quel divino codice, nell'atto, che ha bandito le sordidezze, gli errori, le favole, e quella caterva di cerimonie, e di riti, su cui lussoreggiava il Giudaismo, ha voluto ben anco far progredire l'umanità ad ulteriore perfezionamento, tanto per la conoscenza delle cose divine, e della vita futura, quanto pel culto più uniforme all' intelletto, alla ragione, e finalmente, per quelle nobili sanzioni, che riguardano il miglioramento dei costumi, l'acquisto delle virtù, l'ingentilimento degli animi,

e l'effettivo progredimento di tutto ciò, che possa render l'uomo felice. Imperciocchè, la legge cristiana non solamente esige l'esterna modigeratezza, l'onestà, e l'esteriore portamento, ma più d'ogni altro, l'interna probità dei costumi, l'interezza, e la sincerità del cuore, la purezza dell'anima, la vera santimonia, in somma, per quanto più possa avvicinarsi al suo divino fondatore, ch'è il vero archetipe, originale della santità, e della giustizia; impertanto, essa prescrive la fuga di tutti i lubrici, e sozzi piaceri, e di tutte le mondiali vanità; il disprezzo di tutti i beni della vita presente, dando preferenza à quelli della vita futura; impertanto, essa riguarda i doveri di ogni singolo verso la società, e prescrive gli ufficii dei magistrati, e del popolo, dei superiori, e degl'infimi, degl'imperanti, e dei sudditi; provvede ovunque al bene pubblico; ed incorrotta fede, e vera commutativa giustizia comanda nei commerci, saettando i funesti tessitori di magagne, e d'inganni; alfin di comporre gli animi in una tranquilla pace, insinua amorevolezza, e benevolenza, non solo verso gli amici, ma bensì verso tutta l'umana razza, e misericordia verso i tapini vinti dalla tristezza; essa insomma fa di tutto, onde gli uomini singolarmente, e generalmente possano con la pietà, e l'integrità dei costumi, menare quaggiù una vita felice, e goder poi lassù in premio la beatitudine d'un eterno avvenire.

Se per poco ora si raffronti la cristiana legge con quella Giudaica, e con quella degli antichi filosofi della Grecia, ne vedremo la positiva differenza. Con quella maomettana, e con quella del popolo gentile, non ne faremo confronto; poiché, qual confronto può farsi della luce con le tenebre? E voi al primo ascoltare le loro sanzioni, i loro istitutori, le loro impo-

sture, già ne formaste quel concetto, che non vi fa più sentire rapporto di sorta, onde farne paragone con la legge Cristiana. Confrontiamola adunque, con quella Giudaica, e con quella dettata dai filosofi. La legge Giudaica, come noi osservammo, era una legge imperfetta, qual doveva essere una legge dettata ad un popolo idolatrante, e che doveva abdicarsi dalle favole del politeismo; perciò in quanto alle sanzioni bastava, che dapprima facesse credere l' unità di un Dio, e ciò era sufficiente per dare il primo passo alla vera pietà; più, era piena di figure, e di simboli, perchè riguardava quel personaggio illustre, che doveva venire per la liberazione d' Israello; in quanto ai riti poi, ed alle cerimonie, era assai ridondante per illudere quel popolo tuttora sensuale, ed idolatrante, ed era diretta perciò più all'esterno, che al cuore. Laonde, Gesù Cristo medesimo parlando pubblicamente al popolo sul monte, disse, che già fosse tempo di dilatare, e perfezionare la legge Mosaica, e corregerne quei tanti errori, conchè gl' imperanti, e i falsi interpetri l'aveano depravata, e guasta; e perciò bisognasse supplirne i difetti, ed apprestarne i rimedii; difatti, egli insegnò nella sua legge, che non son tanto grati a Dio gli atti esterni del culto, e della virtù, quanto la purezza del cuore, e l'integrità dei costumi, e che quest'ultimi sono i semi della vera pietà, e perciò i germi della temporaria, ed eterna felicità. Più, volle, che il suo primario, e fondamentale precetto, fosse la carità verso Dio, e verso il prossimo; talchè, la carità è il cardine, e l' asse su cui si aggirano i doveri verso Dio, verso noi stessi, e verso la società. In riguardo alla perfezione dei riti, pei quali è anche preferibile la religione Cristiana all' Ebraica, ne parleremo appresso. Andiamo

perciò alle leggi morali, che insegnarono i filosofi.

Non v'ha dubbio, che i filosofi Greci, tra i quali Pitagora nei suoi carmi d'oro, Aristotile, Platone, e più d'ogni altro Socrate, ed anco presso i latini Cicerone nei suoi officii, dettarono ragionamenti severi, e formarono regole, e norme di vita, atte a reprimere gl'impulsi indiscreti dell'animo, a ben dirigere lo spirito, ed il cuore; colle quali regole assoggettivano il senso, gli affetti, e gli appetiti alla ragione; ma a quei precetti, ed a quelle regole mancava il meglio, ed il più, mancava cioè, l'autorità, perchè avessero forza di leggi; quella autorità la quale impone dovere ai sudditi di eseguire i precetti, e dritto al legislatore di punire i trasgressori; autorità cotanto necessaria, per quanto i primi legislatori del mondo alfin di dar credito, e vigore alle loro leggi vantavansi, che esse traessero origine dal supremo divino volere. E però, Zoroastro legislatore dei Dottriani, e dei Persiani, fece autore delle sue leggi Oromasio; Trimegistro degli Egizii, le attribuiva a Mercurio; Caronda dei Cartaginesi, a Saturno; Oracone, e Solone degli Ateniesi, a Minerva; Zamalxis degli Sciti, a Vesta; Platone dei Magnesi, e dei Siciliani, a Giove, e ad Apolline; Numa dei Romani, alla Dea Egeria; Maometto degli Arabi, all'Arcangelo Gabriele. Più, mancavano i miracoli, che sono il più forte convincimento, le più irrefragabili pruove a dar ragione di una verità; tanto, che Maometto ne finse in gran numero per far illudere vieppiù il popolo con l'apparente realità della sua religione. Mancava il timore di una eterna pena ai trasgressori, quel timore cotanto necessario a far sì, che la legge non si manometta, e che non solamente gli atti esterni, ma ben anco i pensieri, e gli interni affetti dell'animo siano subor-

dinati alla legge; dal che nelle umane azioni può solamente ottenersi il vero principio di moralità. Mancava finalmente, un corpo di leggi; poichè, quei precetti, o diciamo meglio, quei consigli dettati dai filosofi, si trovavano sparsi qua, e là, in cento libri disparatissimi, che vi spaventa la lettura, e perciò non formavano unico canone, unico codice; e lasciando anche da parte, che qualche volta sono tra loro in contraddizione, quel ch'è certo si è, che non erano accomodabili alla comune intelligenza, e la plebe, che forma il numero dei più, e dei più riprensibili, restava sempre al bujo, e sepolta nell' ignoranza. Laddove, la legge Cristiana è siffattamente sanzionata, e promulgata, che tutti complette i caratteri, e le ragioni di una legge utile, universale, e perfetta. Imperciocchè, essa è stata dettata per dritto divino, il suo legislatore è stato Gesù Cristo, il figlio di Dio fatt' uomo; promulgata a voce, e in iscritto, sanzionata con pene, e con prêmii eterni, e talmente ordinata, e composta, che nelle cose le più sublimi, e necessarie, si accomuna alla intelligenza la più infima, e meno perspicace. Dippiù, il divino Legislatore per propagare, e conservare la sua legge, v'istituì un' esterna economia, che sono i sacri riti, di cui pur or diremo, ed un ordine di uomini, autorizzato ad istruir pubblicamente, e generalmente il volgo ignorante, e i dotti. Quest' ordine di uomini é il sacerdozio, il quale essendo uno con quello di Gesù Cristo, perchè uno é Iddio, una la religione, uno il culto, uno il sacerdozio, uno l'altare, una la vittima atta a purificare i cuori, e sacrarli a Dio, perciò è, che i Sacerdoti assumono il vero carattere di dottori, e ministri di pace, i quali istruiscono i fedeli, ed uniscono tutto il corpo mistico,

cioè la Chiesa, al suo capo, a Gesù Cristo. Questa economia, e quest'ordine però, non osservavasi punto presso i filosofi, che anzi nemmeno furono tentati; perciocchè, sebbene essi da maestri costituivano sette di varie scuole, non erano però avvalorate da autorità veruna, e per lo più, trattavano cose scientifiche, anziché, cose religiose; aveano bensì i loro Sacerdoti, i loro Pontefici, ma eran essi unicamente occupati nel disporre i riti, e le cerimonie degli Dei, senza badar punto agl'istituti della vita, nè all'emmenda dei costumi. Concludo questo, con un passo memorando di G. Giacomo Rousseau nel suo Emilio: « Confes-
« so, dice egli, che la maestà delle Scritture mi stu-
« pisce; la santità del Vangelo mi parla al cuore.....
« Mirate i libri dei filosofi, con tutta la loro pom-
« pa; quanto sono piccoli presso questo! . . . . . Pos-
« sibile, che un libro ad un tempo sì sublime, e sì
« semplice, sia opera d'uomini! . . . . . I fatti di So-
« crate, dei quali niuno dubita, sono assai meno at-
« testati di quelli di Gesù Cristo. . . . . . Il Vange-
« lo ha caratteri di verità così grandi, così lumino-
« si, così perfettamente inimitabili, che l'inventore
« di esso, sarebbe più maraviglioso dell'eroe. »

Avendo osservato l'indole della legge Cristiana, riguardata assolutamente, ed in paragone di quella Ebraica, e di quella dettata dai filosofi, bisogna ora osservarla, come norma, e regola dei costumi, e del viver civile.

Il fondamento di ogni legge istituita a regolare i costumi, è la legge di natura: ora nella legge Evangelica non v'ha precetto, che possa improbarsi come contrario ai dettami della natura, nè tampoco alla libertà naturale; poichè, essa si dirige a formare i costumi dell'uomo, in rapporto a sè stesso, e restringe con legge positiva tutto ciò, ch'è nello stato na-

turale, e libero, pel vantaggio della società, del genere umano, per la salute della vita futura; in somma, essa rende gli uomini indettati di tutti i doveri, che confluiscono al bene di loro stessi, al bene della società seguendo, i più nobili impulsi della natura, omologando coi suoi precetti i dettami della stessa natura, e fuggendo i cattivi impulsi col divieto delle sue sanzioni. E però, non v'ha precetto nella legge evangelica, il quale non sia giusto, retto, e degno di tanto plauso, che volesse il cielo, che potrebbesi, come al teoretico, tributarsi altresì al fatto, ed al pratico costume dei Cristiani! Esaminiamo adunque mano mano, i principali caratteri dei precetti evangelici, per formare vieppiù solide le nostre conclusioni.

Ogni istituzione morale deve costare di precetti, di esempii, e deve essere confermata, ossia sanzionata, coi premii, e colle pene. In quanto ai precetti della legge evangelica, essi non sono, come nell'Etica dei filosofi divisi in capitoli, o raccolti in un punto, come i sistemi dei legisti, ma li trovate cosparsi nei sermoni di Gesù Cristo, e negli scritti degli Apostoli; e ciò alfine, che fossero più comodi all'istruzione del volgo, ed acciocchè, leggendo la sacra scrittura, ciascuno sensibilmente s'imbeva di quella salutare dottrina; non pertanto però, tralascia di riguardare tutti i doveri generali, e particolari degli uomini; anzi, siegue fedelmente tutto ciò, ch'è onesto, e commendevole nella legge di natura, abbraccia tutti i detti, e i fatti, sino al primo concetto dei pensieri, ed in ciascuna pratica siegue le vie del giusto, e dell'onesto. E primieramente, in quanto ai detti, sia nei discorsi famiiari, sia nei commerci sociali, comanda la fedeltà, la sincerità, e la schiettezza; non permette il giura-

mento senza grave, e pubblica causa, e senz' essere inchiesto da una legittima autorità; interdice lo spergiuro, le false testimonianze, il falsiloquio, le esacrazioni, le imprecazioni, le rampogne, i convicii, ed ogni sorta di siffatti orali delitti; interdice tutto ciò, che possa detrarre la riputazione, o la fama altrui; prescrive il pudore, la modestia, e l'urbanità nel discorso; vieta l' esaltamento di noi stessi, le parole aspre, e mordaci, i motti licenziosi, sfrenati, ed empii, che possono offendere Dio, ed il prossimo. In quanto ai fatti, proibisce ogni qualunque opera cattiva, e malvaggia, anzi ogni cosa, che possa avere aspetto di cattivo, e di male; talchè, non solamente dobbiamo essere immuni della colpa, ma anche del sospetto, e della vicinanza della colpa; più, tutto ciò, che l' umanità, la benevolenza, la filantropia, e la reciproca carità esige, é il primo precetto della legge Cristiana; e non solamente cogli amici prescrive amore, ma anche coi nemici; comanda il soccorso degl'infelici, dei poveri, degl'infermi, degl'ignoranti, provvedendo siffattamente a tutte le miserie della vita: a differenza dei filosofi, che nei loro sublimi pensamenti abbandonavano il volgo, chiamandolo profano, gregge popolare, e con altri simiglianti disprezzi, come se uomini non fossero, nè figli dell'istesso padre, ch'è Dio. Gesù Cristo diede precetti di morale, che riguardano ogni classe di persone, e riuniscono tutti gli uomini indistintamente, come tanti membri in un sol corpo; acciocchè ciascuno conoscesse i suoi doveri, e fosse a tutti manifesta la via per salire al cielo; precetti confermati con una retribuzione infinita: *ego ero merces tua magna nimis*. Egli con quel sublime precetto di cui non v'ha più giusto; *quod tibi non vis alteri ne feceris:* ha posto nel cuore dell'uomo un interno giu-

dice la coscienza, la quale ci rivela la moralità di ogni nostra azione; mettetevi, egli dice, nella condizione dell'indigente, nel posto del vostro fratello, e tutti i soccorsi, gli ajuti, e le indulgenze, che domandereste per voi, usateli per quelli, che vi si trovano in fatto; e tutte le asprezze, ed il male, che non vorresti per voi, nol fate per gli altri; e sarà questo il più giusto dei vostri doveri.

La legge di G. C. ritiene, da un canto, i precetti della natura, ma li perfeziona; imperciocchè, di quanto essa prescrive sulla temperanza, e su i regolamenti del corpo, non v'ha miglior norma, per conservare la vita; la parchezza, la modestia, e la modigeratezza nelle corporee voluttà, il sottomettere l'appetito, ed il senso alla ragione, il non condiscendere mai alla sfrenata licenza, alle orgie vergognose ed impure, il fuggire l'ubbriachezza, l'impudicizia, il disonesto vivere, la gola; ed al contrario, usare dell'onesto matrimonio, esser marito d'una sola moglie, e moglie di un solo marito, senza mai abbandonar la compagna, se non trovandola infedele, il vivere sobrii, onesti, in somma da uomini ragionevoli, non da bruti, son quei precetti, che formano nella loro esecuzione la lunghezza della vita felice, il benessere morale dell'uomo, l'ordine e la pace sociale, e perciò perfezionano le stesse leggi di natura. Più, il disprezzo delle cose mondiali, come caduche e passeggiere, lasciar la cura del senso agli Epicurei, e pigliar quella dell'animo, e della futura gloria: la fortezza, e la costanza del cuore nelle cose avverse, e la non curanza nella favorevole fortuna; lo renderci propugnatori della verità, e della virtù, senza ambire nè a ricchezze, nè ad onori, son quei santi precetti, che rendono l'uomo pago del suo, non intrica nè tesse cabale contro gli

altri, ed il corpo sociale è nel vero meriggio della felicità. A questo riguardo Montesquieu, si sdegnava di coloro, che attribuiscono al cristianesimo colpa che non ha. « Bayle, diceva egli, dopo di avere insultato a « tutte le religioni, vilipende la cristiana. Ardisce « dire, che veri cristiani non formerebbero uno stato « il quale potesse sussistere. Perchè no? farebbero « cittadini sommamente illuminati su i loro doveri, « e che avrebbero grandissimo zelo, per adempirli. « Sentirebbero benissimo i dritti della difesa natu- « rale; quanto più crederebbero alla religione, tanto « più crederebbero di dovere alla patria... Cosa mi- « rabile! La religione cristiana, che non sembra aver « per ogetto, se non la felicità dell'altra vita, fa an- « cora la felicità nostra in questa (1). »

Scendiamo ora a parlare degli esempii, che sono il secondo elemento della legge morale, e quindi parleremo della regola dei pensieri. Il primo esempio della legge, che Gesù Cristo fondò, lo diede egli stesso, anzi egli insegnò più coll'esempio, che colle dottrine: *exemplum dedi vobis*, dice egli stesso, *ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (2). Il buon esempio del nostro Legislatore, è la sua vita mortale, senza ombra di emmenda, come fu dichiarata dagli stessi Giudei: *Videns autem Pilatus, se nihil proficere, sed majorem tumultum fieri, accepta aqua, abluit manus coram turba dicens: innocens ego sum, a sanguine hujus justi; vos videritis* (3): Nel quale tratto Gesù Cristo diede a noi l'esempio della fortezza e della magnanimità, nel soffrire gli odii, e le mondane persecuzioni; c'insegnò ad esser miti nella

(1) Spirito delle leggi l. 3, c. 6.
(2) Joan C. 13.
(3) Math. XXVII, 24,

collera, e ad esser umili nel riguardare la grandezza di Dio.—A dir breve, da Betlemme, sino al golgota Gesù Csisto coll'esempio di se stesso, diede scuola di ogni virtù e di ogni legge morale. L'esempio di Gesù Cristo fu anche seguito dai suoi successori, dagli Apostoli, dai Martiri, da tanti confessori e da tante vergini, di cui va fastosa la storia della Chiesa; e che formarono gli archetipi della cristiana morale, e lo specchio dei fedeli.

Finalmente, la legge cristiana non si accontenta del solo esterno, che anzi ripruova i falsi ippocriti, i falsi Profeti, e grida a guardarcene, come da lupi rapaci, ma oltra i detti, e i fatti, scende ancora negl'interni affetti del cuore umano, nei pensieri della mente, che formano la base ed il principio di moralità in ogni umana azione, e sono le fonti del bene e del male, i preconi dell'eterna condanna, e dell'eterna felicità. E però, essa esige la sincerità, la rettitudine dei pensieri, e addentrando nei cuori, e spiando nel più segreto degli umani affetti, esige, che le virtù, e le opere salutari avessero il loro germe di vita nella vera pietà, e nell' amore; difatti, ripruova il culto esterno, i riti, e qualunque forma esteriore di pietà, se non son essi l'espressione viva dell'interno, se non partono dal cuore; essa in somma è fondata nello spirito, invade e si mette in possesso di tutte le facoltà dell'anima, e le dirige alla virtù, alla pietà, a Dio. Del pari, nel frenare i vizii, non solamente proibisce la pravità dei costumi esternamente, ma anche arreca a delitto i disordinati appetiti, le impure voglie: *Beati sunt puri corde*, diceva Gesù Cristo, *ipsi Deum videbunt* (1). E quindi nella stessa anima

(1) Math. 8, 21, 28.

nostra, essa sparge la semente, e coltiva i germi della futura sorte; perchè la morale di Gesù Cristo si dirige a rettificare il cuore, parla allo spirito, e lo dirige al bene. Arroge a quest'indole di precetti, che sono i cardini della legge cristiana, anche i consigli etici e politici, che essa dà ai singoli coltivatori, circa ai proprii ufficii, per promuovere con giusta e retta ragione la pace, la pietà, ed il pubblico bene; essa nei precetti della carità e della giustizia, insegna ai magistrati civili, ed ecclesiastici, i propri doveri verso il popolo a loro affidato, e così di contra, detta al popolo, i doveri verso i rispettivi superiori; insegna che la persona del Principe è sacra, che dipende da Dio; stabilisce i mutui officii tra i parenti, e i figli, tra i mariti, e le mogli, tra i padroni, e i servi, e tra ogni classe e condizione; con indettargli, che dovran render conto un giorno, al tribunale dell'Eterno, della loro vita, e della loro condotta; per aversi i giusti un premio eterno, ed un castigo interminabile i rei. Vedete ora, se mai possan darsi precetti di Etica, e norme di morale più giuste, più vere, e più rette, di quelle che stan registrate nel gran codice evangelico? vedete che han da fare le favole del politeismo, i consigli dei filosofi, le figure ed i simboli del Giudaismo fondato su i riti esterni, sulle apparenze, senza mai educare l'animo ed il cuore? Che han da fare le imposture dell'Alcorano di Maometto, che proibisce l'incivilimento delle lettere, e delle scienze, in confronto del cristianesimo, che per suo autore ha un Dio, nei suoi precetti si dirige alle parole, agli atti, ai pensieri, perfeziona le stesse leggi di natura, e ripromette i fedeli ubbidienti alla sua legge, di una futura immarciscibile gloria, ed i trasgressori di un eterno castigo! Scendiamo ai Dommi.

LEZIONE SESTA.

Dei Dommi, che la religione cristiana, propone alla credenza dei suoi fedeli.

Tutti i dommi, che la religione Cristiana propone alla credenza dei fedeli, possono ridursi, generalmente parlando, a quelli, che si trovano registrati negli atti degli Apostoli, nei loro sermoni, o profferiti nella conversione degl'infedeli, i quali son detti dommi primarii; ed a quelli; che non si trovano dettati in verun simbolo antico, nè negli articoli della fede, ma si raccolgono dai sacri libri, e dalla retta ragione, i quali son detti dommi secondarii. Noi esporremo gli uni, e gli altri, i quali sebbene trascendono l'umana intelligenza, non sono però punto discordi, nè contrarii alla ragione.

Impertanto, riscontrando noi gli atti apostolici, che sono il fondamentale principio della storia evangelica, troviamo, che i primi lineamenti, e lo stame della legge Cristiana, furono il proporre Gesù Cristo essere il promesso Messia, il Figliuolo di Dio, da lui mandato a ricomprare il genere umano; e quelli, che professavano fedeltà a questa credenza, ed alla esecuzione delle leggi, che egli venne insegnando ai popoli, erano ammessi nel novero dei Cristiani; per siffatta guisa insegnarono anche gli Apostoli, e Gesù Cristo medesimo, che rigettati gli idoli, gli uomini dovessero adorare un solo Dio, creatore del cielo, e della terra, delle cose visibili, ed invisibili. In questi termini stiede per poco la fede Cristiana; questa fu la fede di S. Pietro, e la spiega della sua fede, quando conobbe, e confessò Gesù Cristo per vero Messia, e

pel figlio di Dio, talchè meritò d'aver detto da Gesù Cristo medesimo: *Beatus es Simon Bara-jona quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed pater meus qui in coelis est* (1). Questa fu la fede, e la professione di Marta a Gesù Cristo medesimo, quando doveva richiamare a nuova vita il quadriduano Lazaro (2). Questa fu la fede di Natanaello, e degli Apostoli (3). E Gesù Cristo medesimo dovendo spiegare tutto ciò, che appartiensi alla vita eterna, ne ridusse le credenze a questo sol capo: *Ut unum verum Deum cognoscant homines, et quem misit Jesum Messiam* (4). Ecco adunque il primo fondamento della fede Cristiana, come il dichiara S. Paolo scrivendo ai Corinti: *Fundamentum aliud nemo potest statuere, praeter id quod positum est, quod sit Jesus Messias* (5). In progresso di tempo poi innoltrandosi il Vangelo, crescendo il numero dei fedeli, volendo gli Apostoli colla loro predicazione spiegare tutto ciò, che appartiene alla credenza, e tutto ciò, che appartiene ai precetti morali, per acquistarci la vita eterna, aggiunsero altri capitoli. Gesù Cristo istituì la forma del battesimo: *In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* (6); in cui propone il domma della Trinità Sacrosanta, e dichiara la sua divinità, e quella dello Spirito Settiforme: aggiunse, che il Figlio dev'essere onorato, come si onora il Padre, perchè tutto ciò, che ha egli è del Padre, e tutto ciò, che ha il padre è suo: *omnes honorent Filium pro ut ho-*

(1) Matth. XVI, 16.
(2) Johan. XI, 27.
(3) Johan. I, 45, 49.
(4) Johan. XVII, 3.
(5) Cor. III, 2.
(6) Math. XXVIII, 19.

norant Patrem (1). *Omnia quaecumq. habet Pater mea sunt, et mea sua sunt.* Questi articoli, predicando gli Apostoli, vi aggiunsero, come si legge negli stessi atti apostolici, il domma della risurrezione di Gesù Cristo, e remissione dei peccati ai fedeli, ed ai penitenti, ed il terzo articolo del futuro giudizio; nè v'ha di più negli atti apostolici. Percorriamo ora le Orazioni, e la Catechesi, che teneano gli Apostoli ai Giudei, ed ai Gentili, che dovevavano convertirsi alla fede: il primo si presenta S. Pietro, il quale per contestare la verità della Cristiana religione, oltra le profezie, i segni, e i miracoli, annunzia la risurrezione, e l'ascensione di Gesù Cristo, e l'effusione del Divinissimo Spirito; dalle quali verità convinto il popolo, domanda dall'istesso S. Pietro: Che far dobbiamo adunque noi per riconciliarci con Dio, ed acquistare la salute eterna? Ed egli rispose: *Resipiscite, et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Messiae in remissionem peccatorum, et accipietis donum Spiritus Sancti.* Ed ecco per siffatto testimone proposta la necessità del battesimo, per purgarci nelle acque lustrali dalle colpe, o per divenire fedeli della Cristiana religione. S. Paolo, pria con S. Barnaba nell'Antiochia, annunzia la risurrezione di Gesù Cristo, e la remissione dei peccati, pei credenti del risorto Nazareno, quindi col suo nuovo compagno Silam, annunzia ai Filippesi, la salute dei fedeli della nuova religione; gli stessi articoli di credenza, annunzia ai Tessaloni, nella Sinagoga agli Ebrei, nell'Areopago agli Ateniesi, ed ai Listri, aggiungendo contro l'idolatria quella sua nobile perorazione, in cui afferma di doversi

(1) Johan. V, 23.

adorare un solo Dio creatore del cielo, e della terra, il quale ha stabilito un giorno in cui verrà a giudicare il mondo pel suo Figlio, che egli mandò a manifestare la sua legge agli uomini; il quale è già risorto dalla sua morte. Le stesse dottrine, e colla stessa fervidezza annunziò ai Corinti, agli Efesini, al re Agrippa, e finalmente, in Roma nella solenne radunanza dei Giudei, ove, avendo missionato per un biennio, confermò le sue verità col martirio. Ecco in breve tutti i dommi, che si propongono alla credenza dei fedeli, per come si trovano registrati negli atti apostolici, che formano il fondamento della Cristiana religione. E però, volendoli raccorre in catalogo, diciamo: che gli Apostoli predicarono doversi adorare un solo Dio; Gesù Cristo essere stato il Messia nella legge promesso, ed il Figlio di Dio; lo Spirito Santo essere stato mandato da Dio, e che tutte e tre queste divine Persone, sono un sol Dio, e costituiscono unica, e sola essenza; che Gesù Cristo risuscitò dai morti; ascese nei cieli; la remissione dei peccati; il battesimo; la nostra risurrezione; il giudizio universale, e la vita eterna, da conseguirsi nel nome Santissimo di Gesù Cristo: i quali dommi son compresi tutti nel simbolo, così detto, degli Apostoli, ove trovansi aggiunti semplicemente di più, la discesa di Gesù Cristo al limbo, la Chiesa Cattolica, e la comunione dei Santi; articoli, che per quanto si voglia antica l'autorità di quel simbolo, non si leggono però apertamente registrati nei menzionati atti apostolici; ma noi li crediamo come articoli di fede, perchè riconosciuti dalla Chiesa, ed approvati dai Concilii ecumenici generali. Questi precipui, e fondamentali dommi proposero gli Apostoli alla credenza dei fedeli; con questi suggellarono il Vangelo, ed il

Canone della Sacra Scrittura; cui non lice null'altra cosa scemare, o aggiungere nella Cristiana fede, come gli Apostoli stessi nel loro ragunamento Gerosolimitano prescrissero: *Visum est Spiritui Sancto, et nobis, nullum aliud. vobis imponere onus, praeter haec necessaria.* Parliamo ora dei dommi secondarii, e quindi osserveremo, che sebbene i dommi, e i misteri della religione Cristiana superano l'umano concetto, e trasceudono la nostra intelligenza, pure non sono punto contrarii alla ragione.

Gli Apostoli i quali avevano in mano le chiavi dei cieli, e l'esposizione della Cristiana religione, bisognavano manifestare i primissimi, e precipui documenti della religione, perchè dovevano aver riguardo al tempo, alle circostanze, alle persone dedite tutte alla idolatria, o al Giudaismo; e perciò, non potevano stracaricare la loro fede di dommi, nè la loro volontà di precetti; siccome Gesù Cristo medesimo usò nella istruzione degli Apostoli, e disse loro: *Adhuc multa habeo vobis dicenda, quae nunc ferre non potestis:* così gli Apostoli usarono coi Giudei, e coi Gentili, e poteano dire a loro: noi non possiamo il tutto ad un tempo spiegarvi; mentre siete infanti, vi nutrite di latte, essendo adulti poi vi appresteremo un cibo più solido; cioè, noi, coll'andarsi mano mano, viemmeglio basando la religione, tanto nei dommi, che nei precetti, vi daremo ulteriori dottrine: così avea anche praticato Mosè, per abolire a poco a poco il gentilesimo, ed introdurre la sua legge, così gli Apostoli per introdurre la Cristiana. Pertanto, oltre i dommi, che noi chiamammo primarii, vene sono degli altri, detti secondarii, i quali sebbene, come noi dicemmo, non si trovano registrati manifestamente negli atti apostolici, nè in verun antico simbolo, pure

si raccolgono dai sacri libri del vecchio, e nuovo Testamento, e sono stati indettati dai legittimi successori degli Apostoli, e rafforzati dalla ragione, perchè si trovano, o coerenti, ed uniformi a quei primi, o da quelli per conseguenza dedotti. Tai sono tutti i dommi, che spettano al peccato originale, alla giustificazione, alla santificazione, ed altri simiglianti, dei quali pur or diremo.

Cominciando adunque del peccato originale, mi sovviene al proposito, che Plinio il naturalista, considerando l'uomo soggetto a mille vicende, a mille debolezze, a mille dolori, a mille ambascie, e sempre infelice, conobbe esservi un difetto marcabile nell'uomo, e profferì quel suo diffinitivo giudizio, che la natura per l'uomo é stata una madrigna, anzichè una madre amorosa. E di vero, noi vinti dalla immensità dei mali, e fisici, e morali, che ad ogni passo di questa frale vita ci opprimono; contemplando l'ignoranza, i pravi affetti, le cattive inclinazioni, le malattie, l'inclemenza del cielo, la sterilità della terra, la mancanza dei mezzi di sussistenza, talchè a gran fatica, e a sudor di sangue possiamo vivere nello stato attuale di vita, senza ottener mai quella felicità, che sta scritta semplicemente nelle teorie dei filosofi, conosciamo, che la natura sia viziata, e degenere dalla sua primigena organizzazione. Supporla siffattamente ordinata del supremo Artefice, non é giusto ragionamento; perciocchè, riguardando il fine del Creatore, e delle creature, dobbiamo anzi supporre la natura sortita dalle mani di Dio, retta, pura, immacolata, atta insomma, ad eseguire il fine del Creatore, atta altresì, a render felice qua giù, e nei cieli, la ragionevole immortale creatura; la quale, per non arrecarsi taccia, e colpa di sorta alla bontà, alla sapienza, ed

alla giustizia del Creatore, dovrebbe esser sita piuttosto nella speranza di rendersi felice, che nel pericolo di perire. L' uomo non può comprendere un sì arcano mistero, nè il perchè, né il dove esista una tal lesione; ma ne plora ad ogni istante gli effetti. La religione propone alla nostra credenza, come causa di tanti mali, il protoplasta, il peccato del nostro primo padre Adamo trasfuso in tutti gli uomini, al par, che un guasto, e viziato tronco, comunicando il guasto umore delle sue radici, corrompe, e va a viziare ancora i branchi tutti dell' albero, e produce frutti acerbi, e malsani. E siccome Iddio aveva creato tutti gli elementi, gli esseri, e gli animali per servire al signore della terra, all'uomo, se conservato si fosse nella sua primitiva innocenza, e nella originaria giustizia, perciò, in pena della sua delinquenza, anzichè, servi, si resero di lui avversi nemici; ed ecco pertanto corrotto l'uomo, guasta, e corrotta altresì la natura. Questo è il domma, che ci propone la fede. Il come siasi ciò potuto avverare, come siasi potuta in noi trasfondere l' adamitica colpa, come possiam noi giustamente plorar la pena di un delitto non nostro, io nol so, né il saprò mai, sallo Iddio. Ma la nostra credenza é ragionevolissima, perchè Dio cel'ha rivelato nei suoi libri santi; Dio parlò, egli stesso, e basti.

Il secondo domma, che ci propone la fede cristiana, è quello della satisfazione, e della giustificazione. Gli uomini resi nemici di Dio, pel peccato di Adamo, e perciò perduti, abbisognavano di un mediatore, di un intercessore, di un Redentore; negli uomini non eravi una vittima degna di espiare l'adamitica colpa, perché tutti eravamo infetti di quella delinquenza: *Omnes eramus in massa perditionis*: così S. Agostino;

piacque pertanto a Dio di mandare quaggiù l'unigenito suo Figlio, vestirsi del nostro frale, e sagrificarsi vittima di espiazione per le nostre colpe, e così riconciliare altra volta l'uomo con Dio. Questa vittima fu d'inestimabile prezzo, talchè, ove abbondò il delitto, soprabbondò la grazia; onde la Chiesa esclama: *o felix culpa quae talem, ac tantum promeruit habere Redemptorem.* Fu condegna, ed a rigor di giustizia la satisfazione, perciocchè, peccò l'uomo, e l'uomo satisfece, ma l'uomo giusto. L'angelico Dottore San Tommaso, ravvisa nella satisfazione, che diede Gesù Cristo per noi, tutte le giuridiche condizioni, che la rendono degna, detta dai teologi, a rigor di giustizia; imperciocchè, il primo carattere d'una condegna satisfazione, dice egli, si è: *ut satisfactio sit ad alterum, cum nemo, proprie loquendo, possit sibimetipsi satisfacere.* Nissuno può dare satisfazione a se stesso, Gesù Cristo era Dio, ma era pur uomo, e perciò giusta il secondo rapporto, l'uomo dava satisfazione a Dio: onde disse l'Apostolo: *Deus misit Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos qui sub lege erant, redimeret, et filiorum adoptionem reciperemus:* e però, fu altro l'offeso, altro il satisfattore: *2. Ut actus satisfactionis sit liber, quia debet esse meritorius.* Bisogna, che l'atto della satisfazione sia libero, e volontario per esser meritorio, altrimenti, senza libertà non vi può esser merito; poichè, il merito delle buone azioni nasce dalle libere, e spontanee determinazioni della volontà; talchè, se taluna volta alcuno viene costretto colla forza ad espiare un delitto, quell'atto, vien detto dai filosofi, satispassione, non satisfazione: or qual atto più libero, e spontaneo di quello di Gesù Cristo, essendosi offerto egli stesso? *Ecce ego mitte me*; io, io stesso

andrò: *ecce ego*: onde Isaia tirando a lontanissimo orizzonte le sue vedute: *oblatus est*, esclamava, *oblatus est quia ipse voluit*. Morì Gesù Cristo, perchè egli stesso il volle; e però, se la volontà di Gesù Cristo fu libera nell'offrirsi vittima per noi, di conseguenza fu meritoria. 3. *Ut sit ad equiparantiam offensae*. La satisfazione di Gesù Cristo, riguardato come Dio, fu d'un merito infinito, onde l'Apostolo predicava alle genti: *ubi abundavit delictum, superabundavit et gratia*. 4. *Ut ipse debitor satisfaciat*. Finalmente, per concludere è d'uopo, che dasse satisfazione l'istesso debitore. A tal fine, il divin Verbo, vestì il nostro frale; acciocchè, siccome l'uomo aveva peccato, l'uomo istesso dasse a Dio satisfazione. Onde a ragione il Salmista profferì quei melodici concenti, testificando la giudiciale satisfazione, che diede Gesù Cristo per noi: *Misericordia, et veritas obviaverunt sibi, justitia, et pax osculatae sunt.*

Di conseguenza, al domma della satisfazione, che diede Gesù Cristo per noi, nasce il domma della giustificazione; la quale altro non importa, che la remissione dei peccati degli uomini pei meriti di Gesù Cristo, cioè, per la satisfazione, che egli diede a Dio, e la riconciliazione, e l'amicizia con Dio; chi adunque crede in Dio, ed esiegue tutti i suoi precetti indettati nella nostra religione, sarà giustificato, ossia gli saranno rimessi tutti i peccati, e si renderà amico di Dio. E questo é il domma della giustificazione. Finalmente, si propone alla nostra credenza, il domma della grazia, il quale sta nel credere, che Dio è libero in compartire la sua grazia a chi vuole; che la grazia è gratuita, e noi non abbiamo mezzi di meritarla, se Dio non è misericordioso ad accordarcela; che noi senza la grazia, non possiamo fare bene sa-

lutare di veruna sorta; e che l'uomo é sempre libero nelle sue azioni, perchè fosser esse meritorie; talchè, la grazia di Dio non induce in noi nè fatalismo, nè alcuna necessità all'esecuzione delle nostre azioni, e perciò sempre godiamo della libertà d'arbitrio, ossia della libertà naturale. Il peccato originale adunque, la satisfazione, che diede Gesù Cristo per noi; la giustificazione, e la grazia, nei cennati sensi, sono i dommi, che io chiamai secondarii. Ora diremo qualche cosa, per viemmeglio persuadervi della rivelazione, e della certezza dei dommi, che la nostra religione propone alla credenza dei fedeli, addimostrando, che sebbene essi superino l'umana intelligenza, non sono punto però contrarii alla ragione; e parleremo ancora dei sette Sacramenti, il che appresterà materia alla seguente

LEZIONE SETTIMA

Si addimostra, che sebbene i dommi, che propone la Cristiana religione alla credenza dei fedeli, superino l'umana intelligenza, pure non sono contrarii alla ragione. — Si parla dei Sacramenti.

Ricordatevi quanto noi dicemmo sul principio della scorsa lezione, cioè, che i dommi, sebbene superino l'umana intelligenza, non sono però mica contrarii alla ragione, ossia non involgono una contradizione di sorta, che possiamo contrastarne la fisica, o morale esistenza. Imperciocchè, cominciando dal primo dei dommi, che noi chiamammo primarii, che si è la credenza di un Dio, io lo trovo ragionevolissimo, anzi direi, uniforme alla ragione, imperciocchè, se riguardiamo il creato, dobbiamo altresì riconoscere il Crea-

tore; se esistono gli effetti, e li vediamo con gli occhi, e tocchiamo con mano, anzi ne formiamo parte noi stessi, dobbiamo altresì riconoscere la causa; e sebbene a priori, l'esistenza di Dio non può provarsi, a posteriori però, è manifestissima a chi ha ragione: difatti gli Atei, come altrove io vi feci riflettere, sono una setta di ciechi: « Io son sempre persuaso, di« ce Voltaire, che un oriuolo prova un oriolajo, e « che l'universo prova un Dio (1). » « Io confesso « ben volentieri, diceva un filosofo, che non potrà « mai il nostro intelletto apertamente concepire, co« me un ente possa da sè eternamente esistere, come « sia presente da pertutto, senza occupare spazio, co« me essendo un puro spirito possa agire colla mate« ria; ne potrà similmente farsi un'idea distinta di « tante altre sublimi verità, che riguardano la divina « essenza, e natura. Una profonda oscurità cuopre, « ed ingombra questo aereo recinto, e lo rende im« penetrabile all'occhio dei mortali. La nostra debole « ragione perde la sua attività, ed energia; a vista del« l'infinito. Ma che perciò? Negheremo noi quel, che « chiaramente conosciamo, per causa di ciò, che non « possiamo conoscere, e penetrare? . . . Che direste « mai di un filosofo, che non volesse ammettere la « esistenza dei corpi, perchè non sa immaginare co« me da semplici principii possa risultare l'estensione? « Or tale sarebbe colui, che volesse negare l'esistenza « d'un Ente supremo; perchè non sa poi concepire « come alcune proprietà riconosciute dalla sua ragione « medesima, possano in lui verificarsi. » Non basta però, che noi riconosciamo l'esistenza di Dio, bisogna, che lo confessiamo uno in essenza, e trino nelle

(1) Nieuventy de l'existens de Dieu.

persone. Per l'unità di essenza in Dio, l'umana ragione è arrendevolissima a comprovarne l'eccellenza, e la verità; poichè, se noi ammettiamo un Ente supremo, creatore di tutte le cose, esistente a sè, dobbiamo crederlo perfettissimo, e perciò uno, perchè la moltiplicità degli Dei, importa imperfezione in ciascuno di essi, importa varietà di volontà nel determinarsi alle cose degli uomini; ciascuno sa cosa importa Politeismo; e nessuno ignora a quai conseguenze funeste conduce il Manicheismo coi sue due principii, riflettendo, che la pluralità degli Dei, o dei principii assoluti cause necessarie del bene, e del male, arrecherebbe una continua perturbazione in essi stessi, un continuo disturbo nel mondo, gli uomini sarebbero condannati a continue risse tra loro stessi, e con gli Dei, pel contrasto delle divine volontà. Nella Trinità però, che propone la nostra religione, sebbene noi non possiamo comprendere, come mai Iddio per la perfettissima conoscenza di sè medesimo, generi il Verbo dal suo intelletto, e come per l'amore reciproco del Padre, e del Verbo, proceda il divinissimo Spirito dalla volontà divina; talchè, ciò che in noi è meramente facoltà, in Dio produca distinzione di persone; pur tuttavolta noi non conosciamo, che un solo Dio, cioè uno in essenza; e la distinzione delle tre divine Persone, non arreca imperfezione di sorta nella divinità, come nel Politeismo, nè si oppone alla ragione, percciocchè, tutte e tre hanno le stesse identiche perfezioni, uno è l'intelletto del Padre, del Figlio, e dello Spirito Santo, una la volontà, una l'onnipotenza, una la santità, ec. Recatevi alla spiaggia del Giordano, e là anche i vostri sensi, per così dire, restan paghi della Triade Sacrosanta. Una voce grida dal cielo: *Hic est Filius meus dilectus in quo mihi bene com-*

placui: ecco il Padre; lo Spirito Santo si rende visibile in forma di Colomba, ed il Figlio, è battezzato da S. Giovanni.

Che Gesù Cristo sia stato il Messia nella legge promesso, il Figlio di Dio, e perciò Dio egli stesso, l'abbiamo a dilungo dimostrato, e con le profezie, e coi miracoli ch'egli oprò, e col modo di come oprò i miracoli; poichè, i Santi hanno oprato i miracoli in nome di Dio; ma Gesù Cristo li oprava con quella stessa voce imperante, che ad un semplice *fiat* trasse dal nulla il creato; così, disse a Lazzaro: *Veni foras*: e Lazzaro risorse a nuova vita; disse al leproso: *Volo, mundare*: ed il leproso guarì; disse al paralitico: *surge tolle grabatum tuum, et ambula*: ed il paralitico si condusse sano, e salvo a casa sua; disse al mare: *Sile, et obmutesce*: e si è verificata una gran tranquillità nello sconvolto elemento, ec. Il che diede argomento a S. Paolo, che volendo provare ai Colossensi la divinità di Gesù Cristo in una sua lettera, profferì quel definitivo giudizio: *Per Christum condita sunt omnia, quae in coelis sunt, et quae in terra; visibilia, et invisibilia, sive throni, sive dominia, sive imperia, sive potestates; omnia inquam per eum, et propter eum condita sunt. Estq. ipse ante omnia, et omnia per eum consistunt* (1).

La risurrezione di Gesù Cristo è un domma, che nulla osta alla ragione; perciocchè, avendo riguardo alla sua onnipotenza, se richiamava a nuova vita i morti, con più di franchezza poteva ridestare il suo corpo da morte; e poi avendo compiuta la sua missione, e satisfatta la divina giustizia, era a ragione, che risuscitasse, e non lasciasse il suo corpo alla pu-

(1) Ad Colos. Epist. I, 2, 1, 16, 17.

tredine, allo scioglimento delle parti, al che sono riferibili le parole dell'Apostolo: *Quod semel assumpsit nunquam dimisit.*

L'essere sceso al limbo, ed asceso ai cieli, son due dommi conseguenti alla missione ed alla divinità di G. C.; il primo, perchè l'effetto della sua redenzione, doveva cominciare a farsi sentire dai Patriarchi, e dai Profeti, che da tanto tempo aspettavano il Messia; il Redentore; il secondo, perchè essendo egli il Figlio di Dio, doveva ascendere al cielo, ed andar a sedersi alla destra del Padre, (detta dai Teologi la circumsessione della Triade sacrosanta), da cui erasi distaccato per venire quaggiù fra noi. La remissione dei peccati è conseguenza, ed effetto della venuta di Gesù Cristo; a qual fine egli venne quaggiù, soffrì, e morì per noi, acciò per i suoi meriti ottenessimo il perdono, e la remissione dell'antico errore, e dei peccati attuali. La nostra risurrezione, non osta punto, nè coi dettami della ragione, nè colla possibilità fisica; perciocché, se Iddio seppe, e potè con un solo *fiat* trarre dal nulla il creato, con più facilità saprà, e potrà comandare agli elementi, che si riunissero altra volta a ricomporre i nostri corpi. Potreste dirmi però, che la natura ha ripigliato le parti, e gli elementi esalanti dello scioglimento dei nostri corpi, e ne ha formato altri; ma questi ostacoli sono un frullo alla mente, ed onnipossanza di un Dio. Il giudizio universale finalmente, fu anche presagito dai filosofi gentili: Seneca diceva, che al vedere come tanti dabbenuomini vivono in angosce, e tanti tristi godono di una vita agiata, dovrà esservi un giudice, che peserà nelle bilance della giustizia i fatti degli uomini, e sarà premiatore dei buoni, e vindice punitore dei malvaggi; Platone nella sua Cosmogonia, contrasta quei

filosofi, che vogliono eterno il mondo: Siccome, dice egli, nemmeno esistette il primo Schema, così ridurrassi al pristino nulla: ora, la religione a queste dottrine, che diedero i filosofi, e olsolo lume della natura, non aggiunge altro, che, disciolto il mondo, Gesù Cristo farà un giudizio universale, ed i buoni andranno alla vita eterna, e gli scellerati ad un luogo di castigo, all'inferno. La vita eterna fu anche adombrata dalle dottrine di molti filosofi Gentili: essi riconobbero la immortalità dell'anima, vi son molti passi di Socrate, specialmente nella sua ultima orazione indirizzata ai suoi discepoli a letto di morte, dopo aversi bevuto la cicuta; leggete su l'assunto la mia storia dei sistemi (1). Cicerone in molti passi si esprime chiarissimo per la immortalità dell'anima; la religione Cristiana, non aggiunge altro alle dottrine di questi, e di tant'altri filosofi, senonchè, essi volevano l'anima immortale, e la religione propone alla nostra credenza la vita eterna. E di vero, non v'ha ragione per cui Iddio debba annichilire le anime umane, che sono emanazione del suo divino spiro. Io non ho preteso con questo ragionamento, spiegare i misteri, ed i dommi di nostra religione, perciocchè, come più volte ho detto, essi sono superiori alla nostra intelligenza, altrimenti non sarebbero misteri: ma ho preteso bensì dimostrarvi, che in Dio niente è impossibile, fuori ciò, che involge una assoluta contraddizione, di qual sorta non sono i misteri; perciocchè sebbene essi trascendono l'umana intelligenza, non però son punto contrarii alla ragione: come il teorema dell'Ipotenusa, per esempio, è superiore all'intelligenza dell'idiota igno-

(1) Vedi storia dei sistemi di filosofia cap. III, delle varie sette Greche. Socrate.

rante, ma non per questo é punto contrario alla sua ragione. Per altro, la nostra religione è tutta spirituale, essa è fondata nella pia credenza, nella fede; anzichè adunque, inorgoglirci a disputare sovr'essa, chiniamo piuttosto la fronte alla fede, vinti dalla nostra limitatezza, e dalla nostra ignoranza. Andiamo ora ai dommi secondarii, e quindi parleremo dei Sacramenti in generale, e di alcuni in particolare, non potendo parlar di tutti sette, per brevità del tempo; e perché poi, si renderebbero cose adiafore al nostro argomento, ed al nostro scopo.

Impertanto, cominciando dal peccato originale, quanto sia guasta la natura umana, che per un certo innato istinto l'uomo tende al male, non v'ha luogo a dir tanto; amaramente ploriamo gli effetti di quel delitto originario, e siamo perciò necessitati a conoscere la causa, sebbene ignoriamo il come, ed il perchè ne siamo stati complici con Adamo.

Che Gesù Cristo abbia satisfatto per noi, credo non vi sia uomo, che possa sperar più da un Dio, che si fa passibile, e muore per amor dell'uomo; nè possa negare, che essa satisfazione sia stata di un valore infinito, perché era uomo, ma era insiememente Dio.

La nostra giustificazione è conseguenza della satisfazione, che Gesù Cristo diede per noi; egli ci rese amici di Dio, e fece si, che noi godessimo dei di lui meriti; e ne fossimo premiati con accompagnarvi le nostre buone opere.

Finalmente, la grazia è un domma, che vale a somma elevatezza dello spirito, essa ci fa riconoscere, che l'uomo per i suoi naturali impulsi al male, abbisogna degli ajuti, e dei lumi divini; essa c'illumina la testa affascinata dal panteismo, che gli empii Spi-

nozisti aveano dettato; e dal fatalismo di Tolando, e di tant'altri filosofanti, che avevano riconosciuto l'uomo col capestro, siccome una bestia da soma, coartato per destino alle sue azioni; la religione c'insegna, che l'uomo gode della sua libertà, e che Iddio l'ha posto nelle mani del suo arbitrio: *Deus posuit hominem in manu arbitrii sui, ad quid voluerit porriget desteram.* Vi sarebbero altri dommi; ma io non devo darvi studio di dommatica, e perciò, mi sono attenuto semplicemente ai precipui; e siccome di uguale importanza riconosco anche i Sacramenti, con essi concluderò la mia lezione.

Gesù Cristo per adattarsi all'uomo, il quale è sensibile, e tutto vuol vedere con gli occhi, e toccare con mano, istituì i sette Sacramenti, come sette salutari, e precipui rimedii, ai principali bisogni dell'uomo cristiano; i quali gli conferiscono la grazia di Dio, sotto certi segni sensibili.

Epperò, se il primo bisogno dell'uomo, è quello di esser purgato dal peccato di origine, a tal fine Gesù Cristo volle, che il primo di tutti i Sacramenti fosse il Battesimo, chiamato perciò: *Janua omnium Sacramentorum*; mercè del quale salutare lavacro, noi siamo purgati dal peccato originale, e addivenghiamo fedeli di Gesù Cristo, e figli della Chiesa. Quindi, l'uomo abbisogna, che fosse corroborato dalla grazia, per combattere con più forza, e trionfare nello stato di via, ossia nella Chiesa militante, dalle tre potenze, che inclinano l'uomo al delitto, all'errore, cioè, dal mondo, dalla carne, e dal demonio; a qual fine Gesù Cristo istituì il Sacramento della confermazione, che ci rende forti, e robusti soldati della Chiesa militante. Siccome poi gli assalti dei nemici dell'uomo possono essere possenti, ed efficaci; Gesù Cristo isti-

tuì un altro Sacramento, l' Eucaristia, che conferisce l'aumento della grazia, e sotto le specie del pane, e del vino, mantiene Gesù Cristo, per così dire sensibilmente, fra noi, esposto sugli altari, per esser pronto ai nostri bisogni, per accrescere nei nostri cuori la carità, per incoraggiarci colla sua divina presenza. L'uomo però è sempre difettibile, può cadere nell'errore, e rendersi altra volta, mercè i peccati attuali, nemico di Dio, e perdere la di lui grazia; a tal fine Gesù Cristo istituì il Sacramento della Penitenza, detta comunemente, la tavola del naufragio, perchè, se l'uomo per la sua debolezza difettasse, non deve disperare, v'ha anche qua giù un tribunale istituito da Gesù Cristo, che possa assolvere i delitti; v'ha un medico spirituale, che possa guarire le infermità, e le piaghe dell'anima nostra. In conseguenza della istituzione degli altri Sacramenti, Gesù Cristo bisognò anche istituire il Sacramento dell'Ordine Sacro, il Sacerdozio; per esservi i legittimi ministri dei Sacramenti, per istruire i fedeli, e riunirli come tanti membri al capo, ch'è G. Cristo, mercè le oblazioni, e i sagrificii. Nel punto dell'ora finale, quando più ferve la pugna dei nemici dell'uomo, noi abbisogniamo più ajuti; e però, Gesù Cristo istituì il Sacramento dell Estrema Unzione, per darci più vigoria a combattere contro le avverse potenze. Finalmente, siccome la legge di Gesù Cristo era quella, che doveva dare la vera norma del sociale convegno, e la prima società, anzi la base di ogni società è il Matrimonio; Gesù Cristo volle elevare questo vincolo conjugale a Sacramento; acciocchè, i padri riconoscessero la loro prole, l'educassero, e l'ingentilissero; i figli ritrovassero nei rispettivi genitori tutti i sostegni della vita; le mogli non fossero meri stromenti di

piacere, ma compagne fedeli, legate in un vincolo indissolubile coi loro mariti; che se ciò non fosse, il mondo sarebbe un covile di oscene scrofe, e la società mille secoli addietro della odierna cultura. Direi qualche cosa in compruova dell'istituzione di ciascun Sacramento, ma il limite stabilito alla lezione nol permette, e semplicemente mi attengo al Sacramento del Battesimo, della Penitenza, e della Eucaristia, che sono i precipui, che riguardano ogni classe, e condizione dei fedeli.

Ritornando dunque al Sacramento del Battesimo, Gesù Cristo medesimo, sebbene impeccabile per natura, e perciò immune da qualsivoglia macchia, pure si fa battezzare nel Giordano, perchè istruisse col suo esempio, sulla necessità di questo Sacramento, che doveva egli stesso istituire; come infatti cene dà un positivo precetto, quando dà la missione ai suoi Apostoli: *Predicate Evangelium omni creaturae; docete omnes gentes; baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti*: avvertendoci, che se noi non saremo battezzati, non entreremo nel regno dei cieli: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non introibit in regnum coelorum.* Al convincimento poi della nostra ragione, par sia cosa giustissima, che il fedele portasse un carattere nell'animo suo, e che con una cerimonia solenne entrasse nel grembo della Chiesa; altrimenti qual distinzione vi sarebbe tra i fedeli di Gesù Cristo, e gl'Idolatri? Il Battesimo è la divisa del Cristiano; nelle acque lustrali, come purificato in un salutare lavacro, egli acquista la candida stola dell'innocenza; giura ossequio a Dio, credenza agli articoli della fede, sommissione al codice evangelico, rinuncia a tutte le opere, ed alle pompe di Satana, e quel solenne giuro contrasegna il carattere del Cristiano.

La penitenza é detta, come su dicemmo, la tavola del naufraggio; G. C. conosceva benissimo, quanto l'uomo è debole, quanto è inclinato al male; e perciò, diede al capo degli Apostoli, e per esso a tutti i suoi successori, la facoltà di assolvere i peccati: *Tibi dabo claves regni Coelorum, quidquid solveris super terram, erit solutum et in coelis* (1). E san Pietro, avendogli domandato per quante volte dovesse assolvere il penitente, Gesù Cristo gli rispose colla sua clemenza, e misericordia, quante volte ne avrà di bisogno: *Non solum septies, sed septuagies septies* (2). La necessità poi, e l'utiltà di questo Sacramento, è palese ad ogni uno; poichè vediamo, senza tema di fallire, che per esso sussiste la tranquillità pubblica, il rispetto alla corte; per esso, sono imprigionate le lingue dei maledici, e dei calunniatori; per esso, arrestato il braccio degli omicidi, e rattenuta la penna dei filosofanti, e la mano dei ladri, e dei tristi; per esso sostiensi la fede conjugale, l'ordine e la pace sociale; che se poi nel mondo cattolico, esistono dei tristi, dei furfanti, dei ladri, e degli assassini, ciò lo é da quella originaria causa, perchè non si avvicinano mai al tribunale della penitenza, vivono perciò col solo nome di cristiani, ma con cuore corrotto, con depravati sentimenti, e disturbano la società.

Finalmente l'Eucaristia, è il pegno della carità immensa di Gesù Cristo: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos* (3). In quel Sacramento Gesù Cristo, fa mostra della predilezione che ha verso i suoi fedeli. Mille dubbii si parano innanti alla nostra ragione, come si pararono innanti all'intelligenza degli Apo-

(1) Matth. C. 16.
(2) Matth. C. 18.
(3) Johan. C. 13.

stoli, quando Gesù Cristo istituì questo Sacramento, chiamato dall'Apostolo san Paolo, mistero dei misteri: *Misterium fidei.* Ed essi riflettendo, che sotto le specie del pane, e del vino, dovevano cibarsi del loro stesso Maestro, perchè quel pane e vino, era transubstanziato in corpo, sangue, anima, e divinità di Gesù Cristo dissero dapprima: *Durus est sermo iste*: ma vinti dall'onnipossanza di Gesù Cristo, cui nulla era impossibile, chinarono gli occhi alla fede, riverenti se ne cibarono, e ricevettero insieme per se stessi, e pei loro successori, la potestà della confezione di esso Sacramento. Noi del pari, ove l'intelligenza nostra non monti, dobbiamo credere fermamente ciò che la religione ci propone, e sarà sempre ragionevole il nostro ossequio alla fede, perchè poniamo nostra fidanza in Dio. Il tempo fugge alla proposta brevità: da quanto finora abbiamo detto basti a comprovare, che i misteri della nostra religione, sebbene trascendono l'umana intelligenza, pure non sono punto contrarii alla ragione; e basti ancora a comprovare la necessità dell'istituzione, e dell'uso dei Sacramenti; perciò concludo, con assennare che i misteri, i dommi, ed i precetti della cristiana religione, sono il ceppo del nostro morale ben essere; essi riuniscono in un sol corpo i fedeli; essi elevano la mente dei credenti, a sublimi verità; essi ci riempono il cuore di speranza per la futura gloria, e ci fan menare qua giù una vita felice, per il morale perfezionamento, e per la strada, che ci aprono al cielo; essi sono il balsamo, che addolcisce gli ultimi momenti di questa mortale carriera, e scemando, le noje della vita, ed il timore della morte, ne fan spirare nel dolce bacio del Signore. Fortunati noi, che siamo nel grembo di questa divina religione. Ed anzichè

rattristarcene, od insultarla, spargiamo qualche lacrima, su di quei che tuttora vivono nell'ignoranza, e fuori il ristoro del cristianesimo. Non vi lasciate abbagliare, carini miei, dalle ciarle dei furfanti, dei filosofastri del secolo, degli spiriti forti, che affettando la raffinatezza d'un Sofloche, e la magniloquenza d'un Eschilo, di tutto presumono arditamente disputare, e si lascian di lunga mano, dietro al vero sapere. « Fuggite, vi dice l'istesso Rousseau, quegli « uomini, che sotto pretesto di spiegar la natura, « spargono nei cuori, dottrine desolanti... rovesciando, « struggendo, calpestando tutto ciò, che gli uomini ri« spettano, tolgono agli afflitti, l'ultima consolazione « della loro miseria, ai potenti, ed ai ricchi il solo « freno delle loro passioni, strappano del fondo del « cuore il rimorso del delitto, la speranza della vir« tù, e vantansi ancora d'essere i benefattori del ge« nere umano. Non mai la verità (van dicendo) è no« civa agli uomini, così credo pur io; ed é a parer « mio una pruova, che ciò che insegnano non è verità. »

LEZIONE OTTAVA.

Dei riti, e delle cerimonie della cristiana religione, e del regime della chiesa cattolica.

Nella seconda Sezione dell'Etica, parlando dei doveri verso Dio, e nel presente trattato, abbiamo detto abbastanza, sulla necessità del culto esterno; qui adunque, non é mestieri dir di più su tale argomento, ma esporremo semplicemente i riti, e le cerimonie prescritte nella religione cristiana, che sono gli elementi precipui del culto esterno, e verremo osservando la ragionevolezza di tai riti che altro non sono, senon

segni esterni, i quali espressano l'interno sentimento di pietà, e di amore verso Dio; e simboli, che ridestano alla mente dei fedeli, i misteri della cristiana religione; e però, son tanto necessarii quanto necessario è il culto esterno, di cui essi, come dicemmo, ne formano gli elementi; e perchè sono il più efficace rimedio contro l'idolatria, e la superstizione, pei limiti, e le leggi da cui sono circoscritti. Gesù Cristo venne al mondo per distruggere l'opere del diavolo, che sono i vizii, gli errori, e l'idolatria; e diede a ciascuna di esse opere, un rimedio il più opportuno ed efficace: contro i vizii istituì una regola di costumi, convalidata col di lui esempio; contro gli errori, sparse il lume della verità, e la fede; contro l'idolatria, e la superstizione, fondò il culto che costa di riti sacri, semplici, innocui, ed utili, a quell'uso istesso da Gesù Cristo istituiti.

Per rito, altro non intendiamo, se non il complesso di tutte quelle cerimonie e rubriche, che si usano nelle sacre funzioni della chiesa, come quelle usate nella celebrazione della messa, nella recita del divino officio in coro, nell'amministrazione dei Sacramenti etc. nelle quali cerimonie e rubriche, s'include una liturgia, voglio dire un mistico significato, un mistero, o della nostra salvazione, o della passione e morte di Gesù Cristo, o altro. I riti che istituì Gesù Cristo medesimo sono due, cioè: il Battesimo con tutta la sua forma e materia, e l'Eucaristia; ma nell'istituzione del Battesimo, incluse ancora la confermazione: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* Nell'Eucaristia, incluse la commemorazione della sua passione e morte; onde la chiesa, per dare più devozione, ed eseguire con più proprietà il Battesimo v'ha aggiunto altre pie ce-

rimonie; ed altre nella confezione dell'Eucaristia, ossia nel sacrificio della santa Messa; sacrificio il più sublime, il più dignitoso, in cui si offre a Dio per l'espiazione delle nostre colpe, l' istessa vittima che gli offrì il gran sacerdote Gesù Cristo là sulle pendici del Golgota, cioè il suo corpo, e il suo preziosissimo sangue. La chiesa anche preveggendo, che le stesse laudi, che si sciolgono in comune dai fedeli a Dio, potessero degenerare in atti superstiziosi, stabilì delle regole, per la recita del divino officio in coro, e per la recita della Salmodia; e col variare dei costumi, e dello spirito dei fedeli, venne obbligata altresì, a determinare le cerimonie dovute al culto verso Dio, e quelle dovute verso Maria SS., verso i Santi, e verso ancora gli stromenti della nostra redenzione; e divise il culto, in culto di latria, di dulia, e di perdulia; quale distinzione di culto, non arreca nel culto medesimo diversità di sorta, ma piccole modificazioni; il culto è sempre uno, e l'istesso, poiché noi lodando e pregando i Santi, le nostre laudi, e le nostre preci son sempre dirette a Dio, che é la fonte delle grazie, per cui misericordia gli uomini, sue creature, sono stati innalzati a quel grado di eccellenza, ed al cui trono di clemenza sono portati i nostri voti, ed offerti i nostri incensi, per mani dei Santi intercessori.

I nostri riti, non sono che pochissimi, e semplicissimi, non costano che di pura acqua, di poco vino, e di poco pane, a differenza di quelli degl'idolatri che costavano il massacro di una mandra di vacche, e di pecore, e a null'altro servivano, che ad insozzare le profane are, e ad impinguare i sacerdoti; più, sono i nostri riti poco operosi, e perciò non rendono pesante il culto di Dio, nè ne straccano i fedeli; sono innocentissimi, perchè i cristiani non offrono nè car-

ne nè sangue a Dio, nè usano di turpi ed indecenti cerimonie, (qual'erano le vergognose orgie dei pagani), e sia nell'iniziare i neofiti, sia nell'amministrare i Sacramenti ai fedeli, conservasi sempre l'onestà e il decoro; finalmente, sono utilissimi a promuovere nei cuori lo spirito religioso, a destare la pietà, a mantenere la carità verso Dio, e colla reminiscenza della passione e morte di Gesù Cristo, e coll'esempio che i fedeli ritraggono dall'esposizione delle immagini dei Santi, proposti alla pubblica adorazione, e come valevoli intercessori appresso Dio, e come archetipi ed originali, le cui azioni dobbiamo togliere a modelli di condotta in nostra mortale carriera.

Gli Ebrei oltre a mille infinite cerimonie, due ne aveano principalissime; il Battesimo nell'iniziare i Proseliti, e la Circoncisione, figure del Battesimo, che doveva istituire Gesù Cristo; e la celebrazione della Pasqua con mangiarsi l'Agnello, figura anche dell'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia, per cui noi ci cibiamo del corpo, e sangue di Gesù Cristo. Il Battesimo, anche era in uso presso i Gentili; essi pria di cominciare le sacre funzioni, facevano le lozioni, e credevano con quella esterna lavanda purgare l'interno, e comparir puri agli occhi dei loro Dei; ciò non importa però, che i nostri riti abbiano comunanza con quei del Gentilesimo; poichè, è tutt'altro il nostro Battesimo che le lozioni dei Gentili; il nostro Battesimo imprime carattere, e si fa una volta; per esso, come su dicemmo, addivenghiamo fedeli, e figli di Gesù Cristo; la lozione dei Gentili si praticava ogni qualvolta dovevano eseguire una sacra funzione; quindi, questi due cerimonie convengono semplicemente nel nome, perchè la parola Battesimo, vuol dire, lozione, lavanda, ma non convengono però nel fatto, nè

negli effetti. Basti fin qui dei riti; andiamo alla seconda parte della lezione.

Del regime della Chiesa Cattolica.

Sin dai primitivi tempi della Chiesa nascente, i seguaci di Gesù Cristo, furono chiamati Nazarei, o Cristiani; e gli Apostoli, a stile giudaico, chiamaron Chiesa, il radunamento di quel popolo fedele; vocabolo anche adoprato da Gesù Cristo medesimo, quando disse a S. Pietro, che sopra lui, paragonandolo ad una pietra, doveva edificare la sua Chiesa. Noi pertanto, sotto il nome di Chiesa, altro non intendiamo, che la radunanza, la comunione, il ceto dei fedeli. Indi dal contenuto questo vocabolo passò al continente, e tutti i tempii, i sacri edificii, che si erigevano al culto di Dio, e tutti quei luoghi insomma ove raduvansi i fedeli per pregare Dio, ed eseguire le sacre funzioni, si dissero Chiese. Noi perciò, intendiamo per Chiesa nel senso proprio, il convegno dei fedeli; nel senso metaforico, il luogo ove sono gli altari, e si celebrano i sacri misteri. Il capo della nostra Chiesa è Gesù Cristo, perchè egli ne fu il fondatore; havvi però quaggiù un altro capo visibile, che fa le veci di Gesù Cristo medesimo, il successore del capo degli Apostoli il sommo Pontefice. Imperciocchè, sebbene sembra a prima fronte, che Gesù Cristo non abbia istituito una singolare forma di regime nella sua Chiesa, pure penetrando un può addentro nelle facoltà, che egli diede agli Apostoli, è appariscente il primato, che sugli Apostoli stessi diede a S. Pietro, a lui solo in preferenza degli altri disse: *Tu es Petrus, et super hanc petram edificabo Ecclesiam meam* (1);

(1) Matth. C. 16.

a lui solo disse: *Tibi dabo claves regni coelorum* (1); a lui solo: *Pasce agnos meos*, *pasce oves meas* (2); sotto il cui mistico significato intendeva per agnelli, gli Apostoli, e i suoi successori, e per pecore, i fedeli. Ed in verità, se alla bisogna politica, il governo monarchico, come osservammo a suo luogo, è il più utile, e Dio stesso vuole i Re al governo dei popoli, non sarebbe stata una stranezza, se avesse istituito il governo della Chiesa repubblicano, con aver compartito ugual potere, e facoltà agli Apostoli, ed a tutti i loro successori? Noi pertanto riconosciamo S. Pietro per capo della Chiesa, e per esso il suo legittimo successore, cioè il romano Pontefice, perchè in Roma morì S. Pietro, e là ereditò le di lui facoltà; riconosciamo altresì gli Apostoli, e per essi i Vescovi, loro legittimi successori, come i pastori dell'ovile di Gesù Cristo soggetti al romano Pontefice, ch'è il capo della Chiesa, e così verremo formando un'esatta gerarchia, un giusto regime. I Sacerdoti poi, sono i coadiutori dei Vescovi, fra i quali vi ha ancora una gradazione giuridica, una gerarchia, secondo vi ho fatto osservare nell'Etica, parlando della società, ossia del ceto degli Ecclesiastici; noi c'interterremo, pria a parlare del Sacerdozio in generale, e quindi parleremo dei dritti di ciascuna autorità Ecclesiastica.

Il Sacerdozio cristiano, non è nè ereditario, nè legato a famiglia, o a tribù, com'era quello degli Ebrei; nè però ciascuno a suo arbitrio può assumere nella Chiesa autorità alcuna; ma ogni autorità, e facoltà dev'essergli comunicata dai Vescovi, quando trovandolo idoneo nelle scienze ecclesiastiche, previo un

(1) Matth. C. 16.
(2) Johan. C. 21.

esame, ed ottimo di costumi, lo investono del carattere Sacerdotale, come Gesù Cristo medesimo fece cogli Apostoli; il quale inagurò loro al Sacerdozio col suo soffio divino; e quindi diede loro il compimento dell'unzione Sacerdotale, colla scesa dello Spirito Santo su di essi, in forma visibile di lingue di fuoco. Gli Apostoli poscia ne consacrarono altri coll' imposizione delle loro mani, questi i loro successori, e così via via il sacro ministero del Sacerdozio cristiano, è pervenuto sino a noi. Ed ecco tutto in breve l'ordine della Chiesiastica gerarchia. Parliamo ora delle attribuzioni, e dei dritti, che hanno i Prepositi della Chiesa Cristiana.

Pria d'ogni altro, bisogna distinguere il dritto divino dal dritto umano: cioè tutto ciò, che fu comunicato agli Apostoli da Gesù Cristo medesimo, e gli Apostoli lo prescrissero ai fedeli, dicesi dritto divino; tutto ciò poi, che la Chiesa ha aggiunto a quel primo dritto, dicesi dritto umano. Così, per esempio, la celebrazione della Messa, è concesso ai Sacerdoti di dritto divino, il precetto imposto ai fedeli di udir la Messa in ogni domenica,. e festa stabilita dalla Chiesa, è di dritto umano; l'istituzione del Battesimo, è di dritto divino, il doverlo conferire al neonato, è di dritto umano, e così via via. La distinzione di questi due dritti, vale d'assai a saper conoscere tutte le leggi Cristiane inalterabili da qualsisia autorità, perchè di dritto divino; e quelle altre, sulle quali può cadere qualche modificazione, ed anche abrogazione; perché essendo state sanzionate dalla Chiesa, il capo di essa il sommo Pontefice può elargarle, e dispensarle, quando la necessità il richiegga: impertanto, tutti i misteri rivelati, i dommi, gli articoli tutti della fede, e i Sacramenti, perchè di dritto divino sono in-

tangibili da qualunque autorità; la disciplina però, è nelle mani del Pontefice. Impertanto, spetta al capo della Chiesa il dritto di scrivere i canoni, e le costituzioni sugli affari esclesiastici, ed il dritto d'istituire i sacri riti nelle cose adiofore; quai canoni, costituzioni, e riti, sono pressochè uguali in tutte le Chiese, intendo in tutte le nazioni cristiane, ed hanno forza di legge pel ceto ecclesiastico, e ne obbligano la esecuzione, tanto nel foro interno, che nell'esterno. Spetta al romano Pontefice il dritto di convocare il Concilio ecumenico generale, e ad ogni Vescovo il dritto di convocare il sinodo diocesano, ma deve ancora concorrervi la volontà degl' imperanti, per la maggior pace dei fedeli, per la più esatta esecuzione dei canoni, che si stabiliscono negli ecumenici Concilii, o nei Diocesani sinodi, e per dimostrare ancora, che il Clero Cristiano, non è un ceto di mali cittadini, né di mali sudditi, e che le autorità sì politiche, che ecclesiastiche, non possono volere, che il bene comune. É dritto del romano Pontefice, lo stabilire le feste di precetto; il canonizzare i Santi, ed esporli alla pubblica adorazione. É dritto del romano Pontefice, infliggere le censure, scomunicare, e lanciare gli anatemi ai nemici della religione; come altresì, è suo dritto, l'impartire indulgenze ai singoli coltivatori della religione, per quella stessa autorità conferita da Gesù Cristo al capo degli Apostoli. Il dritto poi, di eligere, e consacrare i Sacerdoti, e di dirigere, e governare le rispettive diocesi, giusta le leggi, e i canoni della Chiesa universale, è comune a tutti i Vescovi. La cura delle anime, è affidata ai Vescovi, ai Parrochi, ed ai Curati dei rispettivi distretti. Il dritto di celebrar la Messa, di benedire, di predicare il Vangelo, di amministrare il Sacramen-

to del Batesimo, della Penitenza, dell'Eucaristia, e della Estrema Unzione, è comune a tutti i Sacerdoti; sebbene, pel miglior ordine della Chiesa, i Vescovi possono impedirne l'esercizio, ossia la potestà di giurisdizione, e darla a chi dei Sacerdoti, e quando credono più convenevole.

Ho voluto darvi, carini miei, queste conoscenze sul regime della Chiesa, e della gerarchia ecclesiastica, per rendervi viemmeglio persuasi della verità della nostra religione, la quale non mica discorda dall'ordine politico, e dalla miglior forma dei governi nel suo regime; non si allontana dal dritto di natura nelle sue leggi; perfeziona l'uomo nei suoi consigli, lo ingentilisce nelle sue massime; e blandisce, e molce le di lui sciagure, colla sua carità; onde persuasi, e convinti viemmeglio, sapreste con più coraggio esercitare i doveri verso Dio, d'onde le leggi morali debbono trarre la loro origine, ed ottenere il loro perfezionamento; e viver così da onesti, e buoni cittadini, unendo alla notizia della virtù, l'uso, e l'esercizio delle buone azioni, pel bene di voi stessi, e pel vantaggio della società; e dopo un felice vivere quaggiù, fatto acquisto di luogo convenevole alla ragione della vostra vita, conseguire quella beatitudine, che a tutti auguro, e desidero.

LEZIONE ULTIMA

Epitome di tutti i Trattati; che compongono la presente opera, coll' esposizione sommaria degli argomenti, e delle dottrine, che riguardano la Filosofia morale.

Per comporre viemmeglio in vostra mente il legame delle idee di tutte le dottrine, che abbiamo cosparso, e disseminato nel corso di questa opera, che riguarda più da vicino le potenze volitive, e perciò la filosofia pratica, o morale, alfine di averle, come raccolte in un quadro sott'occhio, e conoscere in sunto i principii d'onde ci siamo partiti, e lo scopo a cui ci siamo diretti, ho giudicato opportuno scrivere quest'ultima lezione, la quale raccoglie in breve, un 'epitome di tutte le lezioni dei rispettivi Trattati, che abbiam fatto appartenere al corso delle scienze morali.

Tutto il corso della filosofia morale è stato diviso in tre parti: alla prima parte, abbiamo fatto appartenere l'Etica; alla seconda il Dritto di Natura, il Dritto delle Genti, e la Politica; e alla terza la Religione. Ciascuno dei cennati trattati è stato diviso in sezioni, e queste in lezioni, per facilitare la vostra intelligenza, e la memoria ancora, colla distinta precisione degli argomenti, e delle dottrine. Abbiamo fatto precedere al corso delle scienze morali, un proemio, ossia una introduzione, sulla necessità dello studio di dette scienze, e su i vantaggi, che esse arrecano ai singoli coltivatori, ed a tutto il corpo sociale; ed abbiamo ivi esposto il piano generale dell'opera.

Etica.

L'Etica, come dissi, forma la prima parte della filosofia pratica, o morale; questo trattato è stato diviso in due sezioni: la prima di esse, abbraccia l'analisi delle virtù, che riguardano l'uomo a sè, l'uomo alla società, l'uomo a Dio, e l'analisi dei vizii, che a dette virtù si oppongono. Impertanto, nella prima lezione abbiamo determinato cosa sia bene, e cosa sia male morale; perciocchè, siccome i pensieri della mente, per naturale impulso, son diretti alla conoscenza nella verità, ed i voti del cuore son rivolti all'acquisto della felicità, uopo era, che noi avessimo conosciuto cosa sia bene, e cosa sia male, che sono gli elementi, per così dire, della felicità, e della infelicità, alfine di conseguire il primo, e scansare il secondo, e satisfare per quanto è possibile, alle brame dell'umana natura; ciò che forma lo scopo primitivo dello studio delle scienze morali. In essa lezione abbiamo altresì riguardato le virtù, come ministri del bene, ed i vizii ministri del male, ed i precetti dell'Etica, il Dritto di Natura, la Politica, e la Religione ministri delle virtù, e mezzi valevolissimi al perfezionamento morale dell'uomo. Dippiù, abbiamo definito cosa sia virtù, ed abbiamo determinato, che la conoscenza di noi stessi, è la prima virtù, che riguarda l'uomo a sè, ed il primo ministro del bene privato, negli effetti, che essa virtù a noi partorisce, e ne abbiamo conosciuto i caratteri, ed i mezzi, onde venirne a capo. Finalmente abbiamo definito cosa sia vizio, ed abbiamo determinato, che la ignoranza di noi stessi, è il primo vizio opposto a detta virtù, ed il primo ministro del male individuale negli ef-

fetti, che in noi produce, indicandone similmente i caratteri, ed i mezzi più opportuni onde privarcene. Nella seconda lezione, abbiamo riguardato, come seconda virtù cardinale, e come secondo ministro del bene privato, la prudenza; e la temerità vizio opposto a detta virtù; seguendo già sempre l'indicato metodo, cioè facendone conoscere i caratteri rispettivi, gli effetti, ed i mezzi più opportuni conducenti all'acquisto di ciascheduna virtù, ed alla fuga di ciascun vizio. Nella terza lezione abbiamo riguardato, come terza virtù, e terzo ministro del bene privato, la fortezza; e l'imbecillità, e la viltà, vizii opposti a detta virtù. Nella quarta, abbiamo segnato, come quarta virtù cardinale, la temperanza, e tutte le altre virtù ad essa subalterne, che ne formano i caratteri e gli elementi, quai sono: la pudicizia, la continenza, la mansuetudine, la clemenza, la modestia, l'umiltà, lo studio delle cose buone, (ove dicemmo abbastanza sull'ufficio della lettura, sull'uso da farne, sulla scelta dei libri, sul metodo con cui disporre, e regolare gli studii, e sugli effetti funesti, che arreca la lettura dei libri degli empii, e dei Romanzi), l'eutropelia, l'ordine, l'eleganza, e la precauzione. Nella quinta lezione abbiamo parlato dell'intemperanza, e di tutti i vizii, che ne costituiscono i caratteri, quai sono: la sregolatezza dei piaceri voluttuosi, la gola, l'ubbriachezza, la lussuria, l'impudicizia, l'incontinenza, l'iracondia, il sentir troppo di se stesso, la superbia, lo studio delle cose perniciose, e cattive, la smoderatezza, il disordine, la sordidezza, la disaccortezza; e qui abbiamo dato termine all'analisi delle virtù, che riguardano l'uomo a sé, e dei vizii, che ad esse virtù si oppongono. Quindi, seguendo l'istesso metodo, abbiamo dato cominciamento all'ana-

lisi delle virtù, che riguardano l'uomo alla società, e dei vizii ad esse opposti; e però, nella sesta lezione abbiamo riguardato la filantropia, primo ministro del bene pubblico o sociale; e nella settima, la misantropia, vizio opposto a detta virtù, primo ministro dei mali, che avvengono in società. Nella ottava, la giustizia, secondo ministro del bene sociale. Nella nona, l'ingiustizia, vizio opposto alla cennata virtù; e così abbiamo compiuto l'analisi delle virtù, e dei vizii, ministri del bene, e del male pubblico. Finalmente, nella decima abbiamo riguardato la fede, come la prima virtù, che costituisce l'uomo pio, ed il primo ministro del bene spirituale, e la miscredenza, vizio opposto a detta virtù, e perciò il primo ministro del male spirituale. Nell'undecima, la speranza seconda virtù, che costituisce l'uomo pio, e la diffidenza secondo vizio; la carità terza virtù, e l'amor proprio terzo vizio; e così abbiamo posto fine all'analisi di tutte le virtù, che riguardano l'uomo a sè, l'uomo alla società, l'uomo a Dio, e di tutti i vizii, che a dette virtù si oppongono, segnandone partitamente i caratteri, gli effetti, ed i mezzi, che ci guidano all'acquisto delle virtù, ed alla fuga dei vizii; ed abbiamo compiuto tutte le lezioni, che abbraccia la prima sezione del trattato dell'Etica. La seconda sezione comprende l'analisi di tutti i doveri, che ha l'uomo verso se stesso, verso la società, e verso Dio: e però, la prima lezione addimostra, che in rapporto alla prima virtù cardinale, ed al primo ministro del bene privato, ch'è la conoscenza di noi stessi, il primo dovere dell' uomo verso se stesso è quello di accrescere le proprie facoltà; ed in rapporto, ossia in corrispondenza alla seconda virtù cardinale, cioè alla prudenza, il secondo dovere dell'uomo verso se stesso è quello d'impiegare a buon uso

le proprie facoltà ; nell' istessa lezione, abbiamo ancora segnati i caratteri, e gli effetti salutari, che si ottengono dall'esercizio di entrambi i su indicati doveri, e gli effetti altresì funesti, che ne risultano dalla trascuranza di essi, o a dir meglio dall'ozio , e dal cattivo impiego delle proprie facoltà. La seconda lezione, seguendo sempre l'istesso metodo, abbraccia il terzo dovere, che ha l'uomo verso se stesso, che si è l'assiduità, e la costanza nell'impiego delle proprie facoltà, dovere corrispondente alla virtù della fortezza, ch'é il terzo ministro del bene privato. La terza lezione segna il quarto dovere , che si è quello di conservare le proprie facoltà, dovere relativo alla virtù della temperanza, ch'è il quarto ministro del bene privato, ed il primo mezzo, onde l'uomo conservare le proprie facoltà é fisiche, e morali, ed essa virtù nell'esercizio di questo dovere istesso, riconosce la sua perfezione; talchè, la temperanza da un canto, è mezzo di conservare le proprie facoltà, e l'uomo esercitando il dovere di conservare le sue facoltà, perfeziona la temperanza; abbiamo parlato dei vantaggi, che arreca l'eseguimento di esso dovere, e dei mezzi che ne prevengono l'intellette, e ne determinano la volontà, come ancora degli svantaggi, che ne arreca la trascuranza; e così abbiamo concluso su i doveri, che ha l'uomo verso se stesso. Quindi, nella quarta lezione, abbiamo parlato dei doveri sociali; ed avendo diviso tutta la società in quattro classi, cioè in domestica , in civile o politica , in artistica , ed ecclesiastica , cominciammo dall' amor conjugale , ossia dai doveri del matrimonio tra marito, e moglie; riguardammo il matrimonio come Sacramento, e come contratto di natura, facemmo corrispondere i doveri conjugali ai fini stessi del ma-

trimonio; ed osservammo gli effetti, che risultano dalla pratica, e quegli altri, che dal trasgredimento di essi doveri provengono. Nella quinta indicammo i doveri speciali dei genitori verso i figli; e parlammo ancora della libera elezione dello stato. Nella sesta, dell'amor filiale, dei doveri dei figli verso i genitori, dei doveri reciproci tra i fratelli, e verso la famiglia. Nella settima parlammo dell'amicizia, dei suoi caratteri, delle fonti principali, onde scaturisce la vera amicizia, della scelta degli amici, e dei loro scambievoli doveri. Compiuta siffattamente l'analisi dei doveri verso la società domestica, passammo alla società civile o politica, a quella artistica, ed alla ecclesiastica; e pertanto, nella ottava lezione abbiamo esposto i doveri dei Principi verso i sudditi, e verso lo stato. Nella nona parlammo dell'elezione dei Consiglieri, dei Ministri di stato, e dei loro doveri; dei Duci, dei soldati, e dei rispettivi doveri. Nella decima, dei doveri dei Magistrati, e dei Giudici. Nell'undecima, dei doveri dei sudditi verso il Principe, e verso la Patria; ed abbiamo compiuto i doveri della società civile o politica. Nella duodecima, abbiamo compendiato i doveri della società artistica, parlando singolarmente dei doveri degli avvocati, dei notari, dei medici, dei chirurgi, dei farmacisti, dei cattedratici, dei precettori, dei mercadanti, dei professori di belle arti, degli artieri d' arti meccaniche, e manuali, sino ai lavorieri rustici. E nella decimaterza finalmente, segnammo i doveri della società ecclesiastica, sì secolare, che regolare, indicando perciò i doveri dei chierici semplici, e dei beneficiati, i doveri particolari dei Prelati, delle Dignità, dei Personati, e degli Officii, e quelli del ceto regolare o monastico, dal Provinciale sino all'educando; ed abbiamo così dato compimento ai doveri sociali, addimostrandone

i rispettivi caratteri, gli effetti, che dal loro esercizio ne risultano, i mezzi che ne facilitano l'eseguimento, e la corrispodenza, che essi doveri hanno colle virtù sociali, indicate nella prima sezione, quai sono: la filantropia, e la giustizia. Finalmente abbiamo dato compimento al trattato dell'Etica, ed alla prima parte della filosofia morale, coi doveri verso Dio. Nella lezione decimaquarta, abbiamo definito cosa sia culto, e l'abbiamo diviso in interno ed esterno; abbiamo determinato, che la teoria del culto interno, e la pratica dell'esterno si fondano nella contemplazione dei divini attributi; che l'amore, il timore, l'ubbidienza, la fiducia, e la speranza, che formano gli elementi del culto interno, e l'invocazione di Dio, il rendimento delle grazie, l'eseguimento dei riti, e delle cerimonie religiose, che formano gli elementi del culto esterno, sono i precipui doveri dell'uomo verso Dio. Nella decimaquinta finalmente, confutando alcune obbiezioni degli avversarii della religione, contro il culto esterno, si sono dimostrati gli effetti funesti dell'ateismo, della irreligione, e della superstizione; ed ecco il tutto dell'Etica.

Dritto di natura.

Il dritto di natura ha dato cominciamento alla seconda parte della filosofia morale. Questo trattato, è stato compreso in unica sezione, la quale abbraccia sei lezioni: e però, nella prima e seconda lezione abbiamo indicato il mottivo per cui il trattato dell'Etica si ha fatto precedere al trattato del dritto di natura, e sene ha dato per ragione, che sebbene lo studio dell'Etica è la scienza pratica dei costumi, e c'insegna a regolare, ed emendare le nostre azioni, asseconda i principii del dritto naturale, pure noi abbia-

mo pria trattato l' Etica , poichè essa indicandoci qual debba essere l'uso delle facoltà, per esercitare i nostri doveri, che debbano tutelare il dritto, e per distinguere le virtù, che sono i ministri del bene, il quale dà vita ed energia al dritto istesso, dai vizii che sono i ministri del male, il quale toglie lo scopo e la vita a qualunque dritto ; da questo modo pratico , avremo acquistato un certo morale empirismo, ed un più facile metodo, per venire allo speculativo delle leggi del dritto naturale. Più, siccome non esistono dritti senza l'esistenza dei doveri, nè possono svolgersi senza la tutela degli stessi doveri, perciò non esiste, nè può esistere la scienza del dritto , senza quella del dovere; e sebbene l'una e l'altra a vicenda si alternano, pure dovendole distinguere, senza punto separarle, perchè dal loro avvicendamento reciproco dipende la perfetta educazione dell'uomo, e il più ben concepito sistema morale , deve farsi precedere la scienza del dovere, a quella del dritto, poichè la volontà, che deve eseguire il dovere, e si deve conformare alle leggi in cui sta chiuso il dritto é libera , e la libertà espone il dritto a violazioni, e ad alterazioni che lo svisano; da ciò, nasce il bisogno di educare pria la volontà con le conoscenze dell'Etica, onde essa contragga un'abitudine costante all'adempimento del dovere, acciò questo, nel suo pieno esercizio, con più energia tutelasse il dritto nei suoi svolgimenti. Nella stessa lezione abbiamo dimostrato, che lo stato di natura, nelle teorie delle scienze morali , non debba considerarsi in astratto, ed isolato dallo stato di società; ed abbiamo raffrontato i vantaggi della vita sociale, con quelli della vita selvaggia , e si è concluso, che quelli superano questi di gran lunga, e che l'uomo per naturale impulso, onde provvedere viem-

meglio ai bisogni della natura, per sua organica costruzione, per ragion fisiologica, e per l'esperienza che la storia di tutti i secoli ci offre, con irrefragabile testimonianza, nasce alla società, ed é formato per la società. Nella terza e quarta lezione, abbiamo definito, cosa sia dritto di natura, e quai sono i suoi caratteri; abbiamo stabilito, quai sono i precipui dritti dell'uomo, onde tutti gli altri scaturiscono; e li abbiamo messo in corrispondenza ai doveri indicati nell'Etica, addimostrando, che le quattro virtù cardinali, che riguardano l'uomo a se, cioè: la conoscenza di noi stessi, la prudenza, la fortezza, e la temperanza, con tutte le altre subalterne, che ne costituiscono i caratteri, alimentano i quattro doveri principali dell'uomo verso se stesso, quai sono: il dovere di accrescere le proprie facoltà, il dovere d'impiegarle a buon uso, il dovere di essere costanti nel bene usarne, ed il dovere di conservarle; i quali doveri valgono a far riconoscere, ed a tutelare altrettanti dritti, che gli stanno in corrispondenza, e sono: il dritto della vita, e della libertà naturale, il dritto dell'ugualtà naturale, il dritto di proprietà, su ciò che, o naturalmente ci appartiene, cioè per organica costruzione, e come dono di natura, o perchè prodotto dalle nostre facoltà; ed il dritto di perennità, sul dritto di proprietà, che può dirsi dritto di dritto; e ciò, alfine di farvi conoscere, che quanti doveri ha l'uomo, altrettanti dritti vi corrispondono; e perciò, quanti doveri gli abbiamo segnato nell' Etica, altrettanti dritti, nel dritto di natura. Più, abbiamo dimostrato quai sono i dritti amissibili, e quai gl'inamissibili, cioé quai dritti può l'uomo trasmettere o in tutto, o in parte, in potere altrui, e quai no. Nella quinta lezione, abbiamo defi-

nito cosa sia legge di natura, ov'abbia la sua base, il suo fondamento, ed abbiamo spiegato i caratteri proprii di ciascuna legge naturale. Nella sesta finalmente, abbiamo osservato, se le leggi naturali possono essere soggette a mutazione alcuna, ed abbiamo concluso, che esse sono immutabili ed assolute; abbiamo bensì indicato il modo d'interpretarle, e le regole come dirigerci, quand'esse vengono tra loro stesse, o con altre leggi in collisione, per le circostanze dei fatti, che possono occorrere; e così abbiamo completato il trattato del dritto di natura.

Dritto delle genti.

Siegue a far conto della seconda parte della filosofia morale il dritto delle genti, il quale va appresso, come al corpo l'ombra, al dritto di natura; questo trattato è stato complesso in unica sezione, la quale si estendo a tre lezioni. Nella prima abbiamo conosciuto la base, ed il fondamento di esso dritto, e la corrispondenza dei precipui dritti sociali, coi doveri sociali, o colle virtù coerenti ad essi doveri, per come facemmo coi dritti naturali. Nella seconda lezione, abbiamo osservato l'origine, e lo scopo del sociale convegno, ed i vantaggi che esso arreca all'umanità. Nella terza finalmente, la necessità di assoggettirci alle leggi del dritto delle genti, altrimenti detto sociale, e di conformarvi le nostre azioni; e così abbiamo compiuto tutto il trattato.

Politica.

La Politica dà il compimento alla seconda parte della filosofia morale; questo trattato, è stato com-

preso in unica sezione, e questa estesa in sei lezioni. Nella prima, abbiamo definito cosa sia Politica nel suo vero senso genuino; abbiamo comprovato l' importanza delle leggi civili; abbiamo definito cosa sia legge civile, e quai siano i suoi veri caratterri. Nella seconda, abbiamo definito cosa sia dritto civile, e lo abbiamo diviso nei diversi suoi rami, si è dimostrata la necessità dei tribunali, di un legislatore, di un governo. Nella terza, abbiamo cominciato ad analizzare tutte le forme dei governi, per farne un confronto, e quindi venire ad una conclusione, e decidere qual forma di governo sia più utile allo stato, al bene dei popoli, e quale abbia più consistenza; e però, in essa lezione abbiamo analizzato la forma democratica. Nella quarta, la forma del governo aristocratico, e misto. Nella quinta, quella del governo monarchico, e l'abbiamo riconosciuta come la miglior forma di governo, riguardato nei punti di vista morale, politica, e religiosa. Nella sesta, abbiamo confrontato la monarchia assoluta con quella temperata, e l' elettiva con l'ereditaria; ed abbiamo deciso per la temperata, ereditaria; per la quale non intendo quella stranissima costituzione, che i falsi politici vogliono indestare al governo monarchico, facendolo addivenire misto, dando i dritti di maestà in diverse mani, tanto rispetto all'esercizio, quanto alla proprietà, e facendo che la nazione influisca sulla formazion delle leggi; poichè, abbastanza osservammo quanto sia riprovevole il governo misto, quanta debolezza abbia il governo, che vien limitato da prepotenti autorità, e qual confusione arreca al maneggio degli affari, e all'esercizio della giustizia la moltitudine, quand'essa v'abbia giuridica influenza: pertanto, io per governo monarchico temperato intendo quello, in cui il Prin-

cipe non è assoluto padrone della vita, e dei beni dei sudditi, è perciò non è tiranno; e che le leggi e lo stato, abbiano la loro costituzione, ossia i suoi stabilimenti, i suoi principii fissi nella giustizia, nel dritto di natura, nella religione; e che i limiti dell'imperante, e delle leggi istesse, siano il giusto e l'onesto, non però l'ambizione, nè l'avarizia, né l'interesse privato, nè il capriccio; voglio insomma, che vi sia un limite giuridico al potere del Principe, segnatogli dai doveri che gli abbiamo prescritto nell'Etica, e di un tal desiato governo, ne abbiamo rinvenuto l'esempio in questo stesso, in cui noi viviamo. Ed ecco così, compiuto il trattato della Politica, e la seconda parte della filosofia morale.

Religione.

La Religione, è la terza ed ultima parte della filosofia morale; questo trattato, è stato diviso in due sezioni, la prima si estende a quattro lezioni. Nella prima lezione, abbiamo addimostrato la necessità politica della religione, assennando, che essa semplicemente può dare i veri caratteri di certezza, e di bontà, alle conoscenze morali, che debbano sulla pratica influire, essa sola può stabilire il principio di moralità nelle umane azioni, ed annunziarle bene all'intelletto, per bocca di legittimi ministri, che sono; la retta coscienza, e le divine rivelazioni. Nella seconda, abbiamo osservato, che la sola religione può ben formare il cuore dell'uomo, capace a guidare colla purità e nobiltà dei suoi affetti, la ragione alla conoscenza del vero principio di moralità delle umane azioni, e determinare la volontà all'eseguimento di esse, ed in conseguenza di ciò, abbiamo concluso, che

la religione e la base, ed il perfezionamento morale dell'uomo a sè. Nella terza e quarta, abbiamo osservato, che la religione è la base, ed il perfezionamento dell'uomo alla società, ed in conseguenza la base, il sostegno, il legame ed il perfezionamento del corpo sociale, e del corpo politico; e così è stata esaurita la prima sezione. Abbiamo quindi esteso la seconda sezione in otto lezioni. Nella prima, per poi venire ad un confronto logico-critico tra le principali religioni, che sono esistite, e che tuttora esistono, abbiamo cominciato dall'osservare il Politeismo, e ne abbiamo smentito gli errori. Nella seconda, abbiamo parlato della religione ebraica, e ne abbiamo indicato le imperfezioni. Nella terza, della religione Musulmana, e ne abbiamo osservato il fanatismo, l'impostura del suo fondatore, la falsità dei suoi dommi, e la ineseguibilità dei precetti. Nella quarta, della religione cristiana, ove riportando una esatta corrispondenza tra le profezie del vecchio testamento, con i fatti avverati alla venuta di Gesù Cristo, confermando le verità evangeliche coi miracoli oprati da Gesù Cristo medesimo, e col portentoso trionfo del cristianesimo, a fronte di mille ostacoli, che gli si paravano innanti, qual'erano appunto l'imbecillità, e la pochezza dei preconi evangelici, e la lor vile, ed abbietta condizione, la difficiltà, anzi la incomprensibilità dei misteri ch'essi annunziavano, il peso dei precetti morali, la indisposizione dei popoli o idolatranti e liberi, o tenacemente attaccati alla religione dei loro padri, e quel ch'é più, l'ostinatezza ed i severi castighi degl'imperanti, che ne impedivano l'annunzio, e ne inceppavano i progressi, fummo obbligati a concludere per la divinità della religione cristiana. Nella quinta, abbiamo fatto un confronto

tra i precetti, e le leggi morali, che prescrive la religione cristiana, con quei che prescrivono le altre religioni, ed i filosofi Greci e Latini, e ne abbiamo marcato una positiva differenza, tanto nelle sanzioni, quanto nel fine della esecuzione; e perciò, abbiamo riguardato i primi, come vere norme del buon costume, e del viver civile. Nella sesta, abbiamo parlato degli articoli, ossia dei dommi, e dei misteri, che la cristiana religione propone alla credenza dei fedeli, e ne abbiamo segnato i precipui. Nella settima, abbiamo dimostrato, che sebbene i misteri che propone la cristiana religione trascendano l'umana intelligenza, non sono però punto contrarii alla ragione. Nell'ottava lezione alla purfine, abbiamo parlato dei riti, delle cerimonie, e del regime della Chiesa cristiana, ed abbiamo così dato il compimento alla seconda sezione del trattato della religione, ed alla terza, ed ultima parte della filosofia morale. Ecco, carini miei, in breve sunto un'Epitome di tutte le dottrine, che debbono persuadere la vostra intelligenza, e muovere la vostra volontà all'acquisto delle virtù, e alla fuga dei vizii, all'eseguimento dei doveri verso voi stessi, verso la società, e verso Dio, per tutelare i dritti della natura, e del sociale convegno, nei loro svolgimenti, per conseguire il bene, ed evitare il male; e fia questo il risultato delle mie protratte veglie, e dei vostri lunghi studii. Vivete felici.

FINE.

TAVOLA E SOMMARIO

PARTE SECONDA

TRATTATO PRIMO—*DRITTO DI NATURA*

SEZIONE UNICA

TRATTATO II.—*DRITTO DELLE GENTI*

SEZIONE UNICA

TRATTATO III.—*POLITICA*.

SEZIONE UNICA

Si definisce cosa sia politica, nel suo vero senso genuino.—Si compruova l'importanza delle leggi civili. — Si definisce, cosa sia legge civile, e quai sono i suoi veri caratteri. — Cosa sia Dritto Civile, ed in quante parti sia diviso.—Si addimostra la necessità dei tribunali, la necessità di un legislatore, e di un governo. — Si fa un confronto tra tutte le migliori forme dei governi, ossia si confronta il governo Repubblicano, Democratico, Aristocratico, e Misto, col Monarchico assoluto, questo si confronta col Monarchico temperato, e quest'ultimo col governo elettivo, ed ereditario. — Si conclude, che la miglior forma del governo è il Monarchico temperato ereditario.

PARTE TERZA

TRATTATO UNICO—*RELIGIONE*

SEZIONE PRIMA

SEZIONE SECONDA

Confronto logico-critico tra tutte le religioni, che sono al mondo esistite, e che tuttora esistono; cioè confronto tra la religione dei Politeisti, religione Giudaica, Musulmana, e Cristiana. — Si addimostra la Divinità del Cristianesimo, si prescrivono le sue leggi morali, come norme del buon costume, e del vivere civile. —Si parla dei suoi dommi superiori all'intelligenza, ma non contrarii all' umana ragione; dei riti, e del regime della Chiesa Cattolica.—Finalmente, si dà compimento alla filosofia morale, con un sunto, o un riepilogo di tutti i trattati, che ne formano gli elementi, quai sono: l'Etica, il Dritto di Natura, il Dritto delle genti, la Politica, e la Religione; e ciò servirà a legar meglio le nostre idee, e salire da una sì lunga analisi, ad una sintesi primitiva, e comporre più concretamente nel nostro intelletto l'idea della filosofia morale.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

La presente opera, non che le altre, che portano il titolo: Saggio sulle potenze dello spirito umano, e la Storia dei sistemi di filosofia, che già videro la luce del giorno, come a tutti è ben noto, si sono stampate a spese degli associati; l'autore quindi, ha creduto opportuno renderne di ragion pubblica i nomi. Il quale tratto di cortesia, nel tempo istesso, che lo sdebita in parte dell'ufficio di gratitudine, verso coloro, che al semplice annunzio degli argomenti, ebbero in esso tanta fiducia da prestarvi le loro firme (e che perciò può tradursi ad un rendimento di grazie) essendo poi essi, nel maggior numero, personaggi ragguardevoli, e per merito letterario, e per cariche civili, e per nobiltà di titoli, formano anche indirettamente il miglior pregio dell'opera.

COGNOMI E NOMI	PATRIA
Agnello Parroco Sac. D. Francesco	Palermo
Agneto Beneficiale Sac. D. Nicolò	Palermo
Agnetta Dottor D. Antonio	Palermo
Abbate D. Salvatore	Palermo
Alberti D. Luigi	Polizzi
Alliata Sac. dei PP. dell'Oratorio	Palermo
Avellone Dottor D. Giuseppe	Partinico
Arone di Bertolino D. Pietro	Menfi
Amato Vetrano D. Calogero	Sciacca
Biblioteca di S. Francesco in	Naro
Badagliacca Sac. D. Santo	Polizzi
Bonfiglio cavaliere D. Giuseppe	Palermo

COGNOMI E NOMI	PATRIA
Bozzo Dottor D. Francesco	Palermo
Bertucci Dottor Sac. D. Francesco	Palermo
Battaglia Dottor D. Gaetano	Palermo
Bagnasco D. Emmanuele	Palermo
Balestrini Barone D. Salvatore	Palermo
Baeri D. Angelo	Grotte
Baeri D. Enrigo	Grotte
Bellavia D. Vincenzo	Grotte
Barraco giudice D. Salvatore	Sicoliana
Bertolini cavaliere D. Gaetano	Sciacca
Barbàra D. Domenico	S. Ninfa
Borgese Architetto D. Giovanni	Polizzi
Cavallaro Dottor Sac. D. Cataldo	Gagliani
Cantone D. Giuseppe	Palermo
Castiglia Architetto D. Agostino	Palermo
Capritti Lettore domenicano	Palermo
Cerrito Sac. D. Pietro	Palermo
Casaccio Sac. D. Antonio	Palermo
Calcara Canon. Monsignor D. Salvatore	Palermo
Carrozza Sac. D. Felice	Santalucia
Camerata barone D. Rocco	Daidone
Costantino Sac. D. Paolo	Palermo
Cumbo Preposito Sac. D. Filippo	Palermo
Cricchio Beneficiale Sac. D. Giovanni	Palermo
Caruso Dottor D. Francesco	Palermo
Chimenti D. Giuseppe	Palermo
Compagno D. Giovanni	Palermo
Carbonaro Preposito Sac. D. Domenico	Catania
Corleo D. Gaetano	Salemi
Cangeri chierico D. Rosario	Palermo
Cimino Sac. D. Vincenzo	Grotte
Cacioppo notar D. Antonino	Menfi

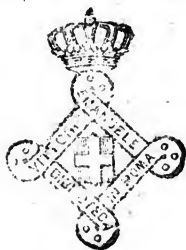
COGNOMI E NOMI	PATRIA
Capizzi Sac. D. Salvatore	Campobello
Corvaja D. Antonio	Licata
Cipriano D. Antonino	Licata
Conti Sac. D. Placido	Mezzojuso
Cannada D. Francesco	Licata
Chiarelli D. Archelao	Cannicattì
Curto Economo Sac. D. Vincenzo	Ravanusa
Carini Dottor D. Salvatore	Polizzi
Cirillo cavaliere D. Francesco	Polizzi
Colmone Sac. D. G. Battista	Sciacca
Cancilla Sac. D. Francesco	Trabia
Cano Canonico Sac. D. Eugenio	Cagliari
De-Francisci Monsignor D. Giovanni	Palermo
Di-Lorenzo lettore domenicano	Palermo
Di-Marzo Ferro Sac. D. Girolamo	Palermo
D'Angelo D. Achille	Palermo
D'Angelo Donna Rosalia	Palermo
Denti contessa Capaci Donna Rosolina	Palermo
Daita Professore D. Gaetano	Palermo
D'Acquisto Professore Padre Benedetto	Morreale
Decastellet D. Girolamo	Naro
Dainotto D. Pasquale	Ravanusa
Destefano D. Vincenzo	Sciacca
Di Leo D. Matteo	Sambuca
Di Leo D. Emmanuele	Sambuca
Distefano Sac. D. Antonino	Polizzi
Drestia D. Alberto	Sciacca
Emmanuele marchese D. Gaetano	Salemi
Farruggio Sac. D. Vincenzo	Cannicattì
Fortese cavaliere D. Rosario	Napoli
Ferrara D. Vincenzo	Palermo
Ferro D. Calogero	S. Margarita

COGNOMI E NOMI	PATRIA
Fardella cavaliere D. Antonino	Trapani
Fatta Errante cavaliere D. Girolamo	Polizzi
Fatta cavaliere D. Annibale	Polizzi
Fantoni tenente D. Carlo	Napoli
Favaloro curato Sac. D. Giovanni	Ustica
Glorioso Dottor D. Tommaso	Polizzi
Gallo D. Agostino	Palermo
Giachery Professore D. Carlo	Palermo
Guarino canonico D. Giuseppe	Palermo
Gestivo D. Francesco	Palermo
Guccia Sac. dei PP. dell'Oratorio	Palermo
Garajo Professore D. Luigi	Palermo
Giliberto D. Angelo	Palermo
Gulì Dottor D. Giovan Battista	Palermo
Giglio D. Pietro	Menfi
Giacco percettore D. Gerlando	Aragona
Gaetani cavaliere D. Baldassare	Naro
Gueli Alletti D. Desiderio	Naro
Giannitrapani D. Silvestro	Trapani
Grimaldi chierico D. Natale	Trapani
Glorioso Dottor Sac. D. Antonio	Polizzi
Gagliardi cavaliere D. Antonino	Polizzi
Guccione D. Stefano	Alia
Guccione Sac. D. Salvatore	Alia
Guccione D. Antonino	Alia
Guccione D. Matteo	Alia
Guccione e Teresi D. Antonino	Alia
Ingrao D. Antonino	Menfi
Imperia D. Salvatore	Naro
Iragi Sac. D. Gandolfo	Polizzi
Leto Sac. D. Francesco	Polizzi
Lo Giudice Sac. D. Giuseppe	Palermo

COGNOMI E NOMI	PATRIA
Labso Sac. dei PP. Olivetani	Palermo
Leone Dottor D. Giuseppe	Carini
Lo Porto Sac. D. Vincenzo	Palermo
Lauria e Lomeo Architetto D. Filippo	Palermo
La Rocca D. Vincenzo	Salemi
Lunardo D. Giuseppe	Palermo
Lo Presti D. Giuseppe	Grotte
Lo Brutto Sac. D. Gioacchino	Cannicattì
Labrisi Lettor Francescano	Cattolica
Lojacono D. Gaetano	Salemi
Landrias Sac. D. Diego	Trapani
Le Vie D. Alberto	Trapani
Lombardo D. Girolamo	Sciacca
Mascali Sac. D. Giuseppe	Palermo
Marino D. Giovanni	Palermo
Morelli prof. D. Nunzio	Palermo
Manno chierico D. Antonino	Palermo
Maltese Dottor D. Giovanni	Palermo
Maglienti Dottor D. Michele	Palermo
Mirabile D. Michele	Menfi
Mardile Arcipr. Sac. D. Luca	Burgio
Mistretta D. Baldassare	Menfi
Mirabile Sac. D. Simone	Menfi
Morreale Barone D. Antonino	Aragona
Morelli D. Francesco	Licata
Marino D. Antonino	Licata
Marino D. Salvatore	Licata
Mangiapanelli Sac. D. Felice	Trapani
Marzullo Dottor D. Filadelfio	Polizzi
Marzullo Dottor D. Vincenzo	Polizzi
Macaluso Sac. D. Gandolfo	Polizzi
Miranti Palermo Sac. D. Antonino	Polizzi

COGNOMI E NOMI	PATRIA
Marotta Sac. D. Luigi	Polizzi
Mirabile D. Giovanni	Sciacca
Marcantonio D. Tommaso	Sciacca
Marini Sac. D. Vito	Sciacca
Morreale D. Giuseppe	Aragona
Napoli Sac. D. Pietro	Trapani
Nicchinelli D. Domenico	Palermo
Nasta Canonico Sac. D. Salvatore	Palermo
Napoli Dottor D. Filippo	Palermo
Nicolai D. Vincenzo	Sambuca
Orlando Dottor D. Filippo	Palermo
Oddo D. Gioacchino	Sambuca
Pagano Sac. D. Sigismondo	Palermo
Pizzuto Sac. D. Pasquale	Palermo
Palmeri Dottor D. Michele	Palermo
Picciotto D. Salvatore	Palermo
Palmigiamo Benef. Sac. D. Mercurio	Palermo
Pasqua Benef. Sac. D. Cesare	Palermo
Pinto Dottor D. Corrado	Palermo
Patti D. Vincenzo	Palermo
Provenza D. Giuseppe	Palermo
Pardi Padre Carmelo dei Minimi	Palermo
Planeta Mons. D. Vito	Sambuca
Planeta Mons. D. Diego	Sambuca
Palminteri Sac. D. Domenico	Menfi
Parrello D. Alfonso	Licata
Puccio D. Raimondo	Sambuca
Polizzi D. Giuseppe	Trapani
Pellegrino Sac. D. Antonino	Trapani
Pestritto Can. Sac. D. Viscenzo.	Sambuca
Rap Console D. Francesco	Palermo
Ravidà D. Antonino	Menfi

COGNOMI E NOMI	PATRIA
Rotolo Barone D. Antonino	Aràgona
Rizzo Sac. D. Giuseppe	Partanna
Rampolla Sac. D. Mariano	Polizzi
Rampolla e Caracciolo cav. D. Gaetano	Polizzi
Rampolla Bne Dottor D. Saverio	Polizzi
Rampolla cav. D. Ignazio	Polizzi
Russo Alesi Sac. D. Vincenzo	Polizzi
Scilla Mro dei PP. Conventuali	Palermo
Santangelo D. Giovan Battista	Palermo
Schirò D. Luca	Palermo
Scaduti Sac. D. Placido	Palermo
Spera Sac. D. Ignazio	Palermo
Scoma D. Antonino	Palermo
Serafino Dottor D. Alfonso	Siragusa
Seusir Prof. D. Michele	Palermo
Sofia dottor D. Giovanni	Palermo
Starrabba Barone D. Raffaele	Palermo
Starrabba cav. D. Pietro	Palermo
Sciortino Dottor D. Domenico	Cattolica
Signorino cav. D. Salvatore	Polizzi
Salamone Sac. D. Gandolfo	Polizzi
Salamone D. Francesco	Aragona
Salonia D. Rosario	Campobello
Sapio D. Giuseppe	Licata
Saito D. Baldassare	Licata
Sapio D. Francesco	Licata
Sanfilippo D. Giacomo	Cannicattì
Sammarco cav. D. Diego	Cannicattì
Siracusa D. Vincenzo	Sicoliana
Sindoni Sac. D. Domenico	Trapani
Signorelli D. Vito	Castelvetrano
Summa Can. Sac. D. Biaggio	Polizzi

COGNOMI E NOMI	PATRIA
Salvo D. Francesco	Salemi
Sardo Can. Sac. D. Pietro	Polizzi
Trapani Dottor D. Gandolfo	Polizzi
Tamajo D. Michele	Palermo
Traficanti D. Francesco	Burgio
Talamo D. Baldassare	Licata
Torricelli D. Melchiore	Naro
Testuzza Mro dei PP. Agostiniani	Naro
Trapani D. Francesco	Palermo
Tommasi D. Marcantonio	Sciacca
Urso Prevosto Sac. D. Giacomo	Licata
Vaginelli Sac. dei PP. Olivetani	Palermo
Ventura Barone D. Salvatore	Palermo
Valdaura Barone D. Girolamo	Palermo
Valenti Sac. D. Salvatore	Grotte
Vella D. Carlo	Aragona
Vitali D. Angelo	Licata
Vella D. Antonino	Licata
Vitellaro Sac. D. Diego	Cattolica
Viviano D. Pietro	S. Margarita

OPERE DELL'AUTORE

VENDIBILI NEL R. ISTITUTO DEI SORDO-MUTI IN PALERMO.

—

Opera			
La Grammatica pei Sordo-Muti un volume in 8°	Duc.	1	20
Catechismi di Scienze, Lettere, ed Arti per compimento del corso d'istruzione dei Sordo-Muti, servibili anche ai parlanti tre vol. in 8°	Duc.	1	0
Metodo pratico per insegnare a parlare i Sordo-Muti, un vol. in 8° . . .	Duc.	0	30
Programma, o Saggio degli studii dei Sordo-Muti, con allocuzione sul metodo di loro istruzione, un vol. in 4° . . .	Duc.	0	20
Saggio su le Potenze dello Spirito Umano, per corso elementare di Filosofia, due vol. in 8°	Duc.	2	0
La Storia dei Sistemi di Filosofia, un vol. in 8°	Duc.	1	0
L'Uomo a sè, alla società, a Dio, ossia lezioni di Filosofia Morale, che comprendono l'Etica, il Dritto di Natura, il Dritto delle Genti, la Politica, e la Religione, due vol. in 8°	Duc.	2	0

SON PRONTE PER LE STAMPE

Liriche italiane, e latine, due vol. in 8.°
Prose Sacre, un vol. in 8.°